

DI GIROLAMO
FRACASTORO
VERONESE
L'ALCONE

O SIA DEL GOVERNO DE' CANI
DA CACCIA.

TRASLATATO IN RIMA
CON ALCUNE OSSERVAZIONI NECESSARIE
ALLA MATERIA .



IN NAPOLI MDCCLVI.
PRESSO GENNARO MUZIO
CON LICENZA DE' SUPERIORI,



ALLA MAESTA'
DELL' INVITTISSIMO MONARCA
CARLO BORBONE
RE DELLE DUE SICILIE E DI GERUSALEMME
INFANTE DI SPAGNA DUCA DI PARMA E
PIACENZA EC. E GRAN PRINCIPE
EREDITARIO DI TOSCANA.



I sarei vergognato di presentare
 al suo Regal guardo o SIRE
 il picciolo tributo di questa Ope-
 retta, se non fossi stato rincora-
 to dall' esempio altrui. Quanti
 Valentuomini maneggiarono que-
 sta materia, a Monarchi e Sovra-
 ni mai sempre la consegnarono:

Senofonte a Ciro, Nemesiano a' Figliuoli di Caro,
 e Polluce all' Imperador Commodo indirizzandola

videro che fu ben accolta : Seguendo io l' orme di costoro a chi mai dovea più acconciamente rivolgermi , se non alla M. V. che non solo per pregio d' Augusto Sangue , ma per dote d' altissimo Discernimento , di temperata Giustizia , d' inimitabile Clemenza , e per ogni altra luminosa Virtù a ciascuno de mentovati sovrasta . Picciola è l' offerta , ma i Grandi ad imitazione del Sommo Iddio , di cui sono imagine in Terra , non alla qualità del dono , ma alla divozion del cuore sogliono riguardare . Non lieve onore sarà poi di questa lieve fatica se la M. V. nell' ore che respira scevero della cura de' suoi Fedelissimi Sudditi si degnerà rivolgermi , come che passeggero , lo sguardo . Lo che sperando dall' indole beneghissima del suo Regal Animo mi dò l' onore prostrato a suoi Regali piedi di dichiararmi per sempre in conformità del mio preciso dovere

Della R. M. V.

*Umilissimo Servidore , e Vastallo Fedelissimo
Salvadore Marchese Spiriti .*

(I) IL TRADUTTORE A CHI LEGGE.



La pur lunga l' arte o scienza che si vaglia della Medicina , sia breve la vita , pericolosa la speranza , difficile il giudizio , e velocissima l' occasione per la felice riuscita ; egli è certo che sempre onorevole , sempre nobile fu riputata . Si pongano pure in campo ridicole quistioni di precedenza tra 'l Medico , ed il Legista , che non mai questa professione alla boriosa Giurisprudenza dovrà farsi in dietro .

Che se l' Oggetto dell' una si vuole una virtù , qual è la Giustizia ; l' Oggetto dell' altra è la vita , e la sanità degli Uomini , senza de' quali nè questa , nè verun' altra virtù potrebbe nel Mondo esercitarsi . Che se poi s' opponga esser la Medicina soggetta a mille traveggole ed incertezze : e nè pure per questo verso la Facoltà Legale può soverchiarla . Ognun sa , quante antinomie vi si ravvisano derivate o dalla diversità de' morali sistemi seguiti da' Scevoli , Jaboleni , Paoli , Papiniani , e da altri , o provenute , com' è più verisimile , dal vario combinamento delle nostre intellettuali reciproche illazioni , per le quali ben disse lo Storico Statista ignotæ Parthis virtutes pro vitiis habebantur .

Se poi taluno della medica profession si fa beffe dal veder certi Pascibietole , che mandando a memoria quattro mal concetti , e peggio compresi aforismi , e sputando poche altre opinioni de' Metodici con aria di contegno , e con ragionar sempre in discredito

dico degli altri dell' istesso mestiere vantano l' onoratissimo nome di Medici ; ed o quanti esempj di derisione somministra la matmenata Giurisprudenza . Quanti ne veggiamo ogni giorno usciti dalla bottaga di Sarto , di Calzolaio , o di Barbieri , senza aver ne pur da lungi salutate le scuole , che assumendo l' abito dottorale ne vanno tronsi e pettoruti credendo a se soli dovuto il titolo di Savj con la privativa . Ogni arte , ogni facoltà , ogni professione ha le sue imposture , e le sue ciarlatanerie . Ma cheche sia di ciò : non può certamente rinvocarsi in dubbio che la scienza Medica distende assai più d' ogni altra le forze dell' intendimento , poichè abbracciando ella tutto il creato , e su d' ogni cosa fissando le sue considerazioni , va con le sperienze a ritrarne quanto può mai concorrere alla conservazione de' viventi . Nè minor pregio di sapere , e d' intelligenza merita chi guarisca un quadrupede , un uccello , o altro somigliante animale , anzi una pianta (de' morbi delle quai ragionò dottamente il Tournefort) di colui che renda la sanità perduta ad un Uomo ; poichè da' principj istessi della cognizion delle cose l' una , e l' altra cura deriva : onde ben disse Vegezio (a) neque enim curare rationabiliter potest , qui qualitatem rei quam curat ignorat . Ma qui mi veggo ripigliar con sorriso , e dire dunque non ebbe torto quel Maliscalco , il quale avendo guarito il cavallo di un Medico ricusò d' esser pagato , perchè ciò non era in uso tra quei d' un istessa professione . Nè nè invidioso Signor Sofista , rispondiam Noi , l' induzione non è ben vagionata . La Musica è parte della Filosofia per ciò che riguarda le simpatie , e corrispondenze armoniche ; ma qualunque strabocchevole condescendenza per gli Professori di questa non ha mai loro addossato il titolo di Filosofi , perchè essi non già con principj di scienza , ma con regole di mera pratica sogliono apprendrla ed insegnarla . Il quadrante , il pendolo , ed il compasso fanno altra figura in mano del Falegname , e del Muratore ,

che

(a) Nella Pref. del lib. 4. Artis Veterinariæ , sive de Mulo-medicina .

che del Matematico , perchè costui sa da quali principj l'esattezza di quelle misure derivi , ove coloro se ne trovano contenti per l'uso , e non passan più oltre .

Quindi non mai chiatissimi Valentuomini disdegnarono d'imprender la cura degli animali irragionevoli ancora: anzi, son per dire, che ci trovaron meglio il loro conto .

Nel medicar li bruti si sfugge la nota solita addossarsi a Medici di troppo ingordizze addetti al solo guadagno , e si può meglio riuscire con onore. Essi non soggiacciono, che a ristretto, e determinato numero di morbi, poichè frugali nel bere , e nel mangiare sol per quanto la natural voglia , e'l bisogno richiede , vengono ad esser liberi da tutti quegli altri senza numero , che il vivere senza metodo sud negli Uomini cagionare . Le cotanto necessarie Anatomiche osservazioni riescono più sicure , perchè potendosi arrischiare a farle in essi prima che muojano , si trovano le parti della macchina non alterate o diverse : lo che negli Uomini non è lecito sperimentare , se pur non si trovasse qualche inumano e crudele Vessalio . Che se par che s'incontri qualche difficoltà nel guarirli , perchè il dizionario de' bruti da Noi non s'intende ; pur tuttavia danno segni tali de' loro malori , che rare volte non s'indovinano : e se non fanno spiegarli si sta sicuro almeno che non possano con mendicate scuse coprire li proprj disordini ed ingannar il Professore . In oltre se essi guariscono tutta la lode è di costui , e non si risponde a grazia d'implorato , o tutelare ajuto superiore ; giacchè a sentimento del citato Vegezio Quid enim jumentis spei restat, quæ Divinitas fovere respuit , si hominum medela cessaverit . E se muojono si sta a coverto dalle censure degl' invidiosi , e non si ascoltano quell' acerbe invettive de' Congionti , che talora per mascherare l' interno piacere dell' eredità , o beni acquistati con la perdita del Difonto , si scagliano con maggior fievolezza contra l' innocente Medico trattandolo da ignorante nel tempo stesso, che dentro al cuore lo colmano di benedizioni .

Or se Publio Vegezio scrisse de (a) Mulomedicina : tanti Ippia-

(a) Publio Vegezio scrisse . Artis Veterinariae cioè degli animali che servono per le Vetture lib. iv.

piaristi della cura de' Cavalli, Sestio Placido (a) di quella degli Uccelli, e fin anche un tal Giulio Salzano (b) volle pubblicar il Trattato della maniera facile di castrare e guarire i Gatti: con quanta maggior lode, e convenienza Senofonte, Arriano, Eliano, Polluce, Oppiano, Grazio, e Nemesiano rivolser lo studio loro alla guarigione de' Cani, che oltre al merito di dover esser anteposti ad ogni altro animale; hanno special dritto, e ragione su la Medicina. Chi non sa, che le Cagne furono le prime (c) Balie dell' Inventore, e Dio di questa facoltà, poichè il povero Esculapio nato da genitori incerti, esposto, e ritrovato a sorte da Cacciatori fu col latte di quelle nodrito, onde poi nel suo Tempio vennero (d) ognora i Cani alimentati: Il Fracastoro adunque avendo non men dalla medica scienza, che da tutte l'altre gran fama acquistato, stimò bene per obbligo di gratitudine imprendere la loro cura col Poemetto intitolato l' **ALCONE**, che nella nostra volgar favella abbiamo voluto tradurre in rima.

Quà ci si presenterebbe occasione, come per lo più li Traduttori far sogliono, di formar un elogio al merito dell' Autore. Ma questo che altro fora se non lo stesso, che portar vasi a Samo, notevole in Atene, ed acque ad Arno come suol dirsi. Chi è tanto

(a) Sotto il Nome di quest' Autore vero, o falso che sia, si leggono col distintivo di Platonici Jatrosophiſtæ Afri de Remediis Animal. & Avium libri duo, publicati da Francesco Emerico Oppuriano, e da Gabriello Hummelbergio Amstel. 1642. in 4.

(b) In Napoli per Mattia Cancro in 8.

(c) Lattanzio Firmiano, De fals. Relig. lib. 1. c. 10. di costui parlando disse: incertis parentibus natum, expositum, a Venatoribus inventum, canino lacte nutritum.

(d) Festo. Canes adhibentur in ejus templo, quod is uberrimis Canis sit nutritus. E Samuel Bocharto nel Jerozoicon fa derivare il greco Nome Ἀσκληπιὸς di questo Dio dalla voce Fenicia Is-calibi che egli dice significar Uomo Canino.

so Forastiero nella Republica Letteraria, che non sappia quant'figura v'abbia fatta l'immortal Girolamo Fracastoro Veronese, eccellente Filosofo, Medico essertissimo, e Poeta senza uguale dopo Virgilio, l'anima di cui ci fu chi disse per lode essere nel Fracastoro passata, cotanto ben seppe immitarlo.

Lasciando ciò dunque da parte, diremo qualche cosa brevemente del metodo di questa nostra lieve fatica. Noi abbiám procurato d'esprimere la mente dell'Autore con le voci e concetti più adatti senza però dalla lettera dilungarci, ma ci siam ricordati dell'avvertimento:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus

Interpres.

A questo fine abbiám fatto imprimere a lato della Traduzione il Testo Latino. Chiunque crede, che meglio avesse ciò potuto adempierfi (lo che non abbiám lo spirito di negare) si ricordi, che il metro determinato, e la rima sono una pastoja, che obbliga spesso di camminar a salti, e pure noi ci lasinghiamo di non esserci scostati dall'orme dell'Autore.

Abbiám anche aggiunto alcune brevi annotazioni sì per accrescer la mole dell'Operetta, che riusciva di poche carte, sì perchè cadeano molto a proposito, per dar qualche lume alla materia. Abbiám lasciato senza versione le citazioni Greche per non far torto al secolo illuminato in cui siamo. Già grazie a Dio è andato in dimenticanza quel Græcum est, non legitur. Son pochi è vero coloro che anno compiuta cognizione di questa Lingua vastissima per la moltitudine de' Temi sì delle voci composte, che derivate, varia nelle inflessioni de' nomi, e de' verbi, e piena di tante anomalie e dialetti: Ma la maggior parte degli Uomini, che sogliono scuotere la polvere a' libri ne sa quanto basta, almeno con l'ajuto de' Screvelj, de' Clenardi, e d'altri libri a capirne il significato, se non le grazie e le bellezze. Pur tuttavia per iscemar altrui la noja d'andarle a riscontrar negli Originali abbiám in fine registrata la version litterale di tutte.

Se poi taluno ci dirà cui bono questa fatica? e che non sia stata propria per chi dovea dar saggio di studj più serj; gli rispondiamo cui bono volle scriverla il Fracastoro? e pur fu
b
quel

(VI)

*quel grand Uomo ch' ognun sa . Oltretutto chiunque ha contezza
degli infelici casi miei conoscerà , che abbiain cercato d' alle-
viar la tristezza dell' animo , ed abbiain procurato almeno sfugir
la censura d' oziosi qualor sia vero l' adagio , che (a)*

*Chi non ave altro affare per le mani
Deffi almen porre a pettinar i Cani .
Vivi felice .*



DEL

(a) *Mart. Frances. Rim. Burl.*

(VII) DEL PREGIO DE' CANI.



L più frequente oggetto della maraviglia non meno degli Uomini di corto intendere, che delle speculazioni de' Savj fu sempre mai l'Anima de' bruti. Questa considerata nelle sue varie azioni, poco dissimili alle nostre; pose le menti più illuminate alle strette per risolvere li dubj, che su questa materia nascevano. Il Peripato con gran parte degli Antichi cercando anzi con definizioni oscurissime, e con paralogismi distrigarsi dalle difficoltà, che addurre argomenti per discioglierle, diede a' bruti l'Istituto. Averroe con la schiera degli Arabi Commentatori inchinò all'Unità dell'Intelletto Universale, ed a quell'anima di cui l'Epico Latino disse:

. Totamque infusa per artus

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet: ebe aprì la strada alle perniciosissime sottigliezze Spinosiste. Renato delle Carte, per non urtar nello scoglio della materia cogitante, li volle pure macchine: sistema roversciato da suoi principj, e dal fatto istesso, poichè una macchina non produce, nè genera un'altra simile. Alcuni risorsero alla Pittagorica Metempsi-cosi affermando, che l'anime umane in pena delle loro colpe ad informar li corpi de' bruti dopo morte facessero passaggio: ed altri in fine millantando (a) di metter a covertò la Filosofia, e la Religione, mentre l'una e l'altra guastava, sogndò, che li Demonj fosser cagione del loro operare. Errori tutti nati da quel massimò errore di non voler sottomettere il cortissimo nostro intendimento ad ammirare, senza passar oltre, le fatture di quel Supremo Sapientissimo Artesice, che nel crearle si compiacque, egli è verò, per sua gloria e per nostro giovamento, di sottoporle a nostri sensi; ma alle ricerche di nostra folle curiosità volle occultarne gli artifizj, e le ruote. Or non ha per mio credere chi

b 2

con-

(*) Il P. Boageant Gesuita. Amusement Philosophique sur le langage des Bêtes.

contrasti, che tra' bruti l' animale, che più si distingue sia il Cane. La stima, che mai sempre tutte le Nazioni ne han fatta, è una pruova di tal verità. Gli esempj dell'amore, e fedeltà sua verso l'Uomo, e del suo coraggio, ingegno, e sagacità sono innummerabili. Ed affinchè non già con rapporti volgari, ma con la testimonianza di Autori degni di fede sia ciò palese, andremo tra moltissimi fatti a sceglierne, e a rapportarne qui alcuna...

Cominciando adunque dalla dose per cui egli all' Uomo si rende più caro, che è l'amore e fedeltà verso il proprio Signore, ricorderemo in prima quel, che da Seneca vien narrato. Dice (a) egli, che in Francia il Corteggiano d'un Principe uccise di soppiatto il suo nemico, e perchè il fatto non si scoprisse, pur di nascosta in campagna lo seppellì. L'unico testimonio del delitto era il Cane dell' ucciso, che per tre giorni interi da quel luogo non volle partirsi, ma

Poichè più del dolor potè il digiuno, stimolato dalla fame andava in Città a procacciarsi il vitto e ritornava subito esattamente al suo posto. Reiterando questi andirivieni, si tirò l' osservazione d' alcuni amici del suo padrone, che vedendone il Cane, e di lui non avendo novella entrarono in sospetto di ciò ch' esser potesse: onde seguendolo, tasto che egli giunse a quel luogo, cominciò col muso, e con le zampe a disotterrarne il cadavere, che da loro riconosciuto ne pianse l' infelice destina. Il Cane domesticatosi con essoloro passò alla Corte, ove dopo qualche tempo arrivando l' ignoto uccisore, egli improvvisamente a veduta di tutti sì fieramente addentellò, che ben diede indizio d' esser colui il sicario del suo morto Signore. Il Principe non meno da tal fatto, che dalla relazione degli antecedenti commosso interrogando l' indiziato Reo, e trovandolo costante su la negativa comandò, che col Cane Accusatore in proporzionato duello combattesse. Costume (b) in famiglianti

(a) Sen. de laud. Provid. lib. 2. Giul. Ces. Scalig. exercit. ad Card. de subtilit.

(b) Vedi il Codice Legum Antiquar. in Leg. Burgund. ad il lib. 2. de Leg. Longob. dell' istesso, e le Constituz. del Regno di Napoli alla Rubrica de pugnīs sublatīs.

ei casi ricordato già dalle leggi di varie Nazioni; e nel nostro Regno da poco meno di sette secoli abolito. In quel combattimento il Difensore della verità rimase in fine vincitore, e del fatto se ne fece dipingere (a) un quadro, che a tempo del mentovato scrittore pur anche si conservava.

Il Cane di Giasone (b) Licio vedendo morto il suo padrone volle morir d'inedia. Quel di Jerone Siracusano, e di Lisimaco corsero a gittarsi nell'acceso rogo con essi. Slanciato il cadavere di Sabino su le scale Gemonie come complice nell'imputato delitto de' figliuoli di Germanico, il suo (c) Cane non volle mai discostarsene, additando con urli, e con grida il suo dolore, e quando i circostanti per acchetarlo gli gittavan del pane, egli correva a metterlo in bocca del morto padrone con maraviglia e stupore di tutti. Andava un certo Teone (d) a comperar merci in una Fiera accompagnato dal suo Cane, e da un Servo. Avea a costui confidato una borsa con molta moneta, e questi poco avveduto la perdè pel cammino. Accorti della perdita ritornarono in dietro per l'orme istesse con la speranza di rinvenirla, ed ecco ritrovano il povero Cane disteso in guardia del dimenticato deposito, ma che dopo aver sofferto per tre giorni interi la fame, e la sete, morì in vista loro. Nella famosa vittoria di Gajo Mario contro de' Cimbri (e) si trovarono alcuni Cani, che custodivano li cadaveri de' loro padroni. Una Cagna per nome Imera (f) uccidè alla giovinetta Erigone l'ucciso suo genitore, e quella essendosi per la disperazione da se stessa afforcata, la Cagna fedele volle ancora di pura inedia morire con maggior lode certamente di quella, che credè riportare il Cardano, che per non trovarsi falso nel prognostico di sua morte (g) si vuole, che facesse

(a) Ecco le parole del Morale: fidejubente pictura, quam continèd ex eventu rei exaratam ad hunc diem conspici audio in arce Oppidi, cui nomen Montargis.

(b) Plin. lib. 8. Solim. c. 6. Tzetze Chil. 4.

(c) Patric. de Regn. & Regis instit. lib. 3. c. 6. E Plinio al lib. 8.

(d) Elian. Hist. Animal. lib. 7.

(e) Patric. loc. cit. (f) Patric. ibid. (g) Popeblum Censu. Celeb. Auth. Bayle Dict. Hist. Art. Gard.

se lo stesso. *Florenzio V. Conte d' Olanda* (a) fu da congiurati sacrilegamente ammazzato : li suoi Cani da caccia non solo ostinatamente vollero imbarcarsi su la Nave , che ne trasportò in *Almeria* il cadavere , ma nell' atto che se gli facean le funebri pompe essi urlando da disperati rifiutando ogni alimento finiron la vita di puro dolore .

E perchè non abbiano a crederli favolosi, come troppo antichi-
tati rascenti, venga a contestargli il dottissimo *Samuel Bochar-*
to (b). Questi afferma, che nel tempo istesso, in cui egli scri-
veva, cioè nel 1660. in Parigi un Cane da tre anni continuo-
vi per qualunque verso non avea voluto partirsi dal Cimitero
di *S. Innocenzo*, ove il suo padrone era stato sepolto. E che ve-
niragli somministrato il bere, e 'l mangiare dalla compassione
di moltissima gente, che tratta dal rumore di tal maraviglia
andava curiosa cotidianamente a vederlo.

Ma non è solamente, che per la sua fedeltà, ed amore quest'
animale tra gli altri debba il primo luogo ottenere. Egli è an-
cor forte e coraggioso più d' ogni altro. La continua speranza
dimostra, che non si rimane d' inseguire e di addentare quei che
di mole, e di forza par che dovessero superarlo. Un Re d' Epiro
fe dono ad *Alessandro* il Macedone d' un Cane sì fiero, (c)
che vinceva ogni belva per forte e feroce che fosse. Il gran Con-
quistatore gli cacciò addosso Cignali ed Orsi smisurati, e quel non
si mosse : onde la sua soverchia generosità creduta vilezza gli
fece soffrire per regal comando la morte. Recatane all' Epiro-
ta la notizia, se ne dolse altamente, ed affinchè non riportasse
la nota di menfogniero glie ne inviò un altro simile, facendogli

54-

(a) *Michael. Vosmer.* in Vit. Comit. Holland.

(b) *Samuele Bocharto* al C. 56. del suo *Hierozyicon* alla voce *Canes*, dicendo : *Lutetiae Parisiorum vivit modo Canis, qui Domini sui in Coemeterio S. Innocentii sepulti tumulo jam pene triennium incubuit, nec ullis blanditiis abduci potuit.*

(c) *Plin.* lib. 8. *Sol. Polyft.* cap. 20. ma prese abbaglio in
credere, che fosser Cani *Albanesi*, quando più verisimilmente
furono *Indiani*, e tale li volle *Plutarco* al lib. 5.

sapere, che non per viltà, ma per dispreggio avea il Cane ucciso rifiutato il cimento : e che contro di questo secondo aveva tentasse Lioni, ed Elefanti, e ne conoscerebbe il valore : così fece il Macedone, e con estremo piacere, vide che il generoso Molossa vinse un fierissimo Leone, ed abbattè uno (a) smisurato Elefante.

Puossi ora metter a paragone del valore del Cane quello d'altro animale ? Ma egli per questo verso non la cede agli Uomini stessi. Egli ha disimpegnato le parti di buon soldato, e di Comandante in guerre aperte e campali. Il Re Garamanto fu restituito nel Regno (b) col valore di duecento suoi Cani. Li Colosoni, e Castabalesi adopravano squadre intere di Cani nelle battaglie. Così gl' Ircani, e (c) Magnesi : così (d) i Franzesi, così i Romani nella guerra (e) contro a' Sardi. Li Popoli Caspii avevano intieri Regimenti di Cani, che a suon di tromba usavano in Campo. Onde Valerio Flacco nell' Argonaut.

Claustriſque ſolutis

Caspiaſdes, queis turba Canum non ſegnius acres

Exilit ad lituos, pugnaſque capeſſit heriles.

Che se vogliamo aver queste per sole non dobbiamo certamente ripugnar di credere a gli Autori de' nostri tempi. Li Spagnuoli nel Perù fecero delle conquiste col valore de' Cani, due de' quali per nome (f) Leoncillo, e Vexerillo tiravano il fido per due fucilieri. Il Conte di Effes (g) famoso Generale della Regina Elisabetta d' Inghilterra investì li ribelli Ibernese con un Regimento di 800. Cani. Li Cavalieri Rodiani (h) avendo con-

qui-

(a) Così ne fa parola al luogo citato il Naturalista. Postea Elephantum jussit induci nullo alio magis spectaculo delectatus : horrentibus quippe villis per totum corpus ingenti primum latratu insonuit, moxque increvit assultans, contraque belluam insurgens hinc & illinc artificii dimicatione, qua maxime opus esset, insectans atque evitans : donec affidue rotatam vertiginem afflixit ad casum ejus tellure concussa.

(b) Plin. lib. 8. c. 40. (c) Ælian. Hist. Anim. lib. 7. (d) Strab. lib. 3.

(e) App. Mesi. de Bell. Ital. (f) Il Lopez nell' Ist. dell' Indie c. 44. e 65. (g) Hist. Angliæ lib. 22.

(h) Sabell. Ennead. lib. 8. e Bosio nell' Ist. della Relig. di S. Gio: o sia di Malta.

trasferita una piazza in Caria, vi posero di guarnigione contra le sorprese de' Turchi una sciera di Cani. Anzi la loro vigilanza ha fatto, che avessero meritato anche l' onore di Guardia del Corpo de' Principi. Massinissa (a) Re di Numidia gli scelse per tali, alloggiandogli innanzi la camera ove dormiva: Andronico Imperator (b) d' Oriente fece anche lo stesso.

Ma dove lasciamo Noi la di lui sagacità ed ingegno maraviglioso? In Atene era custode del Tempio d' Esculapio un Cane per nome Capparo. Un ladro vi s' introdusse, Capparo intuend' co' latrati, ma indarno: perchè i buoni Sacerdoti, che forse in quel giorno aveano solennizzato a spese altrui la festività del loro Nume, dormivano ubbriachi profondamente. Fugge il ladro col furto, e' l Cane lo siegue, e benchè fulminato dalle sassate non l' abbandona. S' imbattono in alcuni viandanti, e 'l sagace veltro ora facendo loro de' vezzi, ora correndo dietro al ribaldo ben dimostrava di cercar aiuto per arrestarlo, ma non era capito il suo benchè vivo pantomimico linguaggio. In tanto i Sacerdoti desti a gran giorno s' arveggono del furto, e del Cane perduto: ne sieguono l' inchiesta su gl' indizj recenti, ed infine raggiunto il ladro con l' aiuto del Cane lo arrestano, e Capparo tutto giulivo trionfava della sua savia condotta. Tralasciamo di riferire la scoperta fatta da' Cani di quel Polpo Marino (c), che nella Betica in Ispagna fu ritrovato di così prodigiosa grandezza, che recatone il Capo a Lucullo, si rinvenne capace della misura di 15. anfore, che equivagliano a 30. barili de' nostri. Tralasciamo di far parola dell' industria di quel Cane, che ghiotto dell' olio, e non giugnendo a gustarlo, gittava de' sassi, e delle zolle nel vaso, acciocchè sorgendo in alto (d) si roversiasse fuori, e potesse in tal modo satollarsene a suo piacere; ma non possiamo passar in silenzio il seguente fatto. Era a tempo di Giustiniano Imperadore un Salinbanco (e), che menava seco un Cane Autore della maraviglia, ch' in breve accenneremo. Insinuava il

(a) Valer. Mass. lib. 9. c. 14. Salutem suam Canum custodia vallavit.

(b) Filip. Camerar. Horar. Subcisiv. cent. 1. c. 24.

(c) Plin. lib. 8. (d) Plutar. dell' accortezza degli Animali.

(e) Filip. Camerar. Horar. subcivar. Capit. 6. Cent. 1.

il Ciurmatore alla radunanza di porre a terra ammucchiati anelli, ed altre robbe in confuso: poi comandava al Cane, che prendendole ad una ad una restituisse ciascuna al proprio padrone, e quegli esattamente il comando eseguirva. Più stupendo è il fatto narrato da Plutarco (a) che ne fu testimon di veduta. Era (dice egli) un Comediante, che al suo Cane faceva operar ciò che siegue: Vestito il Cane da Uomo rappresentava in iscena la sua parte, ed era il dover imitare chi da suoi nemici avvelenato, poi con potenti rimedj guarisse. Istupiditi rimanevano gli spettatori in vedere, come quel Cane inghiottisse il simulato veleno, come da perfetto Comico sapesse fingere il tremare, vacillare, chinare il capo, sdrajarfi, e giacer morto, e gli effetti e convulsioni tutte, che suole quel farmaco cagionare. Ed indi come ben vestisse il carattere di chi risana, aprendo lentamente gli occhi, girandoli vacillanti, sollevando il capo, e le membra pian piano, e saltando in fine ritto su due piedi con-piacere e stupore de' riguardanti. Ma cosa da far inarcar le ciglia è quella che ci narra come testimonio d'ogni eccezione maggiore il gran Filosofo Bernardino Telesio (b). Aveva Io (dice egli) un Cane sagacissimo ed assai caro. Soleva dargli per alimento due pani al giorno. Quand' ecco mi arvidi, che tornò a casa tutto morso ed insanguinato per briga avuta con altri della sua specie. Indi osservai, che del solito cibo la metà mangiava, e l'altra andava a riporre in un angolo della stanza. Curioso mi pongo a spiarne gli andamenti, e dopo dieci giorni lo veggio da quel mucchio di pane in più volte raccolto prenderne in bocca un grosso tozzo, e uscir fuori: indi a poco lo veggio venir accompagnato da sette altri Cani: entra con essi dove era il rimanente, e tutto in brieve da loro divorato congiuntamente van via. Commosso da ciò li sieguo a passo lento, ed in una contrada vicina ritrovo il mio Cane, che insieme co' suoi commensali aveva attaccata una zuffa fierissima contro d' un grosso masti-

c

(a) Lips. in Epist. ad Belgas. ex auth. Plut.

(b) Bernard. Teles. nel Trattat. Quod Animal Universum ab unica animæ substantia gubernetur proibit onell' Indice di Roma, e poi corretto.

fino, che ascoltai da vicini essere stato quello, che giorni addietro aveva lui malmenato. Or chi (soggiunge il gran Filosofo) non riconosce in questo fatto quasi un filato ragionamento? Voler vendicarsi, indagar la maniera, privarsi del proprio vitto, ed eseguir la vendetta così bene. E' l'istinto, è l'odorato, è l'ingegno autor di tali maraviglie? Così il Telezio. Che se finora abbiamo veduto questo nobile animale adempir l'uffizio di fedel Amico, di valoroso Soldato, di leal Guardia del Corpo, di veggliante Sentinella, di buon Custode, di perfetto Comiso, e di ricordevole Vendicator dell'offese a se fatte, o a suoi Signori, non dobbiam tralasciar di dire, ch'egli è anche Astrologo ed Indovino. Io ben so che

Sempre a quel Ver, che ha faccia di menfogna

Dee l'Uom chiuder le labbra quanto puote,

Però che senza colpa fa vergogna.

Ma chi negherà prestar fede ad Autori degni di fede? Narra (a) il Lipsio che un Signor Fiamengo aveva un Cane, il quale arrivando forastieri in Casa, ne conosceva l'indole ed il talento: poichè se accarezzavali, si veniva colla speranza a conoscere che eran Uomini dabbene: se li addentava e li sgridava co' latrati si sperimentavan ribaldi. Aggiunge di più lo stesso Autore, che nella disfatta de' Francesi presso Novara, li loro Cani passarono assai prima della gran giornata nel Campo de' Svizzeri a leccar loro i piedi, e quasi presaghi dell'evento a riconoscerli per novelli Padroni.

Or chi sarà che ardisca negare, che sia questo l'Animale fra tutti gli altri il più eccellente, il più coraggioso, il più sagace, il più fedele, e 'l più simile (b) all'Uomo, a cui s'accosta anche nella forma d'alcune parti del corpo, e del talento.

Qual maraviglia è adunque se tutte le nazioni lo hanno sempre tenuto in pregio. Onde alcune gl'inalzarono altari come gli

Egi-

(a) In Epist. ad Belgas. Eliano Anim. lib. 7.

(b) Plin. lib. XI. Canino ventri similis venter humanus. E' l'Fracastoro de Intellect. lib. I. aggiunge Quin imò inter animalia multa e brutis sunt, quæ melius recordentur quam homines: qua in re miraculum exhibent Canes.

Egizzi, che adoravano il Latrator Anubis. Alcune lo scelsero (a) per Regnante. Altre ne celebravano (b) il dì Natalizio: altre lo presero per simbolo (c) della sapienza, e della Divinazione. Altre se ne sono servite in tanti esercizi, e tutte dalla compagnia di lui han ritratto sempre piacere e profitto. Quindi non mai Personaggi d' alto affare hanno schivato di comparir anche in publico seguiti da questo: Così Omero fa entrar Telemaco (d) nel Congresso: Così Virgilio (d) fa uscir Evandro ad incontrar Enea.

Nè solamente li Principi per vaghezza della Caccia l' hanno mai sempre avuto in istima, e careggiato, ma gli Uomini di Lettere ancora. Giusto Lipsio ne fu amatissimo. Cornelio Agrippa riputato Professor di Maggia, per averne voluto sempre uno a lato, diede occasione allo sciocco volgo di credere, che fosse un Diavolo in quella forma. Pietro Bembo n' ebbe vaghezza, e così molti e molti altri, che in morte de' Capi de' loro amati distesero diversi Epitaffj, ed iscrizioni. Il Cotta formò quell' Epigramma mordacissimo pel Cane di Bartolomeo Alviano Generale de' Viniziani:

*Caparion ego sum, quem vivum maxime amabat
Liviades, tumulum post dedit & titulum, &c.*

In una Villa presso Bologna leggesi quell' altro:

*Latravi ad fures, tacui sed lenis amanti,
Sic Domino placui, sic placui Dominæ.*

Che nell' ultima Raccolta di Rime Bernesebe pubblicata in Firenze si legge tradotto nella seguente maniera:

*Latrai a' ladri, ed agli amanti io tacqui,
Così a Messere, ed a Madonna piacqui.*

c 2

II

(a) *Plin. lib. 6. & Ptoembari, & Ptoemphanæ qui Canem pro Rege habent, ejus nutu imperia augurantes. Ed Elian. al lib. 7. ragionando dell' Etiopia.*

(b) *Simmaco a Protadio lib. 4. epist. 18.*

(c) *Pierio lib. 5. ad Florium. Platone lib. 2. de Republ.*

(d) *Omer. Odys. ἀμὲν τῷ γέ δώ κυνες ἀργοὶ ἐπ' οὐτό. Virg. Æn.*

Nec non & gemini custodes limine ab alto

Procedunt, gressumque Canes comitantur hæcilem.

Il coltissimo Andrea Navagero in morte del suo Borgeto disse quei versi:

Borgetus lepidus catellus ille, &c.

Il Cardinal Bembo in morte del suo Bembino :

Nil tibi non tribuit Dominus, Bembine Catelle ;

A quo nomen habes & tumulum & lacrimas .

E 'l Lipsio al suo Saffiro la seguente nobilissima iscrizione
Hecate Sacr.

Sapphyris domo Batavus, Delicium Lipsj, decus Canum, ingenio, lepore, forma hic situs est: tristis fato ereptus ferventibus aquis merfus, cum vixisset lustra plus tria : o Heri Dolor: Tuum Lector adde quisquis Lipsium amas, imo quisquis elegantiam, aut leporem amas, quorum iste Thesaurus erat. Abi, flores sparge: si non lacrymas. C. pangebatur & plangebatur Justus Lippius olim heu Dominus, v. Kal. Septembris 1601. E se tutto di veggiamo in morte di alcuni nè per virtù, nè per onori, nè per natali in guisa alcuna meritevoli pubblicarsi Raccolte di varj componimenti; con maggior ragione se ne vide pubblicata una consimile pochi anni addietro in morte d'un Cane: col titolo Lagrime d'alcuni Poeti viventi in morte di Pippo Cane Vicentino in Milano il 1749.

Finalmente non mancarono al nostro generoso Animale quegli onori, che altri ha riportato presso de' Posterì col nome dato a qualche luogo o Parte del Mondo. Poichè se Americo Vesputi Fiorentino lo diede all' America, il Quacquero Guglielmo Penn alla Pensilvania, il nostro Animale lo diede ad una dell' Isole Fortunate appellata Canaria, che al (a) dir di Plinio sortì tal nome a moltitudine Canum ingentis magnitudinis: comechè di questi ora ne sia così spenta la razza, che in Europa non se ne sente nè pur il nome. E qui porremo fine a questo breve ragionamento, non perchè mancasse materia da diffonderci per più volumi, ma perchè fuori del convenevole sarebbe più la giunta che la derata. Addio.

SCRIT-

(a) Plin. lib. 6.

(XVII)

SCRITTORI

Di questa materia.

GREGI

SENOFONTE

ARRIANO, o sia SENOFONTE IL MINORE

OPPIANO

GIULIO POLLUCE

ARISTOTELE

DEMETRIO COSTANTINOPOLITANO

LATINI ANTICHI

GRAZIO FALISCO

VARRONE

COLUMELLA

PLINIO

OLIMPIO NEMESIANO

LATINI MODERNI

NATAL DE CONTI

PIETRO ANGELIO BARGEO

MICHELAGNOLO BIONDO

GIROLAMO FRAGASTORO

SCRIT.

S C R I T T O R I

Che han lodato la Caccia .

PLATONE nel lib. 7. de Legibus

SENOFONTE nel lib. 1. de Cyropædia

L' Istesso nel lib. 8. de Cyro

L' Istesso nell' Epilog. Cynegetici

DIOGENE LAERZIO nel lib. 6. in Vita Diogenis Sinopzi

POLIBIO nel lib. 31.

ARRIANO, o sia **SENOFONTE IL MINORE** nel principio Cynegetici

GIULIO POLLUCE nella Prefazione del lib. 5. Onomastici

CICERONE nella Tuscul. 2.

L' Istesso nel lib. 2. de Natur. Deor-

L' Istesso nel lib. 1. de Offic.

VIRGILIO nel lib. 7. e 9. Æneid.

ORAZIO FLACCO nel lib. 1. Epist. 18.

SENECA nel cap. 2. de Provident.

PLINIO nel Paneg. ad Trajanum

GIUSTINO ISTORICO nel lib. 37. Epithom. Histor. Trog.

SIMMACO nel lib. 5. Epist. epist. 66.

VEGEZIO nel lib. 1. de Re Milit.

IL RE GIACOMO D' INGHILTERRA nel lib. 3. de Offic. Reg.

ANDREA TIRAQUELLO. de Nobilit. c. 37.

ANDREA RIVETO. de Institut. Princip. Christian. , E tanti e tanti altri, che si tralasciano per brevità .

MOR.

(XIX)

MORBI DE' CANI

*De' quali ragiona, e prescrive la cura
il Fracastoro .*

Febbre	Perdita o logoratura dell' Un-
Fiacchezza	ghie
Sanguifughe inghiottite	Mosca canina
Mal del chiodo	Mosche
Oph thalmia, o Mal d' Occhi	Morficatura d'altro cane
Sciatica , o mal nella coscia	Morficatura di serpe
Incision di vena	Morficatura d' altro cane ar-
Strangurie o ritenzion d'u-	rabiato
rina	Rogna
Piscio sanguigno	Rabbia ,

MORBI DE' QUALI

*Tralascia di far motto , e di prescri-
verne la cura .*

Scottamento de' piedi	Tosse
Logoratura del concavo de'	Nausea
piedi	Dolor di ventre
Percosse , e scoriature per ba-	Angina , o sia Cinanghe
stonate	Dolori nelle Giunture
Per appianar le cicatrici	Podagra
Per l'osso attraversato, o fit-	Dimagramento
to nella gola	

HIE-

R I C E T T E

*Per diversi morbi de' Cani descritte
con esattezza, e con distinzione.*

N On si aspetti quì da Noi qualche Filosofico ragionamento intorno alle cagioni de' diversi morbi, de' quali prescriviamo la cura. Troppo a ciò ben adempierci ci vorrebbe, ed oltrechè è d' altri omeri peso che da miei; non abbiamo ne agio, ne opportunità di farlo. Ci restringiamo dunque ad arrecar quì li diversi rimedj, che a diversi morbi furono sperimentati giovevoli per la guarigione del nostro nobile animale, e che furono descritti da diversi Autori di gran rinomanza. Se qualche volta siamo trascorsi ad addurre ragioni Fisiche per sostegno del nostro sentimento, è avvenuto solamente, quando la necessità di distinguer cosa da cosa ci ha obbligati a farlo. Potrebbe questa fatica ottener l'intera sua perfezione se potessero farsi quelle sperienze, ed osservazioni che si richieggono, e 'l tempo e 'l comodo potesse averli da ridurre a principj quanto quì su la fede altrui si va divisando. Ma vegniamo all' assunto.

Per le Febbre.

S iccome negli Uomini così ne' bruti questa non sempre nasce da una istessa cagione. Ne' Cani da due solamente provviene, e due forti di febbri debbon curarsi. L' una è quella, ch' è prodotta da fermentazione di bile entro messa nel sangue, e si conosce da' seguenti effetti. Tiene il Cane sempre desto, gli riscalda oltremodo il petto, e l'orecchie, e lo rende spoffato. Per guarirlo da questa fa d' uopo ben tosto salaffarlo nella vena Cefalica sotto l' orecchie, e trargli sei, otto, o dieci once di sangue secondo la maggiore, o minor robustezza del Cane. Indi scorse due ore gli si darà per bocca

d

Acc.

Acetia bianca on. 6. acqua tepida on. 4. olio rosato on. 2. polvere di radice di rose, on. meza. puleggio manip. 1. rossi d'uova num. 2. Si metta il tutto in un fiasco di cristallo doppio, o di creta inverniciata: si dibbatta spesso, e poi con un corno vuoto, o con imbuto a quella forma se gli versi in gola in tre volte la stessa dose per giorno, e sarà guarito. La dose descritta basta divisa in tre per un sol giorno. Questa composizione vien dal Greco Demetrio appellata *Fosca* e la crede panacea universale a quasi tutti i morbi del nostro Animale.

L'altra *febbre* vien caggionata, per quanto dicono, da umori corrotti. Si manifesta da seguenti segni. Fa gonfiare, e sgonfiare fortemente, come mantici a vento, i fianchi al Cane: gli fa tener il capo basso, l'orecchie dimesse, e pare oppresso quasi da letargo. Ad estinguer questa convien in prima fargli immettere uno, o due cristieri di *once 3. d'olio di camomilla, e d'once sei di decotto dell'erba mercuriale o sia mercorella*. Dopo quattro ore si prenda. *Acqua d'indivia on. 4. conserva rosata on. 2. zucchero fino on. 2. torti d'uova cotti e pesti num. 2.* si mescoli il tutto, e sbatta in una scodella ben bene, e nella divisata maniera se gli dia per bocca. Se gli replicherà la stessa dose per tre giorni ogni mattina al far del giorno. E in tutto questo tempo non se gli darà a mangiar altro, che poco pane bagnato in acqua di corno di cervo, e ciò la sera solamente, ed affinchè lo mangi più agevolmente potrà ungerli con un pò di butiro fresco.

Vengono anche predicati efficacissimi a scacciar le febbri alcuni motti e brevetti. Tale si vuole la voce *Abra-
dabra* scritta scemandone sempre una lettera a figura di cono, come qui per maggior chiarezza la disegniamo

abra

(XXII)

a b r a c a d a b r a	a b r a c a d a b r a
a b r a c a d a b r	a b r a c a d a b r
a b r a c a d a b	a b r a c a d a b
a b r a c a d a	a b r a c a d a
a b r a c a d	a b r a c a d
a b r a c a	a b r a c a
a b r a c	a b r a c
a b r a	a b r a
a b r	a b r
a b	a b
a	a

Fu questa da Noi creduta una folle invenzione per ingannare i semplici. Ma non senza gran maraviglia ritroviamo, che moltissimi Valentuomini vi han prestato fede, anzi il gran Medico Danese Tommaso Bartolino nel libro *de Medicis Poetis* afferma costantemente essere stata sperimentata efficacissima a scacciar le febbri così degli Uomini, che de' bruti. Ecco le sue parole *Vulgatus hemitritaeo pellendo CONUS plurimorum observatione & EVENTU se probavit evagationem ignoremus. VIDI profuisse in febribus etiam sine superstitutione collo appensum* (intese forse con le parole *sine superstitutione* dire, che senza scernarne di per di una lettera, avea giovato) *cujus tanta potentia Constantino Cesari Geopon. lib. 16. c. 1. e 3. ut nec boves, nec equi, nec Canes possint egrotare.* Giorgio Pictorio Villingano nelle Note a Sammonico aggiunse *habemus in hac nostra Alsatia Agyptam quemdam non verè Necromantium qui hac dictione multos febricitantes curat, primo deglutire eos faciens dictionem integram, dein dictam schedulam abbreviatam.* Guglielmo Cave nell' *Istor. Letter. et scolo Gnastico* ne fa autore un certo Basilide, ma vuole il motto più breve, ed essere stato *Abracax*. Il Bingamo l'accenna nel lib. 16. c. 5. *Origim. Eccles.*, ed altri. Il Colomesio poi nelle *Miscell. Istor.* dice che li Giudei moderni fanno uso della voce *Abracalan*: *Les Juifs modernes au rapport de Buxtorfe le fil dan la Sinagogue chapitre 45. disent que pour chasser la fièvre quarte il ne faut que prononcer le mot Abracalan*

calan en diminuant toujours d'une lettre. Marcello Empirico perferire il sangue del naso fa menzione nel c. 10. di diverse voci, e specialmente del motto *CUCUMA*: Di questa, e d'altre simili ciurmurie veggasi Baldassar Bonifacio al lib. 14. c. 5. della sua Storia Icherzevole, e Giovanni Cristiano Fromanno de Fascinatione. Se mai però è vero, che la voce *Abacadrabra* discacci la *Semiterziana* egli forse avviene non per occulta sua virtù, ma perche essendo tal febbre del genere de' morbi acuti, questi a sentimento d'Ippocrate nel quattordicesimo ordinariamente vanno a finire. Ci è però del contrasto tra Fisici intorno al carattere del *homitritico*, se sia la *semiterziana*, o altra febbre; ma non essendo ben fatto il metter la falce nella messe altrui, noi lasceremo a Medici il dippiù, che da Noi potrebbe qui disciferarsi.

Per lo Riscaldamento, e Fiacchezza.

Vien cagionato questo male dalla soverchia fatica, ed è lo stesso, che ne' Cavalli si dice volgarmente. *Ripreso*. Per guarir il nostro animale prendasi

Sugo di lapazio on. 4. Burro fresco on. 2. pepe pesto acini 15. si mettano in onc. 10. di vino generoso, e divisa tal dose in due; si faccia trascinare all' Inferno la mattina a digiuno, e la sera, e per cibo se gli farà la pappina nel siero di vacca.

Per le Sanguisughe inghiottite.

Perche i Cani nell' inseguire, o nel combattere con le fiere, e negli esercizi da Caccia molestati da sete fierissima corrono sovente a dissetarsi in qualunque stagno, o fogna che rinvengono; avviene che inghiottano insieme con l'acqua delle mignatte, o altri sporchissimi insetti, da cui si caggiona loro gravissima noia: lo che additano con una tosse inane, e con una forza che fanno per recere. A guarirli da questo male si adopri il seguente rimedio.

Prendasi un picciola brasiere con de' carboni accesi: ivi si met-

ta a brutiare quantità di cimici, o due oncie di affasetha, il di cui fumo, affiacchè s'insinui al paziente per bocca, e per le narici, si badi a far sì, ch'egli riceva il fiasorno col capo coltetto. E' questo rimedio efficacissimo, e sperimentato.

Altro .

Si prenda farina d'orzo bene aburattata on. 4. olio puro on. 4. mele ottimo on. 10. si facciano bollire insieme in un pentolino nuovo sino a tanto, che divenghi come polenta: e poi raffreddata a frusto a frusto gli si dia a mangiare, lo che farà volentieri, e così gli morrà in corpo l'insetto, e lo catterà fuori per la via delle fecce.

Per lo Mal del Chiodo .

NAsce nel palato de' Cani uno o più tumori della grandezza d'una fava ordinaria, che impediscono loro il bere, e il mangiare, e fanno scappar fuori dalla bocca una bava viscosa e putente. Per sanarli.

Prendasi giorgiolea silvestre pesta all'ingrosso on. 2. carta bruciata on. 1. gallette di quercia numero 3. schiacciate e ridotte in polvere; sale armoniaco dram. 1. si facciano stare in infusione per ore 12. dentro una libbra d'aceto forte in un vaso di cristallo ben turato, che s'andrà di volta in volta dimessando. Poi con destrezza, e bel bello s'apra la bocca al Cane, e gli si metta a traverso un legno, che dalle due estremità raccomandato a sottil canape sia legato dietro le orecchie, e tassocid affincchè non possa chiuder la bocca: e poi con un pennello di piuma s'unga il palato offeso al far dell'alba, a mezzodì, e alla sera, e dopo tre giorni sarà perfetto, e tanto sano.

Per la Sciatica .

A questo male de' Cani il Fracastoro prescrive il ruffar nell'urina umana la pietra Medice, ed aggiugnere
aceto

aceto , e vino . Noi perchè non abbiamo potuto rinvenire qual ella sia , addurrèmo il seguente rimedio rapportato dal Cirino .

Farina d'orzo on. 4. grasso di gallina vecchia on. 4. Zafferano oncia meza : acqua di malva on. 8. Si facciano bollire insieme fino a tanto , che acquistino corpo a guisa d'unguento . Se ne strofini la toscia , e si terrà bendata con panno di lana , su del quale poi si deve distendere dalla parte di fuori sugnaccio vacchio di porco .

Per le diverse Ottalmie , o fian mali d'occhi .

AL concorso di umori , che rende gli occhi lagrimosi , deve adoperarsi :

Foglie di rose secche , frondi di mortine , e di adroftino , o fia di vite selvaggia parti uguali : si mettano a bollire in una convenevole quantità di vino bianco generoso inacquaio : dopo due ore che sarà stato al fuoco , lo farai raffreddare , indi passandolo per pannolino , si tornerà al fuoco , acciocchè divenghi tiepido , e di questo se ne laveranno leggermente gli occhi offesi più volte il giorno . Ma perchè tal rimedio , come disseccante , cagionerà del prurito , e del solletico al Cane , a sollevarlo dalla molestia , si prenda uno scodellino , e dopo avervi sbattuto olio comune puro , e chiara d'uovo , se ne insupperà un picciolo involto di tela colorata e non bianca , e si porrà sopra gli occhi con tenervi per un mezzo quarto d'ora la mano .

All'infezione e guastamento dell'umor cristallino detto con Greca voce Glaucoma , svelli una penna dall'ala dritta della rondine , o del colombo che va in amore , e 'l sangue che ne gocciola s'adopri immediatamente agli occhi , reiterando tre o quattro volte il giorno l'operazione , e si vedranno maraviglie .

Altro .

Fiele di toro on. 1. Sugo di finocchio on. 4. Mele ottimo on. 4. Zafferano dramma 1. Si mischino insieme , e dopo ore dodeci si adoprinno .
Per

(XXVII)

Per l' incision di Vena.

Toccalo con ferro rovente , o mettilvi su canere di capo bruciati , e di tela d' aragni .

Per l' impedimento d' Orina.

Dagli a mangiar pane insuppato nel latte di capra .

Pel Piscio sanguigno .

Si prenda : Lenticchie bianche lessate on. 6. Sugo di Coriandolo on. 4. olio com. on. 4. pepe pesto acini 15. Si ponga il tutto in libbre due di latte , e se d' asina , sarà migliore . Si faccia bollire a fuoco moderato per ore due : Poi passandole per tela non molto fitta glielo verferai in gola la mattina a digiuno ; nè gli darai per cibo , che pane insuppato nel latte .

Per la logoratura dell' Unghie .

Si mastichi semenza di Cimino , e della saliva bagnandone una fascetta di tela vi s' invulga il piè sprovvisto .

Per le morficature del Tavano Cabino .

Brucia foglio di ruta selvaggia , e fa sì che il fumo vada alla puntura caggionatagli dall' insetta . Indi se gli dar laur con aceto forte , e poi prendenda la cenere della stessa ruta bruciata ponla su la ferita , e glie la benda con choccheffia .

Per allontanar le Mosche .

Si pestino ben bene gusci e scorze verdi di noci fresche , e del sugo strofinando al Cane le orecchie , e le dita de' piedi , le mosche non vi appresseranno .

Per

Per le morficature d'altro Cane :

Prendasi del Corno di Cervo, si abbronzi al fuoco, e si riduca in polvere, indi ne mescola on. 2. con onze 4. d'olio comune, e dimenandolo a guisa d'unguento, si adopri alla ferita, e sarà tosto sano.

Per li morsi di Serpe velenosa :

Non ne prescrivemo il rimedio, perchè Eliano al lib. 5. c. 46. il Fracastoro, e tanti altri concordemente affermano, che il Cane per questo male sia egli medico di se stesso con trovarsi l'erba salutare. Qual sia questa è incerto. Comunemente si crede, che sia il *Sisimbrio*, e pure rimane il dubbio, se questo sia la *Menta selvaggia*, o il *Nasturtio aquatico*, benchè la maggior parte de' Botanici concorra per la menta salvatica, la quale come possa farsi divenir verace, si legge nello Scaligero al lib. 1. de plantis.

Per li morsi di Cane rabbioso.

Sorpreso da rabbia il Cane, s'avventa all'improvviso così contro degli Uomini, che contra quei della sua specie, e per via di contagio comunica loro l'istesso suo male: onde è degno di tutta la cura, e diligenza. Prendasi adunque

Termentina on. 4. Foglie di ruta salvatica on. 2. Si pongano in infusione in una libra di aceto fortissimo per ore dodici, ed in un vaso ben turato. Indi adopra la coppetta su la parte, procurando di richiamar fuori il sangue, e l'umore, acciocchè il veleno non penetri, e non vada ad insinuarsi. Poi bagna la ferita con la divisata mistura tre volte il giorno, e lo vedrai guarito.

Per la Scabbia.

Si prenda. Sevo di bue on. 8. Cerussa on. 4. Resina di Pino on. 4. Foglie di lentisco man. 1. Burro fresco on. 4. Si fat-

(XXIX)

facciano bollire insieme in una pentola, e si roada il tutto raggirando con un mestolino mentre cuoce, e quando parrà ch'abbia acquistata una specie di condensamento, si scosti dal fuoco, e ben caldo, ma non cacente, si adopri su le monbra infatte.

Altro.

Servo di Cane si faccia liquefare al fuoco, e subito che comincerà a bollire, se ne allontani, e vi si aggiunga altrettanto di raggia di pino, dimenando con fuscello, e con mastella di legno, e non di rame, nè di ferro. Indi separatamente farassi bollire l'erba appellata Citiso, e quando sarà cotta, spremendone il sugo si aggiungerà alla prima cennata compesizione. Ritorna il tutto al fuoco, e dopo che divenuto il vedrai come unguento, l'adopra ben caldo alla scabbia.

Altro.

Sugo di lupini cotti, feccia di vino vecchio, feccia d'olio, parti uguali, si uniscano, e si pongano in uso.

Altro.

Serva di porco lib. 1. Olio com. an. 4. Solfo on. 4. Cenere di Sarmenti on. 4. Sale marino on. 2. Si faccian cuocere insieme: e poi se n'unga il Cane a mezzogiorno, e si tenga esposto per qualche tempo al Sole.

Altro.

Ellebboro bianco on. 6. Si tengano in infusione per ora 24 in libbre 2. d'acquarzente, e si adopri.

Altro.

Frondi di oleandro, volgarmente landro, si schiaccino alquanto, e si mettano a bollire in lib. 2. di vino generoso, aggiun-

(XXX)

guendovi olio comun. on. 10. e dopo che il tutto sarà ridotto a metà, se ne strofini ben bene ogni parte del corpo, fuorchè il capo, e i genitali, perchè questi gonfierebbero con qualche pericolo: onde per preservarli sarà di bene involgerli in qualche zendado, o simile. Ma se mai per inavvertenza avvenisse, che toccati dal medicamento gonfiassero, lavagli con acqua di Malva, e ritorneranno al loro stato naturale. Questo rimedio è singolare, ed efficacissimo. Ma fa d'uopo soggiungere, che siccome è facile sul principio a guarir questo male, così rendesi malagevole quando o sia trascurato, o degeneri in *Herpe*, ed in *Elefantiasi*. E come debba curarsi in tai casi, veggasi alla pag. 79. per non ripetere inutilmente le stesse cose.

Per lo Scottamento de' piedi.

Camminando sovente i Cani per nude ghiare; per arene, e per sassi infocati dal sole nella state, vengono spesso ancora a scottarsi i piedi: acciochè guariscano, prendi

Scorze di melogranato on. 10. Sale comun. on. 4. Aceto bianco libbre due. Si faccia il tutto bollire insieme, ed in questo bagno caldo quanto più si possa sofferire si tengano i piedi offesi del Cane per un quarto d'ora, replicandolo due e tre volte al giorno.

Per la Logoratura del Vuoto de' piedi.

Prendasi farina d'orzo on. 3. olio com. on. 6. Si mescoli, e si adopri.

Altro.

Semi di Coriandolo on. 2. Grasso di gallina on. 4. rossi d'uova cotte num. 2. Si pestino insieme, e poi con focchi di bambagia, o di lana insuppati di tal intriso, si riempia il vuoto logoro del piede, che dovrà involgersi in una fascia di tela, e d'altro simile.

Per

Per le Scoriature seguite per colpi di bastonate, o d'altro.

Queste per lo più se le guarisce il cane lambendole con la lingua, che da Eliano fu appellata il di lui farmaco a somiglianti mali. Ma per non trascurar nè pur questo, prendasi

Carne d'animal morto e non ucciso detta da' Greci θνησιμαίων, e da' Latini Morticinum: Si spruzzi di ruggine di ferro, e si ponga su la scoriatura, legandovela alquanto strettamente.

Per appianar le margini o fian cicatrici.

Aghetta, o sia Spuma d'argento bruciata, che taluni appellano αργυροπύριν, ed altri litargirio on. 4. Si riduca in polvere, e si mescoli con altrettanto di aceto, e d'olio: e di questa composizione ne ungerai le cicatrici due volte il giorno quando a te piaccia, e le vedrai dopo diece dì in tutto dileguate. Come si faccia, e che sia la spuma d'argento, veggasi nel Corso Chimico del Lemerì c. 2. dell'argento.

Per l'Osso attraversato, o fitto nella gola:

Se gli versi dell'olio in gola, e aggravignandola con le mani, se gli vada dalla parte di sotto stringendo destramente. Se con tuttoccid non se ne libera, aprigli assai la bocca, e presa una lunga stecca d'osso di balena, o pure una candeletta dura e soda di cera, alla di cui punta sia ben attaccato un pezzetto di spugna, spingi dentro, che con l'urto glie lo caccerà in corpo, e nel tempo istesso gli torrai ogni molestia.

Per la Tosse:

Questa può nascere da porzion d'aere ristretta ne' bronchi de' polmoni per qualche accidente, e con la replicata foccuffione, o vogliam dir scuotimento, se ne libera ben tosto. O pure deriva da umori viscosi, e da flemme ristagnatevi, e prenderai

Carne d'animal morto on. 8. Chelidonia pianta notissima on.

c 2

6. Si

(XXXII)

6. Si pestino insieme in un mortajo di pietra dura. Indi le porrai a cuocere in due libbre di latte per due ore continue : poi colato il tutto lo darai tepido a bere all' infermo .

Se poi lo vedrai afflitto da una tosse inane è segno , che sono attaccati i muscoli dell' Abdomo , ed allora prendi :

Butiro fresco on. 4. olio di mandorle dolci on. 2. rossi d' uva fresche num. 2. giulebbo di mele alappie on. 2. e mescolando il tutto insieme , l' andrai a porre al fuoco per un quarto d' ora . Indi glie lo versarai caldo ma non cocente in gola al far del giorno , e la sera .

Per la Nausea .

Non patiscono mai di questo male que' Cani , che sono tenuti sobriamente con darli loro del solo pane , perchè il sapore di questo non è così acuto , come quello d' altri cibi , e perchè contiene un acido sottile e volatile per lo fermento che di necessità vi si unisce . Patiscono bensì di nausea i Cani trattati lautamente , che vengono poi a generare una gran zavorra d' umori viscidì , e densi nello stomaco . Qualora dunque si vedrà , che egli abborrisca il cibo senza , che dia altro segnale di morbo , dovrà nella seguente maniera curarsi .

Se gli offra a mangiare uscito umano : poi se gli lavi la bocca , e le nari con la mistura appellata Fosca , di cui abbiamo sul principio fatto parola . Indi a vista , ed in presenza del Cane svegliato , si porrà a cuocere della buttagra o sia caviale , del di cui odore egli si compiace oltremodo : e poi gli darai a mangiare pane mescolato con semenze di Cimino peste , ed unto con butiro .

Per lo Dolor del Ventre .

Metti a bollire le malve in aceto bianco : daglielo , e farà guarito .

Per la Schienanzia .

Questo è un male di cui rare volte ne scappano . Pur tuttavia si prenda

Spu-

(XXXIII)

*Spuma d'argento bruciata on. 2. olio di lino on. 4. latte di mandorle dolci an. 4. Sugo di gramigna on. 2. Sterco di colombi on. 1. Si facciano cuocere insieme , e si chiarifichi con acqua pura . Indi si coli il tutto per panno , e dopo ci si aggiungano due rossi d'uova sbattuti , e con un pennello di piuma se ne vada spesso ungendo e strofinando la gola . Ma perchè questo male rielce mortale per non permettere , che il paziente possa nè bere nè cibarsi ; fa d'uopo ajutarlo per altra via con cristieri nodritivi , e replicati tre volte il giorno . Il primo , che se gli adoprerà per isgombrare gl' intestini , sarà di olio di camomilla , e di sugo di mercorella , come altrove abbiain detto . Poi si metteranno in uso i cristieri nutrienti per li quali si prenda *latte di capra on. 6. butiro fresco on. 2. rossi d'ova due* . Si uniscano , e dimenino bene , e se ne faccia uso . Sappiam benissimo le controversie de' Medici , e de' Notomisti su questo particolare , altri negando , ed altri affermando esservi comunicazione nella nostra machina da potere per le vie degli intestini alimentarci . Ma l' ultime sperienze d' infermi di morbi acuti per tal mezzo conservati senza verun alimento , e le osservazioni fatte negli Animal vivì de' vasi lattei comunicanti dalla radice del misentero , e della borsa chilifera con gl' intestini , e col ventricolo , dimostrano evidentemente che tal comunicazione ci sia . Ne si beffi taluno di noi per aver tratto l' argomento di questa , dal credere che gl' infermi senza verun alimento fuor che de' cristieri nodritivi fian vivuti , come se non sapessimo , che anche senza tal ajuto moltissimi infermi sono durati lungamente privi d'ogni alimento ; poiche la risposta l'abbiamo già data con dire *Infermi di morbi acuti* : e non già di morbi originati da pituita , ne' quali l' esperienza ci addita , che possono vivere grande spazio di tempo senza verun nodrimento . Possono adunque i vapori del cristiero nodritivo penetrare i pori degli intestini , e de' vasi sanguiferi , e per l' uscuiolo del colo passare a gl' intestini sottili , e quindi a canali lattei , ed a vasi del chilo , e dar alimento all' infermo .*

Per li Dolori alle Giunture:

Prendi pomice bruciata on. 4. orina umana on. 8. vino on. 6. sterco di gallina quanto basti: si facciano cuocere insieme in un vaso di creta per un ora, e si adopri.

Per lo Dimagramento.

Per sei giorni gli darai pane bagnato nel latte; ma frequentemente scemerai ogni giorno una quantità di pane, e gli aggiugnerai altrettanto di latte, e in tutto questo tempo si terrà legato il Cane, se non quanto lo condurrà teco a far un poco d'esercizio un ora il giorno. Indi prendasi Farina d'avena on. 6. farro cotto on. 4. grasso di gallina vecchia on. 4. brodo di zampe di vitella on. 8. metti il tutto a cuocere per un ora, e tepida dagli tal peverada, e tra poco vedrassi rifatto.

Per la Rabbia.

Perche i Cani non possano mai essere sorpresi da rabbia vuole Plinio, Polluce, Grazio, il Fracastoro ed altri, che si debba tagliar loro quando son Cuccioli un tendine o verme di sotto la lingua. Di ciò n'abbiam ragionato nelle note alla ST. 32. della nostra Traduzione, onde passiamo a vedere se possano curarsi quando già son divenuti rabbiosi. Riferiremo tutti i rimedj de' Valentuomini per questo male, ma a dir vero con poca speranza di riuscita. Per primo sosto che il Cane dia segni d'esser sopraffatto da rabbia fa d'uopo incatenarlo per due ragioni, sì perchè non vada altrove lontano dall'antica dimestica abitazione, come suol fare, e così non possa curarsi; sì ancora acciocchè non abbia a mordere chicchessia. Li segnali che dà del suo male sono stati da noi pienamente descritti al luogo citato, e nelle note alla Stanza 27. Vegniamo dunque a rimedj

Prendi fichi salvaticchi, e sugnaccio vecchio parti uguali, pestali e mettili a bollire con foglie d'ellera, e fa che si riduca la dose a terzo: indi prima d'uscir il Sole la darai ogni giorno a bere al Cane.

Altro

(XXXV)

Altro

Vino odoroso on. 6. sterco di gallina on. 2. chelidonia anc. 4. grasso di gallina onc. 2. pane d'orzo on. 6. mescola il tutto , e daglielo a mangiare .

Altro

Pesta radice di rosa silvestre , e riducila in polvere, mettila in infusione con acqua di fonte per ore 24. poi colata si dia a bere .

Rimedio ritrovato dal Cardinal Ponzetti .

A *Gli num. 7. ellebboro nero ben purificato on. 1. si pongano in infusione in once 10. di vino generoso per ore dodici : e poi si faccia tracannare al Cane la mattina , e la sera. Questo Cardinale amantissimo d'una sua Cagna, andata poi in rabbia, ebbe da un Ebreo in Roma tal ricetta , e la sperimentò efficacissima .*

Altro

Cenere di cancri di fiume on. 2. cenere di sarmenti di vite bianca on. 2. radice di gentiana pesta onc. 2. si mischino con once otto di vino generoso , e se gli versi in gola .

Per le Pulci .

Queste ne' Cani possono esser morbose o avvenenticcie : Delle morbose cagionate da una specie di male pedicolare ne patiscono solamente le Cagne , che ingravidano già vecchie , e trasfondono il morbo a' loro parti ancora , e l'uno e l'altro per lo più ne muojono , riuscendo difficile ogni cura . Per le pulci avvenenticcie si sperimentano utili diversi rimedj .

*Alcuni lavano i Cani con la salamoja . Altri con l'acqua del mare , ma adoprano la seguente diligenza . Fanno entrar il Cane da prima con le parti deretane nel mare , e le pulci fuggendo dall'umido , corrono tra pelo , e pelo sempre verso l'asciutto . Così a poco a poco entrando retrogrado sempre più il Cane nell'acqua , le pulci s' affollano tutte verso il capo , e 'l muso : allora gli fanno tuffar più volte
il*

il capo nell'acqua , e con un pettine glie le tolgono senza fatica .

Altro :

Foglie d' oleandro verde con tutto lo stelo on. 8. Si schiaccino all' ingrosso : poi si mettano a bollire in libbre 3. d' acqua pura: e quando si vedrà dimezzata , si passerà per panno , e si porrà in un fiasco . Indi subito che sarà decantata , e le parti grossolane cadute giù a fondo , si vuoterà desframente in un altro vaso , e vi si aggiungeranno on. 4. d' argento vivo , e dopo ore 24. strofinandone tutte le membra del Cane , si conserverà sempre netto da questi , e da ogni altro simile fastidioso animaluzzo . E questo è rimedio efficacissimo e sperimentato.



HIERONYMI

FRACASTORII

VERONENSIS

ALCON

SIVE DE CURA CANUM

VENATICORUM;

DI GIROLAMO

FRACASTORO

VERONESE

L'ALCONE

O SIA DEL GOVERNO DE' CANI

DA CACCIA.



Ssiduis nuper fessus venatibus
ALCON

Falleret æstivi ut fastidia longa
diei ,

Corvini qua se nemora excelsis-
sima Coelo

Extollunt, viridi dum captat frigus in umbra

Dicitur ad juvenem senior sic fatus Acastum :

Me .

VER. I. ST. I. Erano di recente a tempo del Fracastoro ,
corsi per le stampe di diversi luoghi i Cinetici di Grazio
Falisco , e d' Aurelio Olimpio Nemesiano . Il primo Poe-
ta contemporaneo ad Ovidio : il secondo che fiorì a tempo
dell' Imperador Caro , e de' di lui Figliuoli Numeriano , e
Carino , a quali iscrisse l'Opera sua . Fiacque la materia al
nostro Fracastoro , e su lo stesso disegno e modello prese a
comporre il presente Poemetto , in cui cotanto oltrepassa li
due mentovati in eleganza di stile e in adeguatezza di di-
sternimento , quanto fu loro posteriore di tempo . In
Grazio ravvisano i censori alcuni difetti notabili , come so-
no disuguaglianza di stile , oscurità in alcuni concetti , e stuc-
chevole ripetizione di voci , come se non avesse saputo con
altre spiegarfi , in guisa che in poco più di 500. versi rian-
dò ben quattordici volte un' istessa voce . Nel v. 1. *latus*
venantibus artes . Nel v. 8. *didicere ex artibus artes* . Nel v.
23. *persequar artes* . Nel v. 33. *respondet ab artibus er-*
go . Nel v. 107. *pandere gentibus artes* . Nel v. 151. *non*
ulla per artes . Nel v. 190. *genus aspernere per artes* . Nel v.

217.

STANZA 1.



Tanco omai del mestier di Cacciatore

Pocanzi ALCON, mentre ingannare intende

Del caldo dì la lunga noja , e l' ore ,

E affiso alla verd' ombra il fresco prende ,

La dove di Corvin col grato orrore

L' altissima foresta al Ciel si stende ;

E fama , che il buon Vecchio il guardo affisse

Nel Giovinetto Acasto , e che sì disse :

Fi-

217. *Hic trepidas artes* . Nel 318. *dum colligis artes* . Nel v. 380. *redit usus ab arte* . Nel v. 399. *quid priscas artes* . Nel v. 426. *Paan adjuvit in artes* . Nel v. 498. *genus audet in artes* . Nel v. 512. *fingetque meas se jussus in artes* : Nemesiano di poco più di 300. versi ne consummò li primi cento in prefazione : e per nulla contando di aver il Falisco assai prima di lui in metro Latino maneggiata la stessa materia si millanta d' esserne egli il primo Autore dicendo:
 *Ducitque per avia qua sola nunquam*

Trita rotis

Quando dovea certamente sapere , che Ovidio nel *lib. 4. eleg. ult. de Ponto* avea di Grazio lasciato scritto:

Tityrus antiquas & erat qui pasceret herbas ,

Aptaque venanti Gravius arma dabit .

Oltracciò è egli affastellatore di voci del suo secolo , e canta sempre sopra una corda . Ma il nostro Veronese in ogni tratto della sua penna fa rilucere la purità della lingua del secol d' oro , e col vario numero e spezzature del verso , e colla gravità e contorno alla ma-

V E R S. 7.

Me segnes artus, defectaque viribus ætas

Et superare juga , & latis discurrere campis,

Et torquere leves hastas , & ferre pharetram,

Nate vetant , denſaque indagine cingere filvas .
Sed

ſtà Virgiliana accoſtante, per non dire uguale, ſi laſcia l' uno, e l' altro addietro . Anzi eſſendo egli non men ſaggio Filoſofante, e dotto Medico, che eccellente Poeta ha molto meglio di loro maneggiata quella parte, che la guarigione de' Cani riſguarda , come nella continuazione di queſt' Operetta faremo vedere . In queſti primi verſi ſi ravviſa il di lui ſano giudizio entrando nella materia, con fingere, che un vecchio Cacciatore al rezzo d' antica ſelva iſtruiſca il giovine ſuo figliuolo delle coſe neceſſarie allo ſteſſo meſtiere, eſſendo ben noto, che

Narvita de ventis , de bobus narrat arator,

Enumerat miles vulnera, paſtor oves.

VER. 7-ST. 2. Viene in queſti verſi eſattamente adempiuta dal noſtro Autor la parte così neceſſaria ad ogni Scrittore, qual'è quella, che i Greci *πρέπον*, i Latini *decorum*, e noi chiamiamo *convenevole*, di cui parlando il Parrasio ne' ſuoi Comentarj alla Poetica d' Orazio diſſe che biſognava, *ut quæ in naturam cadunt fingantur* . Or chi non vede con quanto giudizio qui s' introduca il vecchio Alcone diſſe al figlio, ch' egli omai ſpoſſato per le fatiche, e per l' età cadente non potendo più eſercitarſi alla Caccia, per cui ſi richiede non meno vivezza di coraggio, che robuſtezza di Corpo, eſortava lui giovinetto all' iſteſſo meſtiere .

Ab.

S T A N Z A 2.

Figlio dell'età mia grave l'incarco,
 „ L' animo stanco e la cangiata scorza
 Il varcar gioghi, e scorrer lieve e scarco
 Selve, e campagne a tralasciar mi sforza.
 Non d' avventar saette, o curvar arco,
 Nè di portar faretra è in me più forza,
 Ne più mi fido per l' alpestri selve
 Chiudere i passi alle fugaci belve.

A Te

Abbiám tradotto il *torquere leves hastas* in sentimento di *avventar saette*, perchè abbiám creduto esser questa la mente dell' Autore. Egli è vero che il Vocabolario della Crusca alla voce *Asticciuola* dice esser la stessa, che in latino *hasta levis*, ma noi ove prima avevamo posto:

Nè di trar l' asticciuole, o curvar l' arco,
 abbiám mutato nel *Nè d' avventar saette*: perchè ci è sembrato meglio espresso il *torquere* Latino con la voce *avventare*, che con quella di semplicemente *trarre*. Ci siamo anche serviti d' un intero verso del Petrarca, che quì è il secondo, e per non esser trovati col furto addosso, l'abbiám segnato con la marca di cosa altrui. Sebbene l' esempio di tanti, e de' migliori Poeti Toscani fa vedere, che talora è artificio e leggiadria del componimento.

VER:

V E R S. 11.

Sed Te pulvereum cursu transmittere campum

Ferre æstum, frigusque, leves agitare Molossos;

Et pinguem e silvis ad tecta advertere prædam

Nunc decet, ac validam pro me exercere juventam:

En

VER. 11. ST. 3. In questi versi par che il Fracastoro avesse avuto in memoria, e dianzi gli occhi le parole di Plinio il Giovine nel Panegirico a Trajano, ove disse. *Quæ enim remissio tibi, nisi lustrare saltus, excutere cubilibus feras, superare immensa montium juga, & torrentibus scopulis gradum inferre nullius manu, nullius vestigio adjutum, atque inter hæc occurrere Numinibus?* OLIM HÆC EXPERIENTIA JUVEN-
TUTIS, HÆC VOLUPTAS ERAT: HIS ARTIBUS FU-
TURI DUCES IMBUEBANTUR. Certare cum fugacibus
feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu, nec me-
diocre pacis decus habebatur submota campis irrupta ferarum.
O quei versi di Virgilio al 9. dell' Eneida:

Venatu invigilant pueri sitvasque fatigant, &c.

semperque recondos

Convectare juvat prædas & vivere rapto.

Così anche Simmaco nel lib. 1. pist. 66. scrivendo ad Olibrio, e Probino dice loro. *Suppetere vobis plenam roboris valetudinem ferarum indago testatur: hæc prima mihi de vobis gaudii causa est, quod rusticis voluptatibus sanitatem juvatis, Secundus latitiæ gradus est venatu capta meruisse.* Ed a proposito intieramente di quanto qui si prescrive da Alcone ad Acasto, soggiunge poco appresso: *Certè ætatibus vestris hic labor convenit: distinguenda est lectio juvenum non alveolo, aut*
pila

S T A N Z A 3.

*A Te però, cui giovinezza infiora
 Il mento, e bolle il sangue entro le vene:
 Tua verde etade in tal mestiere ognora
 In vece mia d' esercitar conviene.
 Tu devi or caldo, or gel soffrire, ed ora
 Scorrer pe' campi, e per l' inculte arene,
 E i Cani ammaestrando al patrio albergo
 Tornar dal bosco con la preda a tergo.*

Ec-

*pila, aut trocho Attico, vel Gracis palestris, sed alacri fati-
 gatione, & innocentis audaciae gaudiis.. L' età giovanile degli
 uomini valorosi la veggiamo sempre esercitata nella caccia:
 quindi Melissa in forma d' Atlante dice a Ruggiero:*

*Di midolle già d' Orsi, e di Lioni
 Ti perfi in dunque li primi alimenti?
 T' hò per Caverne, ed orridi burroni
 Fanciullo avezzo a strangolar serpenti?
 Tigri, e Pantere a disarmar d' unghioni,
 Ed a vivi Cignai trar spesso i denti?*

Ove i Critici trovano contra il sentimento del grande
 Aristotele quelle midolle di Lioni, che lo Stagirita negò, che
 avessero, quando il Redi ha fatto con la sperienza conoscer,
 che l'abbiano, come tutti gli altri animali belle e buone;
 così l' Eroina Pagana nel Tasso:

*Poscia per via montana, o per silvestra
 L'orme seguì di fier Cignale, o d'Orso.*

VER.

V E R S. 15.

En arcum , jaculumque tibi , pharetramque relinquo.

Ne tamen usque adeo plenæ confide pharetræ;

Ut postrema Canum interea tibi cura putetur:

Quorum ope veloces poteris prævertere Cervos ;

Aut Aprum ingentem, aut fulvum superare Leonem;

Er-

VER.15. ST.4. Ponderato avvertimento finge il nostro Autore , che dia il vecchio Cacciatore al giovinetto suo figlio, facendogli dire, che non mettesse cotanta fiducia nell' armi da ferir le fiere, sicchè avesse a postergare la cura de' Cani , con l' ajuto de' quali avrebbe potuto far qualunque preda. Grazio Falisco anche prevenne ciò, dicendo, che gli Uomini andavano da prima a caccia , confidati solamente nella propria robustezza ; ma che poi seguendo li dettami dell' industria , inventarono l' armi adatte , le reti , le trappole , e in fine condussero li Cani .

. . . prius omnis in armis

Spes fuit, & nuda Silvas virtute movebant

Inconsulti homines, vitæque erat error in omni

Come anche Lucrezio Caro prima di lui avea detto nel lib. 5. de Rer. Nat.

Et manuum sola freti virtute, pedumque

Consectabantur silvestria tellæ ferarum

Missilibus saxis, & magno pondere clava.

Chi poi sia stato l' inventore di valersi dell' opera de' Cani per la caccia , *adhuc sub iudice lis est* . Il Falisco dianzi citato ne fa ritrovatore un certo Agnone di Beozia dicendo

Egit te silvis Bætius Hagnon ,

Hagnon Astilides: Hagnon, quem plurima semper

Gratia per nostros unum testabitur usus

Op-

S T A N Z A 4.

Ecco l' arco in tua mano , e ogni saetta ,
 Ed il turcasso mio rassegnò insieme :
 Ma fidanza fallace in te si alletta ,
 Se in quest' arme riponi ogni tua speme ;
 Sì che poco ti caglia , o addietro metta
 La cura de' tuoi Can , che molto preme ;
 Co' quai de' Cervi anticipar il corso ,
 E potrai superar Cignale , ed Orso .

Dun-

Oppiano nel lib. II. ne dà il pregio a Polluce:

Πρὸς δὲ μούσους θηρῶν κύνας ὥπλισε Καρχαρόδοντας
 Διογένης πρῶτος Λακεδαιμόνιῳ Πολυδύνης .

Καὶ γὰρ πυγμαχίῃσι λυγρὰς ἐναρίζατο φῶντας ,

Καὶ σκυλάκεσσι θοοῖς βαλὶς ἐδαμάσσατο θήρας .

Non abbiám per le mani l' opera de *Inventoribus rerum*
 di Polidoro Virgilio , per osservar se di ciò faccia motto .
 Che che però ne sia , egli è certo , che li Cani per la Cac-
 cia sono necessarj niente meno dell' armi , e degli altri istru-
 menti . Nè si opponga , che Ovidio nel 7. delle *Metamorph.* ci
 dipinga il giovine Cefalo uscir a caccia senza Cani , e solo
 armato d' un dardo , o schidone , facendogli dire:

Sole fere radiis feriente cacumina montis

Venatum in silvas juveniliter ire solebam :

Nec mecum famuli , nec equi , nec navibus acres

Ire canes , nec lina sequi nodosa solebant ,

Totus eram jaculo .

Perchè Omero ha più volte fatta menzione della Cac-
 cia , e sempre con li Cani , massime nel XIX. dell'Odissea in-
 cominciando dal verso 429.

Βάν ρ' ἴμεν ἐς θήρην ἡμὲν κύνες , ἡδὲ καὶ αὐτοὶ

Ἦἴεν . Αὐτολύκου μετα τοῖσι δὲ δῖος Ὀδυσσεύς

E prosiegue per più versi a descriver così quella , che il va-
 rio operar de' Cani .

B

Ed

V E R S. 20.

Ergo age, & hæc semper tecum mandata reserva:
 Principio ut generosa Canum tibi copia nunquam
 Desit, quæ certam valeat promittere prædam,
 Elige degeneri nequaquam semine natos;
 Sed quos assidue filvis exercuit altis,
 Et labor indomitus, sævarum & præda ferarum:
 Nec

Ed Ovidio nel mentovato luogo ci descrisse un Cacciatore povero, che non avendo pane per se, mal potea darne a' Cani. Ove però ci dipinse un Cacciatore Principe, qual fu Atteone, lo veggiamo nel *lib. 3.* dell' Opera istessa accompagnato da numerofo stuolo di Cani, li nomi de' quali ad uno ad uno egli accenna.

VER.20. ST.5. Siegue altro insegnamento affinchè il Cacciatore abbia d' ogni tempo buoni Cani, ed è, che debba far incetta di que' che siano generati da padri, e madri valenti, e in somma di buona razza, ch'altrimenti ogni diligenza sarebbe inutile; poichè certe schiatte vili ed inerti non giungono mai a renderfi buone per qualunque studio, che vi si adoperi. Delle buone l' Autore ne' versi, che sieguono ne accenna diverse dietro le vestigia del Falisco, e di Nemesiano. Avrei però desiderato, che siccome fe parola di quelle lodate dagli Antichi, così avesse anche fatto motto delle buone de' tempi nostri. Così anche non so perchè abbia trascurato li Cani Spagnuoli, quando li vedeva lodati da Nemesiano, il quale disse:

Nec quorum proles de sanguine manat Ibero.

E da

S T A N Z A 5.

Scelta de' Cani per la Generazione .

*Dunque ciò che dirò rimembra : in prima
Perchè abbi ognor copia di Cani arditì ,
Che certezza ti dian di preda opima ,
Scegli non quei di vili scabbie usciti ,
Ma quei , che per lo piano , e per la cima
D' alpestri selve esercitò spediti
Il desio d' inseguir le lor nemiche
Fere , e gravi duraro aspre fatiche .*

Nè

E da Oppiano , che al lib. 1. v. 37. tra le molte razze eccellenti, comprende anche gl' Iberi , o siano Spagnuoli , dicendo :

Παῖδες , 'Αυτόνιοι , Κάρες , Οψίνες , ἸΒΗΡΕΣ ,

Egli è vero, che v' è dubbio, se quivi intese dell' Iberia Asiatica , che è quella regione, ove di presente sono le Città di Erzeron , e Teflis , o pure dell' Iberia Europea . Ma li Cani dell' Asiatica furon detti Faggianici, non già dal fiume Fasi creduto il Phison uno de' quattro del Terrestre Paradiso ; ma dagli uccelli Faggiani, alla caccia de' quali erano eccellenti : onde quì Nemefiano parlando di caccia di quadrupedi , e non d' uccelli, si dee credere, che certamente intendesse l' Iberia Europea . E con troppo livore Giano Ulizio disse : *Interpretes aliqui ad Oppianum pro Hispanicis habuerunt, quos tamen nemo inter antiquos illis oggessit : imo vix bodie aliqui memoratu digni inde advehuntur : nisi quis putet accipitrarios illos , quos Spanicos Angli , & Galli vocant .*

V E R S. 26

Nec vero parvi formamque, genusque putaris:

Nam neque sunt animi, nec mores omnibus iidem,

Et variæ diversa Canum dant semina Gentes.

Nam

VER. 26. ST. 6. Su la diversa, e varia abilità de' Cani secondo il Clima, e i luoghi, ove nascono, e donde provengono, sono uniformi gli Scrittori di questa materia, Grazio Falisco:

Mille canum patriæ, ductique ab origine mores.

Quindi Claudiano nel lib. 3. delle lodi di Stilicone accenna il distintivo, e dote particolare di ciascuna schiatta:

..... Variæ formis, & gente sequuntur,

Ingenioque Canes: illæ gravioribus aptæ

Morsibus, hæ pedibus celeres, hæ nare sagaces,

Hirsutæque fremunt Cressæ, tenuesque Lacanæ,

Magnaue taurorum fracturæ colla Britannæ,

Ed Eliano al lib. 3. cap. 2. de' costumi de' Cani ragionando. ταυτα τοι καὶ περὶ τῶν κυνῶν ἔπεισι νοεῖν μοι. κύων Κρήτσα κῆφη, καὶ ἀλτικὴ καὶ ὀρειβραχίαις συντροφῇ, καὶ μὲν τοι καὶ αὐτοὶ Κρήτες τοιαύτως αὐτὲς παραδεκνῦσι, καὶ ἄδει ἡ φήμη. Θυμαίνωταί τε δὲ κυνῶν Μολοσσός, ἔπει θυμαίνονται καὶ οἱ ἄνδρες. Ἀνὴρ δὲ Καρμαίνιος, καὶ κύων ἀμφοτέρω ἀγρωτάτοι, καὶ μελιχτήνην αἰτακτοὶ φασι. Anzi in una stessa regione nascono sovente diverse razze di Cani. Giovanni

STANZA 6.

Cognizione delle razze buone .

Nè creder già , che per sì bel mestiera
 Della Caccia , onde ha l' uom pregio e diletto ,
 Sia di poco momento il ben sapere .
 La varia d'ogni Can stirpe , ed aspetto:
 Che non tutti un costume , ed un potere ,
 O lo stesso valor chiudono in petto ,
 E le Terre di Sito , e Ciel contrarie
 Danno schiatte di Can diverse e varie .

Per-

vanni Cajo nell' Operetta *de Canibus Britannicis* indirizzata al Gesnero rapporta innumerabili specie di Cani , che nascono in quell' Isola : de' quali per la caccia de' quadrupedi ne descrive cinque sorti : cioè altre valenti nell' odorato , e nella veduta : altre eccellenti per la velocità , altre per la forza e coraggio , ed altre per la destrezza e sagacità : e di quest' ultima sorte ne descrive così l' astuzia . *Is hoc astu utitur : cum in vivarium Cuniculorum venit , eos non lacessit cursu ; non latratu terret , nec ullas inimicitias ostendit , sed velut amicus aliud agens taciturnà solertià prætergreditur , observatis diligenter eorum cuniculis . Eo cum pervenerit ita se humi componit , ut & adversum ventum semper habeat , & Cuniculum lateat ; sic enim ille revertentis , aut exeuntis odorem facile sentit , & suus Cuniculo omnino tollitur .* Dice che hanno le labbra grosse , e sporge in fuori , l' orecchie pendole fino alla bocca , e sono d' una mezzana grandezza di corpo , e si appellano in lingua Inglese *Harrierhound* . . Aggiunge Giano Ulizio , che li Cani Inglese hanno , come distintivo , che quanto sono più brutti , tanto sono più eccellenti : *Oculis ita lippis , & detortis , labris & malis adeo sordidis , & pendentibus apparent*

V E R S. 127.

Nam rabidas si forte feras te cura tenebit
 Venari, & variis caput obiectare periclis;
 Spartana de stirpe tibi, de stirpe Molossa
 Quære Canes, Lybicos illis, acresque Britannos;
 Pannoniosque truces, & amantes prælia Celtas
 Adde, nec Hyrcanos, nec Seras sperne feroces.
 Si

parent; ut advenis mera monstra videantur: at quanto deformiores, eo fere meliores æstimandi.

VER. 29. ST. 7. Accenna le razze de' Cani di diverse regioni, e che sono adatti a diverse cacce. Siegue l'orme del Falisco, e di Nemesiano, lodando quelle, che furono da loro mentovate. Per la caccia delle fiere grosse e feroci, novra le razze, delle quali fecero più stima gli Antichi: mette in primo luogo li Cani Spartani, ed Epiroti: così Nemesiano:

Sen Lacodæmonio natam, seu rure Molosso,

Così Virgilio nel 3. della Georg.

Veloces Sparæ catulos, acremque Molossum.

Ma gli Spartani furono riputati non tanto per la robustezza, quanto per la velocità. Aristeneto nel lib. 1. epist. 9. ὡς περ ἐν αἰ Λαίοναι σκυλακες ἐµετατείς τε, καὶ ἰχθυεὺς, ὅπη δ' αὖν αἰσδοιο πνὸς τὸν σῆς ἀνιλεῖς θῦρας ἀξίς. Di presente non rimane di questi, che il nome, avendo degenerato, o per mescolanza di schiatte vili, o per altro accidente: onde l'Ulizio, *Paulatim vero exinde mistis non illis modo inter se, sed velocibus quoque cum illis maxime extra patriam suam adeo*

S T A N Z A 7.

Cani valenti a Cacce grosse.

Perchè se avrai pensier di girne in caccia
 Di fiere belve, e a varj rischi esporti
 Cani d' Epiro e Sparta aver procaccia
 Coraggiosi, robusti, isnelli e scorti:
 Gli Africani, e gl' Inglesi anco rintraccia;
 Gli Ungheri aggiungi, e i Franchi audaci e forti;
 Nè spregiar dopo lor gl' Ircani, e i Seri,
 Bentebe indocili alquanto e molto fieri.

Ma

adco degeneravit proles eorum, ut nihil fere prater nomen ab origine sua servaverint. Li Molossi però fino a nostri ultimi tempi han conservato l' antico valore e robustezza: di essi Lucrezio lib. 5. de Nat. Rer.

Irritata Canum cum primum pugna Molossum

Mollia recta fremunt duros nudantia dentes.

Orazio nel lib. 2. Sat. 6.

. . . . Domus simul alta Molossis

Personuit canibus.

E per antonomasia ogni cane grande e generoso vien detto Molosso. Gli Scrittori della Storia Ottomana concordemente rapportano, che lo sventurato Bajazette vittima del furore del Tamerlano Scita, fra li molti cani, che come vaghissimo della Caccia alimentava, il primo luogo dava a' Cani Epiroti.

Grazio Falisco fra questi loda specialmente quelli d' una picciola regione da lui detta *Armania*, di cui fa parola Strabone al lib. 7. perchè alla robustezza e coraggio aggiungevano la sagacità, dicendo:

Comparat his versuta suas Armania fraudes:

Fra

Fra gli Africanì vengono approvati quei d' una parte della Libia dagli antichi appellata *Matagonia*, così detta dalla Città Capitale, onde Stefano *Μεταγιδιον, πόλις Λιβύης, Ἐκπταίος Λιβύη. Ὁληκυῶς δὲ πάντην φασὶ τὸ ἔθνικόν, Μεταγειωνίτης*. Quivi si rinviene una razza di Cani ferocissima generata da mistura di Cani, e fiere: ma riescono inutili quei, che son generati da mistura di Cane, e Volpe: che specialmente fu rigettata da Senofonte. De' Cani Inglesi poi oltre a quanto abbiamo dianzi accennato con l' autorità di Claudiano, e d' altri basterà rapportar l' elogio, che fin da dieceotto secoli addietro ne fece il Falisco, dicendo:

*Quid freta si Morinum dubio refluentia ponto
Veneris, atque ipsos libeat penetrare Britannos:
O quanta est merces, & quantum impendia supra!
Si non ad speciem, mentiturosque decores
Protinus (hac una est Catulis jactura Britannis:)
At magnum cum venit opus, promendaque virtus,
Et vocat extremo praeceps discrimine Mavors,
Non tunc egregios tantum admirere Molossos.*

De' Cani Ungheri fuor di Nemesiano che disse:

Nec tibi Pannonica stirpis tenuatur origo:

e del nostro Fracastoro in questo luogo, si rinviene in tutti gli altri Scrittori un esatto silenzio. Poichè nè Senofonte, nè Oppiano, nè altri ne fe parola. Solamente nel Onomastico di Polluce al *lib. 5.* troviamo appellato *Triaca*: de un Cane Unghero mandato in dono da Pane Satrapo della Pannonia ad Alessandro. Nè possiamo indurci a credere, che lo stesso siano li *Pannonici*, ed *Ungheri*, che li *Peonici*, come su l' autorità di Suida alcuni han creduto conghietturando, che in Ungheria tra la Drava, e l' Savo si trovì una picciola regione appellata *Peonia*: giacchè veggiamo, che il Fracastoro poco appresso per la caccia degli animali deboli fa menzione de' *Peonii*, e quì per la caccia delle fiere grosse loda gli Ungheri, onde assai diversi debbono crederli.

Per gli Cani Francesi sono concordi gli Autori in lodarli, Grazio:

Ma-

Magnaue diversos extollit gloria Celtas .

Plinio nel lib. 8. c. 4. *Nat. Hist.* li crede generati da mistura di Cani, e Lupi dicendo : *Hoc idem e lupis Galli, quorum greges suum quisque ductorem e Canibus Lyciscam habent .* Strabone al lib. 4. vuole, che da Inghilterra fosse questa razza eccellente di Cani passata in Francia καὶ κύνες εὐφρεῖς πρὸς τοὺς κυνηγῆσιαις . Κελτοὶ δὲ καὶ πρὸς τὰς πολέμους χρώνται καὶ τῆ- τοις, καὶ τοῖς ἐπιχωρίοις . Monsieur de Fovilloi nel suo Cinenetico Franzese su l'autorità falsamente allegata dalla Cronaca di Gualfrido Monmutense asserì il contrario . Sia però come si voglia , egli è certo , che li Cani Francesi furono mai sempre avuti in alta stima . Il loro distintivo è il grugno uscito assai in fuori, e la bocca larghissima : onde Catullo per deridere tal difetto disse : *Ridentem catuli ore Gallicani .*

Li Cani d'Ircania , e li Seri, o sian Indiani furono anche lodati assai, ma il loro difetto è la soverchia fierrezza, e che difficilmente si possono cicurare . Si vogliono concepiti da unione di Cane, e Tigre . Sono in qualche maniera però discordi gli Autori su di ciò : perchè il Falisco asserì, che gl'Ircani usavano tal mistura:

*Sed non Hyrcana satis est vebementia genti
Tanta : suis petiere ultro fera semina silvis :
Tunc & mansuetis tuto ferus errat adulter
In stabulis, ultroque gravis succedere Tigrim
Ausu Canis majore tulit de sanguine fœtus .*

Aristotele rifonde il pregio di tal invenzione agl' Indiani, dicendo nel lib. 8. c. 28. *Hist. Anim.* φασὶ δὲ ἐκ τῶ πύριος καὶ κυνὸς γίνεσθαι τὰς Ἰνδικὰς . Che Plinio nel lib. 8. c. 40. così tradusse *E Tigribus eos Indi volunt concipi*, e Io stesso fu confermato da Polluce , il quale distingue le razze Ircane dalle Indiane, *Onom. lib. 5.* Μολοπικὰ, Επειταρχὰ, Τρικανὰ, Ἰνδικὰ, e da Isidoro al lib. 12. il quale disse degl' Indiani , che solent & femina canes noctu in silvis alligata admittere tigres, & nasci ex eodem fœtu canes adeo acerrimos , ut in complexu Leonēs prosternant . Vogliono bensì Aristotele, Strabone, Erodoto, Plinio, e tutti quei che di ciò an parlato, che debbano rigettarsi le prime e seconde figlian-

V E R S. 35.

Si vero parvos Lepores, Capreasque fugaces
 Malueris, timidofque fequi per devia Cervos;
 Elige Pæonios agiles, volucresque Sicambros :
 Quod tibi si latebras abstrusaque lustra ferarum
 Rimari certa Catulorum indagine cordi est,
 Hunc usum implebit Perfes, & Soxogelonus :
 At

ze, e allevarli le terze, e susseguenti ; perche le prime e seconde non giungono mai a mansuefarli . E' noto il dono fatto da un Re d' Epiro di due Cani eccellentissimi ad Alessandro il Macedone, li quali combattevano con Lioni, ed Elefanti . Plinio che di ciò lungamente ragiona , mostrò di credere, che fosser Molossi, o sian Epiroti, come anche su tal particolare s' ingannarono Solino, e 'l Parafraste di Dionisio : ma con più ragione , e verisimiglianza furono creduti Indiani da Strabone al *lib. 15.* e le citate parole d' Isidoro, che di tal sorte di Cani disse, che *in complexu Leones prosternant*, favoriscono tal opinione .

VER. 35. ST. 8. Per la caccia de' piccioli quadrupedì prescrive il Fracastoro di sceglier i Peonii , quali Oppiano vuol buoni anche per cacce grosse , e ne fa menzione Poluce nel *lib. 5. c. 46.* del suo Onomastico , ove ragiona de' Magnesii . Sono però entrato in qualche sospetto, che il Fracastoro non intendendo quel verso del Falisco, che pose alla tortura li Commentatori

Petronios, scit fama, Canes, volucresque Sicambros
 avesse

S T A N Z A 8.

Cani eccellenti per cacce picciole , e per
rinvenire le fiere .

*Ma se timide Lepri, o pur fugaci
Damme, o Cervi svianti inseguir vuoi;
I Peonii leggieri, ed i sagaci,
E veloci Sicambri iscegliei puoi:
Se i ferini covil poi ti compiaci
Con la scorta indagar de' Veltri tuoi
Senza restar deluso, ad uopo tale
Più d' ogni altro il Danese e 'l Perso vale.*

Di

avessi creduto, che in vece di *Petronios* dovesse leggerfi *Peonios* voci tra loro consimili, e facili nelle stampe a scambiarsi: anche perchè quali fossero questi Cani *Petronii* non sep-
pero ben comprendere gli Spofitori: e chi disse, che venisser
detti così da' Popoli Petrini della Sicilia: chi dalla voce *Petrogoros* nell' Aquitania: e chi da una Colonia presso la Dra-
va. E si sarebbe rimasto al bujo su tal particolare, se Fe-
sto in *Schedis* non avesse dato lume a questo luogo, leg-
gendosi in lui *Petrones rustici a petrarum asperitate & duri-
tie dicuntur: Petronii Familia Romanorum illustris, & Petro-
nii Canes, qui ita solidos calces habent ut petras, & rupes,
etiam illasi percurrant*. Onde non da luogo alcuno, ma
dalla durezza de' piedi vennero appellati *Petronii*, ed
erano snelli, destri, veloci, e sagaci. Di tal sorta sono an-
cora quelli della Fiandra Franzese: e che noi appelliamo
Bracchi, e i Latini chiamavano *Vertagi*, de' quali Marziale dis-
se leggiadramente:

*Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Ille sum leporem qui tibi dente refert.*

C 2

Que-

V E R S. 41.

At genere ex omni præsertim delige, quæ nec
 Corpore fit gracili, nec densis aspera villis:
 Sed sublime caput, vivacia lumina, & amplam
 Ostendet frontem, atque ingentes oris hiatus:
 Cui rectæ surgant aures, cui pinguis terga
 Dividat in caudam descendens spina reflexam:
 Sint

Questi però sono buoni nelle campagne aperte: ma per entrar nelle più folte macchie, e per indagar li covili delle fiere, siegue il Fracastoro gl' insegnamenti del Falisco, che lodò li cani Persiani, e Danesi: tra' quali però dice, che il Perso non solo è sagace, ma coraggioso e forte:

Martemque odere Geloni,

Sed natura sagax, Perses in utroque paratus.

VER. 41. ST. 9. Dopo aver accennate le razze diverse de' Cani adatti al vario esercizio della Caccia, passa a descriverne le fattezze, e la disposizione del corpo, come fece Virgilio nella Georgica ragionando de' Bovi, e de' Cavalli: ove de' primi disse:

. . . . Optima torva

Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix;

Et crurum tenuis a mento palearia pendent, &c.

E de' secondi:

Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo,

At duplex agitur per lumbos spina, cavatque

Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.

E come parimente fecer Grazio, e Nemesiano ne' loro Cine-

S T A N Z A 9.

Fattezze , e segnali de' Cani eccellenti .

*Di qualunque però stirpe tu quelli
Di debol membra , e d' aspro pel ricusa ,
E scegli quel , ch' occhi vivaci e belli ,
Altero capo , ed ampia fronte accusa .
Quel che dislarga una gran bocca , e delli
Orecchi dritte al Ciel le punte infusa ,
E cui la resta il pingue dorso fenda
Per dritto , e in coda ad incurvarsi scenda :*

Lar-

negetici . Vuol qui dunque da prima il nostro Autore , che il Cane non sia di corpo gracile , o picciolo , ma proporzionato e robusto : che non sia di pelo aspro e folto : vuol che porti il capo elevato , ch' abbia gli occhi acuti , e vivaci , la fronte larga , la bocca grandissima : le orecchie tefe : la schiena divisa ugualmente dalla spina , che si stenda poi in coda lunga , e curva .

In questo sebbene egli avesse avuto sotto gli occhi li requisiti descritti de Nemesiano , pur nondimeno toglie assai più da Senofonte , il quale disse *πρῶτον μὲν οὖν χρὴ εἶναι μεγάλας , εἴτα ἔχουσας τὰς κεφαλὰς ἐλεφράς , σιμὰς , ἀρθρώδεις* . Il capo elevato è indizio d' agilità , e di coraggio . Gli occhi acuti e vivi atterriscono le fiere : la fronte spaziosa è segnale di generosità , la bocca grande è più acconcia ad addentar fortemente le belve . Così la ricerca Varro *de R. R.* dicendo : *latratu gravi , biatu magno* : il Bargeo nel *lib. 1.* dell' Opera sua della Caccia :

Ollis os ingens ad tempora pene debiscit .

Grazio :

Os magnum , & parulis agitato morfibus ignes.

Per

Per le orecchie vi è contrasto : Nemefiano le richiede molli e lisce -- *Cuique nimis molles fluitant in cursibus aures*. Varrone: *Capitibus, & auriculis magnis, & flaccis*. Columella pure : *Dejectis & propendentibus auribus*. Grazio per contrario: *Sint birta frontibus aures*. E Fracastoro: *Cui recte surgant aures*. Bisognerà dunque distinguere, e dire che gli Scrittori de *Re Rustica* intesero de' Cani da Villa, che Nemefiano parlò de' Cani bracchi, e sagaci; ma che Grazio, e Fracastoro descrivono li Cani adatti a Cacce grosse; tanto più che il citato Senofonte favorisce l' opinione degli ultimi due dicendo *μικρὰ ὦτα* orecchie piccole, che essendo tali non possono crederli pendole, e lunghe. La schiena larga è segnale di robustezza, come lo è la coda lunga e curva. Columella però vuole, che dopo li quaranta giorni se ne recida la punta. *Catulorum caudas post dies quadraginta castrari*. Anzi Grazio espressamente la vuol corta dicendo : *Cauda brevis*.

Ma sono affai più gli Autori del contrario sentimento, e che riputano più pregevole requisito la lunga : Oppiano ne' Cani corridori così la brama *lib. I. v. 410*.

Στριφντ' ράταδιος τε πειλοι δολιχόσκιος εἶρη, ove il Comentatore non so perchè avesse non solo approvato la corta, ma avesse aggiunto *magna, namque cauda Venaticis cursoribus oneri*, quando Senofonte il Maggiore non solo considerò *εἶρας μακρὰς, ὀρθὰς, λιγυρὰς*, ma espressamente disse, che le code lunghe ajutano la corsa de' Cani, e servono quasi di timone nell' impeto della carriera. Così anche le approvarono Ariano, e Polluce dicendo *εἶρας λεπταῖς, μακρὰς, προμητικαῖς*. E s' uniformano a tal opinione il Bargeo, e Natal de Conti nell' opere loro de *Re Venatica*. Anzi in quasi tutte le Medaglie di Diana descritteci dagli Antiquarj sempre, che ci si vede effigiato il Cane, si osserva ancora che quella Dea, come Donna savia, e Cacciatrice esperitissima gran pregio del suo cane riputava la coda lunga. Nemefiano nulla affatto volle accennare su questo particolar della coda, forse perchè rimase in dubbio, se per l' una parte, o per l' altra dovesse decidere. Ma egli è certo che
la

la coda lunga sia un bell'ornamento de' Cani generosi ; e corridori, che servono alle cacce de'quadrupedi, ove per contrario per la caccia degli uccelli, è assai più propria la corta, perche andando il Cane tra i cespugli, e le macchie, potrebbe con quella fuor di tempo, e senza darne verun segnale al Cacciatore far volare improvvisamente l'uccello. A qual fine se gli suole anche troncare in gran parte, qualora per natura lunga l'avesse,



VER.

V E R S. 47.

Sint armi lati, sint æque pectora lata,
 Lata alvus, quæ sic costis adjungitur imis,
 Ut tamen in spatium sensim se colligat arcum,
 Et cava diductis succedant ilia costis,
 Excipiant siccis quas fortia crura lacertis:
 Ima pedum parva signent vestigia planta.

Huic

VER. 47. ST. 10. Siegue a descrivere il rimanente della disposizione del corpo de' Cani. Intorno a qual particolare bisogna ingenuamente confessare, che niuno meglio l'esprime di Nemesiano.

..... multamque gerat sub pectore lato
 Costarum sub fine decenter prona carinam,
 Quæ sensim rursus sicca se colligat alvo
 Renibus ampla satis validis, diductaque coxas:

Che le gambe debban esser asciutte e nervose concorrono tutti gli Scrittori di questa materia

Grazio: Siccis ego crura lacertis

Crura velim

Nemesiano sit cruribus altis

Sit rigidis

Oppiano al lib. 1. v. 407.

ὀρθοπενεῖς κώλων παναοὶ, δολιχῆρες ἰστοὶ

Da Senofonte si dissero Σπρέφυ στιφρα, e impropriamente da Polluce venner dette στρυφνά. Ma non convengono intorno alle piante de' piedi poichè Grazio mette tra difetti del Cane la pianta grande, e le dita slargate di-

S T A N Z A 10.

Siegue lo stesso .

*Larghe spalle dimostri, e largo petto ;
 Largo ventre ; ma in guisa ei si congiunga
 Con le più basse coste, che in ristretto
 Spazio poi tratto tratto a finir giunga,
 Sì che da quelle il picciolo ricetto
 Delli concavi fianchi si disgiunga:
 Cui poi soffeguan l' asciutte e robuste
 Gambe, ch' orme col piè stampino anguste .*

A Ca-

dicendo : *Effuge, qui lata pandit vestigia planta* : così Senofonte. πόδας περιφερής, καὶ στερρὺς : così Polluce nell' Onomastico πόδας προμηχεῖς . Gli Scrittori però de R. R. ricercano le piante grandi, e che in camminar dislarchino le dita. Varrone *pedibus magnis, & latis, qui gradienti ei displodantur* . Quali parole traducendo Frontone in Greco disse πόδας μεγάλαις ἐν δὲ τῷ ἐπιβαίνειν πλατυνομέναις : onde non già *pedibus magnis*, & ALTIS, come in alcune edizioni si legge, ma LATIS scrisse Varrone, al di cui sentimento concorse Columella dicendo, *vestigiorum articulis, & ungibus amplissimis, qui Græce δακτύλοι appellantur* . Qual voce δακτύλοι dinota la mano aperta con le dita disgiunte . Ma l' autorità di questi due non deve farci abbandonar il sentimento del Falisco, di Senofonte, di Polluce, e del nostro Fracastoro, poichè quelli ragionarono de' Cani villarecci, ove i nostri parlano di quei da Gaccia, ed è sostenuto dalla ragione il requisito in esso loro desiderato di aver la pianta de' piedi picciola, e ben compatta, perchè aftrimenti non potrebbero durare, e sarebbero soggetti a molti incomodi andando per luoghi montuosi, aspri, e pieni di stecchi, e di
 D bron-

Huic similem conjunge marem, cum vere tepenti
 Tangit amor genus omne avium, genus omne ferarum:
 Bis quinos tamen ante dies accensus uterque
 In venerem venere abstineat: sic plena libido,
 Acrius extimulat, viresque ad semina præbet:
 Hinc major soboles, atque inde valentior exit:
 Quæ

bronchi. In somma chi brama un intero dettaglio della disposizione del corpo de' Gani legga Senofonte il Minore, o sia Arriano al lib. 3. da quelle parole πρώτων μὲν δυνάρεων ὄναι μεγίλας, εἴτα ἐχέσας τοὺς κεφαλὰς ἐλαφρὰς, ἀρθρωδέας, con tutto ciò, che siegue per lungo tratto, ed Oppiano al lib. 1. da quei versi:

Μημεδανόν, κρατερόν δέμας ἄριον, ἤδ' ἀκέραιον
 Κῆρον, εὐγλήνον κυανὰ σίλβοιεν ἰστωπαῖ.

per fino al dodicesimo, ne quali distingue le fattezze de' Cani veloci, de' robusti, e de' sagaci di parte in parte, poichè da lui ha preso anche molto il nostro Autore, il quale però nel particolar de' fianchi, e del ventre, e delle cosce ebbe di mira quelle parole di Senofonte il Minore, ove disse: λαγόνας ἀνεμμένας, ἰσχία μὴ συνδεδεμένα, νεωῶνας λαγάρης: cioè ventre ben formato, coscia non ristretta, fianco concavo.

VER. 53. ST. II. Passa ora l'Autore ad accennare come se ne debba propagar la razza. Egli è troppo scarso in questa parte: non si distende, che al tempo, ed alla diligenza di

S T A N Z A 11.

Staggione, in cui si ha da procurar la loro Generazione, e diligenza, che vi si deve usare.

*A Cane di tal fatta altro simile
D' altro sesso congiungi allor, che prende
Forza l' alma staggion del lieto Aprile,
E ogni animale a dolci vezzi intende:
Ma fa, che diece di dall' atto vile
Si astengan ambo, che così s' accende
Vie più lor voglia, e forza al seme accresce
Per maggior prole, e che miglior riesca.*

Quale

di farli prima innamorare, acciocchè più facilmente vengano ad ingenerare. Grazio, e Nemesiano, e gli altri furono più accurati. Quegli ci prescrivono esser talora utile il congiungere il Can sagace, e non robusto col forte, e non sagace, perchè il difetto dell' uno sarà corretto dalla virtù dell' altro, e nasceranno un Cane perfetto. Grazio:

Idcirco variis miscebo gentibus usum:

Quondam inconsultis mater dabat Umbrica Gallis.

Sensum agilem: traxere animos de patre Gelone

Hyrcano, & vane tantum Calydonia lingua

Exibit vitium patre emendata Molosso:

Scilicet ex omni florem virtute capeffunt.

Così anche c' insegnano a risparmiare alla Cagna grvida la fatica: che non se le facciano allevare tutti i figli: che sieno li Cagnolini guardati dal freddo, e che si diano alla madre cibi da produrre del latte in copia. Così anche il doverli a Cagnolini spoppati far la pappa nel latte, o nel fiero; che non si dia loro cibo solleticante la gola, affinchè non divengano ghiotti: ci distinguono l'età propria alla

la generazione, volendo che il maschio sia di tre anni compiuti, e la femina di due: onde Nemesiano:

*Tu his vicenis plenum jam mensibus acrem
In venerem permitte marem, sit femina binos.
Quae tulerit Soles: hae optima cura jugandis.*

Ma nel nostro Autore nulla di ciò veggiamo prescritto; perchè egli non ebbe idea di formar Cinegenico, e solamente volle come principale oggetto trattar della guarigione de' Cani. Intorno però a quel che abbiamo accennato dell'età conveniente per la loro generazione, non sono concordi gli Autori. Polluce nel lib. 5. c. 7. stima il maschio adatto al principio del quarto, e inetto alla fine dell'ottavo anno: la femina dal terzo fino al sesto buona a concepire, dicendo "Ωρα δὲ ἀρίστη κυνῶν πρὸς πλήρωσιν τε, καὶ γένεσιν, τῷ μὲν ἄρρενι, τετάρτῳ ἔτος ἀρχαμένῳ, τελευταίον τὸ ὄγδοον. ἡ δὲ θήλεια, τεταρτίῳ, μέγας ἐξαεπδόῳ συνδυάζεσθαι. Ma Plinio al lib. 10. c. 63. par che li creda abili a ciò dopo li sei mesi, poichè dice: *Existimantur in urina attollere crus fere semestres, id signum consumati virium roboris*: parole che quasi egli trascrive dal lib. 6. c. 20. dell' Ist. degli Animali d'Aristotele, che avea detto: τὸ δὲ σκέλεθ' αἰροντες ἄρρεσιν οἱ ἄρρενες, ὡς μὲν ἐπιτοπολύ ὅταν ἐξάμενοι ᾖσι. Ma nel lib. 8. c. 40. volle, che d' un anno esser dovessero per gli uffizj della generazione: *Canum generibus annui partus justa ad pariendum atas*: a qual sentimento aggiunse il suo calcolo Columella: *Neque femina, neque mari nisi post annum permittenda venus est, quae si teneris conceditur, carpit corpus, & vires*. Senofonte al c. 26. favorisce il sentimento di Nemesiano per gli tre anni. Intorno poi alla stagione non tutti convengono, come qui vuole il Fracastoro, che sia il più proprio quello di Primavera, poichè sebbene Varrone dica, *principium admittendi faciunt veris principio, tunc enim dicuntur catulire* Senofonte però preferisce l' inverno. Σκυλακεῦεν δὲ αὐτοὺς ἐπανιέντα τῶν πόνων τῷ χειμῶνος, ἵνα ἔχῃσαι τὴν ἡσυχίαν πρὸς τὸ ἔαρ ἐπάγωνται τὰν φύσιν γενναίαν. Quello poi che prescrive il nostro Autore di fargli innamorare per lo spazio di dieci giorni senza congiungerli, non lo ritrovo
in

in altro. Falisco egli è vero volle, che si chiudessero in luogo fuori dell' altrui osservazione, e che non si permettesse alla femina d' andar vagando, acciocchè trovandosi scaldata non venisse coverta da qualche vil mastino. Senofonte al c. 28. confermò lo stesso; ma per altra ragione, ed è, che la copula esercitata in publico riesce infeconda a fede de' Cacciatori: αἱ γὰρ ἐν τῷ ἐμφανεῖ ὀμιλῶντες ὄνιμοι, εἰ χρὴ πεπρωταὶ ἀνδράσιν κυνιγετοῖς. Ritrovo ancora vietata la congiunzione di madre, e figlio pure tra Cani, perchè ne nasce una prole inetta e viziosa, dicendo Lorenzo Beyerlinck nel T. V. H. che Dornadilla Re di Scozia, e gran Cacciatore, vietò sotto pene gravissime tali generazioni, *quod co coitu procreati* (*uti etiam hoc nostro avo. creditur.*) *ad rem venaticam penitus essent inepti*: ma niuno stabili quei dieci giorni di continenza imposti dal Fracastoro a' Cani. Forse egli si sovvenne di quelle finte lettere tra Q. Sorano, e Marcantonio intorno al modo di soddisfare la sfrenatezza di Cleopatra, che si leggono in alcune edizioni del *Satyricon* di Petronio Arbitro.

Ma certamente il nostro Autore non parlò a caso. La ragion Fisica da lui accennata è molto verisimile. Nè si opponga che Virgilio nel 3. della *Georgica* volle, che li polledri stassero divisi dalle giumente, perchè

Carpit enim vires paulatim urisque videndo.

Femina.

Poiche ivi non parlò del tempo della coverta necessaria per la generazione; ma di tutto il corso dell' anno: e non è se non ponderatissimo l'avvertimento.

VER.

Quæ simul ac sese numeroso protulit ortu;
 Selige de multis, quos jam præstare videbis
 Pondere, vel stipulæ flammis include sonoris
 Ingentem turbam: prolis nam mota periclo
 Egregiam sobolem, melioraque pignora mater
 Ocyus eripiet flammis, & inertia linquet.

Illic

VER. 59. ST. 12. Per la scelta de' Cagnolini, che debbono allevarsi, Grazio ci dà due avvertimenti: l'uno è quello di scegliere il più impertinente nel succhiare le poppe della madre, e che procurando scacciarne gli altri, si distinguano tra loro:

*Jamque illum impatiens aqua vehementia sortis
 Extulit: adfectat materna regna sub alvo
 Ubra tota tenet.*

L'altro è di torre quel che più pesa, come certo segnale di maggior robustezza, delle quali due sperienze, la prima sembra la più naturale e verisimile. Nemefiano trascura questa, ma non già la seconda del maggior peso, dicendo:

Pondere nam catuli poteris perpendere vires.

e vi aggiunge la terza, qual'è di far un cerchio di stoppie accese, e tanto grande, che un' uomo postovi in mezzo non senta incommodo dal fuoco. In esso a veduta della madre si porranno tutti li Cagnolini, e quella mossa dal rischio loro, correrà per mezzo le fiamme a liberarli. I primi che prenderà si reputano i migliori. Questa esperien-

za

S T A N Z A 12.

Esperienze per conoscere li Cagnolini di
buona riuscita .

*Quale testo che nata esser vedrai
In gran numero al dì : se Tu fra molti,
Discernere i miglior forse non sai,
Scegli quel che ha più peso : o pur accolti
Tutti fra stoppie accese a porre avrai ;
Che dalla madre accorsa al rischio tolti
Dalle fiamme saran sempre i migliori,
Gl' infingardi lasciando ed i peggiori .*

Quei

za fu mentovata da Demetrio Costantinopolitano nell' opera intitolata *περὶ τῶν νέων ἐπιμελείας* . M. S. citato dal dottissimo Gasparo Barzio ne' suoi *Adversarij* . Plinio nel lib. 8. c. 40. aggiunge due altre industrie , cioè di scegliere quel che aprirà gli occhi più tardi degli altri , o quel che la Cagna porterà prima al suo covile : *Optimus in partu qui novissimus cernere incipit , aut quem primum fert in cubile fera* , e come legge l' Arduino , *fata* . Il Fracastoro accenna soltanto la speriienza del peso , e del fuoco . Aggiunge anche il citato Storico Naturale , che li Cagnolini non aprono gli occhi prima del settimo , nè dopo il ventesimo giorno : che quanto più latte bevono , tanto più tardano ad aprirli : Che il maggior numero di figli ad un parto non eccede il dodicesimo , perchè le Cagne *duodenas mammas habent* : e che il meno è il numero di due , e che qualora ne partorissero un solo , deve annoverarsi tra' portenti .

VER.

V E R S. 65.

Illi igitur plenis ubi non dum viribus ætas
 Accessit, parvum cursu conscendere collem;
 Et molli affuescant sese demittere clivo:
 Hinc tenerum Leporem, vel crura infirma trahentem
 Sectari Capream, & facilem percurrere campum
 Affuescant, verbisque viri parere vocantis.

Nulla

VER. 65. ST. 13. Accenna qui la maniera di addestrargli alla
 Caccia quando sono ancor piccioli. Vuol che non si menino per
 luoghi aspri e difficili, perchè si sgomenterebbono, e
 perderebbero il coraggio, ma si avezzassero da prima per
 luoghi agevoli e dolci: e che quindi si facesse loro inseguir
 de' piccioli animali. Senofonte al c. 25. crede che ciò non
 farebbero: onde vuol che presa una Lepre viva in mano si
 liberi in luogo aperto a veduta di essi, e si accarezzino e
 rincorino adescati a seguirla: λαγῶν ἀπὸ χειρὸς ἀφιέναι ἐν
 χωρίῳ περιφανεῖ, καὶ τὴν μὲν ἐγγύθεν τῶν λαγῶν, ὥστε τὴν
 τε ὄψιν αὐτὴν ἐμπιπλάσθαι, καὶ ἐγγὺς μετ' ἐλπίδ' ἀγα-
 τῆς πνεῖν. Forse il nostro Fracastoro non intese parlar de'
 Cani troppo piccioli; ma de' quasi adulti, poichè lo stesso
 Senofonte poco appresso dice, che questi doveessero menarsi
 in luoghi eminenti, affinchè tosto potessero veder li piccio-
 li quadrupedi, che sboccano dalle macchie ἐν χωρίῳ περιφανεῖ,
 καὶ ἐπερδεξίῳ. Oppiano vuol che la picciola Lepre sia appiat-
 tata tra' cespugli, e che si addestrino li Cani a rinvenirla,
 non tanto per mezzo della veduta, quanto dell' odorato lib. 1.

Δῆν

S T A N Z A 13.

Età in cui possono cominciare ad esercitarsi alla
Caccia, e come.

*Quei dunque allor, che all' età forte e piena
Giunti non fian, si avvezzano pian piano
A salir picciol colle, o pur d' amena
Costa a lanciarsi giù per lieto piano.
Quinci o Lepretta, o Cauriuol che appena
Snodi le gambe ad inseguir lontano
Comincino, ed apprendano veloci
Ad ubbidir del Cacciator le voci:*

Nè

Δὴ τοι βᾶτρον ὀρυζάμενθ' κατέταψε λαγῶν.

Senofonte istesso aggiunge altro avvertimento, ed è, di non far esercitare il Cane tirone col veterano, perchè il primo si avvilirebbe vedendo non saper fare quel che fa il secondo. Cap. 12. ἀλλὰ μηδὲ σπλήραν κύνα, καὶ πεπηγῆαν ἅμα τὴν σκυλακνομένην λυέτω. Βαρύεια γὰρ αὐτῇ, καὶ ἀνιάρα συμφέρεσθαι, καὶ διακῆστα πὲρ αἶρει δμαρῶς. ὥστε ἀτυμεῖν ἀνάγκη τὸ σκυλάκιον ἐν ἑκατέρῳ μείον φερόμενον.

Intorno all' ubbidir le voci del padrone, si deve usar cura speciale, perchè talora tralasciano fuor del bisogno, e convien frenarli, e talora fa d'uopo animargli, e sospingerli con la voce: onde Nemefiano:

Nec non consueta norint hortamina vocis,

Sen cursus revocent, jubeant seu tendere cursus.

Il maggior Senofonte dice, che si debbano dar delle lodi a' Cani per accrescer loro il coraggio, e renderli sempre più pronti ἰὼ κύνες, σωφῶς γε ὦ κύνες, καλῶς γε ὦ κύνες, ἄγε ὦ κύνες: cioè *Viva i Cani, savii i miei Cani, belli i miei Cani, bravo, bravo i miei Cani*: confermando Eliano al lib. 7. che il Cane gioisce dopo la preda, come gli Uomi-

E

ni

V E R S. 71.

Nulla mora est: ipsis crescunt cum viribus anni:
 Jam potes has tuto densis committere filvis,
 Perque altos montes, per lustra agitare ferarum;
 Nec minus aut Apro, aut fulvo objectare Leoni,
 Si modo vel Capreas, vel dedignabere Cervos.

Im-

ni dopo la Vittoria. ἀλλὰ τὸ δὲ ὁ Σηρὸς, ὅνδε ἐπινικίων τινας οἰονεὶ παύσαι ἐμβαῖ, καὶ γένηθε, καὶ σκίρτα ὡς περὶν οἱ τὰς ἐχθρὰς ὀπλιζοι νεκικησὶες. Giovanni Wechero nel suo libro *de Secretis* oltre al prescrivere di darli a' Cani a mangiar le interiora degli animali, alla caccia de' quali si vogliono addestrare dicendo, *hac ratione fiat, ut statim horum animalium vestigia insequantur, nec a vestigia venandi ratione desistant*, aggiunse, che a fine di rendergli ubbidienti al padrone, sia di bene il dar loro a mangiar pane insuppato nel sudor dell' ascelle di lui, o il gittar loro la matrice grassa d' una cagna, o pure strofinarsi le proprie scarpe con quella: rapporta ancora, che le rane dategli a mangiare fanno dal cane seguire, chi glie le diede. Il Cardano però dice, che avendo egli di ciò voluto fare sperienza con dar molte rane a Cani, la ritrovò sempre fallace. Nemesiano per l'educazione de' Cani giovani insegna ancora, che si permetta loro d' uccider la preda, ma non di mangiarla, perche è un difetto grandissimo, come ben anche notarono Eliano, Polluce, ed altri. Senofonte riprende pur questo vizio; ma lo crede così radicato e naturale ne' bracci, e sagaci che nè pur bastonati si riducono a spogliarsene.

VER. 71. ST. 14. Passa qui l'Autore a dire, che non andrà

S T A N Z A 14.

Piena robustezza de' Cani quando .

*Nè lungo tempo andrà , che in un cogli anni
Cresciute le lor forze anche vedrai :
Onde sicuro delle belve a' danni
Ne' foltri boschi entrar farli potrai :
Per le vette de monti , e per gl' inganni
De' ferini covil gli condurrà ,
E se sdegni de' Cervi il paragone
Puoi far loro affrontar Orso , o Leone :*

Dal

drà lungo tempo , che si vedranno li Cani giunti alla mat-
tura robustezza da poterli esercitare ad ogni sorta di Caccia.
Qual sia però l' età proporzionata per cominciar tali eser-
cizj ei non distingue . Arriano , o sia Senofonte il Minore
al c. 26. crede le cagne esser a ciò buone nel decimo mese:
li Cani al ventesimo , perchè li maschi tardano più delle
femine a perfezionarsi nelle membra : *ταὺ γὰρ τὸ ὑστερον*
τοῖς ἀρρεσὶ πηγνύται τὰ μέλη : e si anche perchè li ma-
schi si affaticano assai più che le femmine : *ἰπὸ γὰρ μένους*
ποσῶτον ὅσον δυνανται πυσιν &c. Ne' Cani Spartani Plinio al
lib. 10. c. 63. osservò che i maschi vivono fino alli diece ,
e le femmine fino alli dodici anni : *Virum Laconici annis de-*
cem , femina duodenis : e questo avviene per la stessa ragione
del più affatigarsi li maschi: verità confermata da Aristotele
al *lib. 6. c. 20. dell' Ist. degli Anim.* *Ἐπὶ μὲν οὖν τῶν Λα-*
κονικῶν ὧν διὰ τὸ πολεῖν τὰς ἀρρένας μᾶλλον , μακροβιώτερον
ᾔηλεται τῶν ἀρρένων . La comune opinione però de' Cinege-
tici , è che l' età d'un anno per le femmine , è quella di due
per gli maschi sia l' adatta agl' esercizj della Caccia . Ma fa
d' uopo considerare , che questa regola non corre egualmente

V E R S. 76.

Immodicis tum parce cibis ; tum cursibus illos
 Exerce assiduis : ac mox ad tecta reverfi
 Vincula pati discant : ita demum libera colla ;
 Cum res ipsa ususque vocant, majore feruntur
 Impete, nec cursum remoratur tarda sagina.

Ha-

in tutte le loro diverse specie : onde l' Ulizio a quel verso di Nemefiano:

Jam cum bis denos Phæbe reparaverit ortus:
 distingue, che alcune più presto altre più tardi si possono adoperare, dicendo: *At enim vero in sagacibus alia res est: solo sensu naturali non viribus perficiuntur: ideo ab Xenophonte majore educuntur fœmina mensium octo, mares decem. A Polluce per bimestrem anticipationem femina sexto, mares octavo etiam mense. Sed nec distantiam eandem ætatis, sive proportionem inter mares, & fœminas servant quam in Vertagis alter Xenophon: ille maribus dimidio plus addit: hi vero quartam plus minus ætatis partem &c.* Onde il tutto dipende dal discernimento del buon Cacciatore.

VER. 76. ST. 15. Sano precetto è quello dell' Autore intorno al non dar molto cibo a' Cani, acciocchè nè ingrassino soverchio, nè vengano impediti al corso. I Cervi ne mesi, in cui per l'abbondanza de' pascoli sono più grassi si nascondono, perchè si conoscono inetti a fuggire, se sono inseguiti. I Turchi adoprano ogni diligenza acciocchè i Caval-

S T A N Z A 15.

Quando debba loro somministrarsi , e quando
scemarfi il Cibo .

*Dal soverchio cibarli anche ti affrena ;
E fargli al corso esercitar sovente :
Tornati a casa poi laccio , o catena.
Imparino a soffrir pazientemente :
Che sì avverrà , che con più furia e lena
Corrano , quando sia conveniente ,
Nè da molta grassezza ritardati
Saranno al corso , ed agli uffizj usati .*

Già

valli loro , che sono li migliori del Mondo , non giungano mai ad esser pingui , riputandoli poco , qualora sian tali. Egli però il Fracastoro intende degli adulti , e non già de' piccioli . Poichè Nemésiano vuol , che questi sian ben governati dicendo :

*Interdumque cibo Cererem cum lacte ministra ,
Fortibus ut succis teneras complere medullas
Possint , & validas jam tunc promittere vires .*

E poi soggiunge , che dopo sei mesi dee cominciarfi a restringer loro il troppo cibo per la ragione accennata dal Fracastoro:

Ne gravis articulos depravet pondere moles .

Così il Falisco , così Senofonte , e gli altri . Varrone loda al lib. 11. c. 9. il pane d' orzo ammolito nel latte : *nec ita panem ordeaceum dandum , ut non potius cum in lacte des intritum* . Columella dice lo stesso , e che sia anche buono il pane di frumento , o di farro bagnato nel brodo di fave cotte tepido . lib. 7. c. 12. *Omnes sine discrimine Canes ordeacea farina cum sero commode pascendi , aut farreo , vel triticeo pane satiandi sunt , admisto tamen liquore cocta faba , sed tepido .*

tepidò. Il citato Varrone aggiugne, che sia anche bene il dar a' Cani giovanetti delle ossa peste nel brodo, acciocchè rendano così le loro gengive, e denti più fermi, e duri. lib. II. de R. R. *dant etiam jus ex ossibus, & ea ipsa ossa contrusa, ut dentes faciant firmiores.* ma io crederei, che fosse a tal fine più sicuro il gittar loro delle ossa intiere a spolpare, che darle peste nel brodo, perchè potrebbero le picciole schiegge e frantumi cagionar loro nella gola, e nel palato qualche gran male.

Per quel che riguarda l'incatenarli, Nemesiano vieta il praticarli, quando son teneri, dicendo, che s'impoltroniscono, e guastan l'unghe, e i denti nell'imposte degli usci, e delle travi per l'impazienza:

*Sed neque coclusas teneas, nocensque futuris
Cursibus imprudens: Catulis nam sepe remotis
Aut vexare trabes, laceras aut pandere valvas
Mens erit, & teneros torquent conatibus artus,
Obtunduntque novos adroso robore dentes,
Aut teneros duris impingunt postibus ungues.*

Ma è fuor di dubbio, che sia bene il tenergli incatenati, quando sono già adulti ed esercitati. Onde il citato Poeta Cartaginese accortamente soggiunge, che dopo compiuto l'ottavo mese debba ciò praticarsi:

*Mox cum jam validis insistere cruribus atas
Passa quater binos voluens ab origine menses,
Illesis catulos spectaueris undique membris:*

• • • • •
Libera tunc primum consuescant colla ligari.

Columella restringe lo spazio degli otto mesi a due di meno intorno al non restringerli con catena, dicendo: *Catulos sex mensibus primis, dum corroborantur, emitti non oportet, nisi ad matrem lusus ac lascivie causa: postea & catenis per diem continendi, & noctibus solvendi.* Varrone però costantemente sostiene, che da prima fa d'uopo avezzargli a star legati, e che se fan sembante di romper il laccio, o catena co' denti bisogna battergli, acciocchè se ne astengano:

Con-

Consuefaciunt quoque, ut possint alligari: primum levibus vinculis, quæ si abrodere conantur, ne id consuecant facere, verberibus deterrore solent. Così anche Senofonte il Minore al c. 11. dice, che legati più tosto, che sciolti debbano avvezzarsi a stare. οτι ἀμεινον δεδέσθαι τοῖς κύνας, ἢ λελυμένους εἶναι soggiungendo, che lo star liberi nuoce loro, perchè correndo sempre, perdono poi il vigore al corso quando è necessario, καὶ τὸ ἀμεινον τῷ δρόμῳ αἰερεῖ αὐτῶν ὁ δὲ ἡμέρας περίπατος. Avendo però il Fracastoro antecedentemente detto, che non si desse a' Cani molto cibo, ci fa vedere, che egli non intese di tenergl' incatenati, quando son teneri, ma dopo che sono adulti, uniformandosi al sentimento di Nemesiano, il quale disse, che allora ciò deve cominciare a praticarsi, quando loro si comincia a scemar il vitto, che è quando già sono di otto, o (come vuol Columella) almeno di sei mesi, perchè certamente la ragione ci persuade, che non sia bene l' avvilirli, quando sono teneri tenendoli ristretti, nè l' opinion di Varrone è di molto peso, perchè egli intese parlar solamente de' Cani mastini, e di villa, e non già di quei da caccia, e Senofonte verisimilmente parlò degli adulti, e non de' Cagnolini.



VER.

Haftenus in filvis catulos eduximus altis:

Nunc quæ morboſis ſit cura adhibenda ; docebo:

Infomnes cum forte Canes inimica perurit ;

Vimque adimit febris: putrem tunc ore cruorem

Ferò emitte levi : dehinc bacchica dona roſarum

Miſce oleo, & rapidis ſimul omnia concoque flammis,

Terque die infero demitte in guttura cornu .

Si

VER. 81. ST. 16. Eccoci arrivati a quella parte, che era l' obbietto principale del noſtro Autore, cioè la guarigione de' mali de' Cani da Caccia . In queſta egli ſupera di gran lunga non ſolo Grazio, e Nemeſiano , ma tutti gli altri Scrittori di queſta materia . Quegli appena fecer motto di pochi mali, come ſono la roſſa, la podagra, le tignuole , e la rabbia : e degli altri ne laſciarono la cura a gli Dii , tanto che Grazio ricorda diverſi amuleti adoprate dagli antichi per diſeſa de' Cani, quantunque moſtri di farſene beſſe chiamandoli *præſas artes inventaque ſimplicis anni* . Ma il noſtro Fracaſtoro ne ricorda moltiffimi, ne preſcrive li rimedj più adatti con ſopraffino diſcernimento di gran Filoſofo , e gran Medico, qual egli fu .

Comincia dal male della febbre, che talora ſorprende queſto povero animale . Li ſegnali, che ne dà , ſono il non prender ſonno, e la debolezza . Vien loro cagionata dall' umor bilioſo, di cui abbondano , e che nella violenta agitazione per la fatica , o per altro s' intromette nel ſangue . Il primo rimedio , che l' Autore c' inſegna è il ſalaffargli in bocca . Negli altri Autori rinvengo preſcritto il ſalaffo per alcuni mila

Mal della Febbre ; e suo Rimedio ;

*Già ne' boschi avvezzammo i Can finora :
Qual mai cura a' lor mali si convenga ;
Or ti dirò . Se febbre ria talora
Senza sonno , e spoffati avvien li tenga ;
Dalla bocca col ferro il sangue fuora
Trarne , e cuocer di rose ti sovvenga
Nell' Olio i primi fiori : indi col corno
Vuotalo in gola lor tre volte il giorno :*

Ma

mali a' Cani , ma non già nel luogo , in cui vuol che si pratici il Fracastoro . Grazio Falisco lo prescrive nelle narici , o dove si congiungono le spalle , o nell' orecchie :

*Stringenda nares , scindenda ligamina ferro
Armorum , geminaque cruor ducendus ab aure.*

Il Bargeo nel lib. v. li salassa in mezzo alle gambe di avanti :

*Ante tamen venas omnes aperire memento
Ima inter crura , & causam præcidere ferro :*

Forse non sarebbe senza fondamento il sospetto da noi formato , che in vece di *putrem tunc ore cruorem* dovesse leggersi *putrem tunc nare cruorem* , o vero *putrem tunc aure cruorem* , come avea prescritto il Falisco dianzi citato : e tanto più crediamo non male apporci , quanto che veggiamo , che dice *ferro emitte levi* , e corrisponderebbe al sentimento di Grazio *stringenda nares* , lo stesso che *leviter ferienda* .

Dopo la cavata di sangue , vuol che si pratici col Cane infermo la seguente ricetta : *Olio commune e roselline novelle . Si pongano insieme a cuocere in un pentolino a fuoco moderato , e poi quando tal mistura sarà divenuta tiepida ;*

F

vuol

VER S. 88.

Si vero nimio venandi langueat æstu ;
 Butyro lapathi succos, Siculique Lyzi
 Pocula , contusumque piper simul omnia miscens
 Profubige , ut certi simul ac commista liquoris
 Prætulerint speciem ; cupido Canis hauriat ore .
 Im-

vuotata in un corno o imbuto (da Varrone , e da Columella detto Infundibulum) se ne faccia tracannare al Cane l'istessa dose tre volte il giorno , e sarà guarito . Abbiamo spiegato le parole *baccica dona rosarum* in sentimento di primi fiori delle rose , perchè non altro par che abbia voluto dire l'Autore : mentre latinamente *bacca* fra gli altri significati ha quello di denotare il primo fiore , che sbuccia dalla pianta . Cicerone nella *Tusc. 1. Ergo diligens agricola feret arbores , quarum aspiciet baccam ipse nunquam ?* Lo stesso che dire : Dunque il diligente Campagnuolo seminerà quelle piante , delle quali ei non ispera giamai veder il primo fiore ? Il Grifone , e tutti gli altri Ippiatrici alla febbre de' Cavalli prescrivono in primo luogo il salasso nella vena delle tempie presso gli occhi , e poi anche l'olio rosato .

VER.88.ST.17. Per la fiacchezza e riscaldamento originati da soverchia fatica durata negli esercizi della Caccia insegna quest' altro medicamenno : Sugo della pianta da' Latini detta *Lapathum*, da Noi Lapazio, o Romice, e da' Francesi *Oseille*, vino generoso, pepe schiacciato , e butiro fresco . Si mescoli e dibatta il tutto ben bene sì , che divenga come un licore , e poi si versi in gola

S T A N Z A 17.

Riscaldamento, e Fiacchezza, e suo Rimedio :

*Ma se per lunga, e faticosa Caccia ;
 Il tuo veltro vedrai starfi languente ;
 Della romice al succo unir ti piaccia
 Grassa e fresco butiro, e vin possente :
 Nero pepe a tal' uopo ancora schiaccia,
 E dimenato il tutto unitamente,
 Tosto che di licor forma riceva,
 Fa che il tuo Cane avidamente il beva :*

Ma

*la al Cane col mentovato istrumento, o con altro simile. Il sugo della romice è fresco se vogliam credere a Giorgio Pistorio Villingano ne' suoi Scolii al Pseud-Emilio Macrone; ma il Volgarizator di Pier Crescenzi al 6. delle Coltiv. dice: il lapazio, o vero romice è calda, e secca nel terzo grado, o nel secondo, secondo Avicenna. Il burro ha qualità nutritive, e lenienti: il vino è dotato di tutta la proprietà a confortare, ed il pepe è atto a discioglier le viscosità dello stomaco. Marcello Maestro degli Uffizj dell' Imperador Teodosio il Grande in quel *Carmen de Medicina* (se mai è suo) tra il registro di tante cose, che la Natura ha prodotte a guarir li mali degli Uomini mette il pepe, il vino, il latte, ed il mele. Q. Sereno Samonico al c. 26. *de Medicina* prescrive al dolor de' lombi anche il vino, e 'l pepe in dose di quindici acini:*

*Aut tres ex vino coctas fervescere coques,
 Cumque suis domibus franges: piperis quoque grana
 Bis quinque adjicies, potuque juvaberis illo.*

E nel cap. 29. lo crede utile a mali provenuti da' Catartici ben pesto, e ridotto in polvere

Si laedant medicâ data purgatoria dextra

F 2

Ad-

Adjecto piperis medicatur pulvere caldà .

Ove è da notare, che la voce *caldà* sta in sentimento sostantivo, cioè dell' *acqua calda*: come si raccoglie da infiniti luoghi di diversi Autori, de' quali in pronto non mi sovengono, che quei versi di Marziale al lib. 1. *Epig.* 12.

Jam defecisset portantes Calda ministros ,

Si non potares Sextiliane merum .

Nota bensì il Gesuita commentatore in detto luogo, che Varrone *de Lingua Latina* vuol, che sebbene si dicesse egualmente *caldum* & *calidum*; non poteasi però dire *caldissimum*: tutto che l'analogia lo permettesse: *Caldissimum tamen non dici, & si analogia id postularet.*

Abbiain tradotto le parole *Siculique Lys pocula* in sentimento di *Vin possente*; non tanto per la necessità della rima, quanto perchè il concetto dell' Autore non fu, che per la divisata bevanda medicinale si adoprasse il solo Vino di Sicilia, ma qualunque altra sorte di Vino eccellente e generoso: avendo voluto seguire troppo religiosamente il Greco Demetrio, che in tal ricetta pure desiderò il vino Siciliano. E tali forme di dire furono mai sempre in uso de' Poeti: onde dissero *Massica Vina*, *Phalerna Vina*, e simili. Il Grifone a diversi morbi del Cavallo prescrive sovente il pepe, e 'l vino. Osserva pure questo Scrittore (ma non so donde l'abbia ricavato) che ancora negli Animali si dee far caso de' punti critici o decretorj con questa sola diversità, che dove negli Uomini si ha riguardo a' giorni pari, e dispari (di che può vedersi il trattato dell' istesso nostro Fracastoro) negli animali si contano l' ore, perchè la loro vita è più breve. Quando ciò fosse negli Elefanti, e ne' Cervi bisognerebbe numerar per anni, o per mesi almeno: se mai è vero, che essi vivano sì lungamente, quanto si dice: e forse morirebbe prima il Medico, che l' infermo. Avrebbe questa nostra fatica potuto arrecare intero lume alla materia, se le nostre diligenze in far inchiesta dell' Opera del Greco Demetrio, intitolata *περί των κύνων επιμελείας* fossero state fecondate dall' effetto. Ogni speranza è svanita dopocchè osservammo, che Giano Ulizio ne' suoi *Commentarj* a' Cinesi

ge-

getici di Grazio, e di Nemefiano, si duole, che tal libro non gli venne fatto d' avere, anzi che nè pur fapea fe fuf- fe ftato publicato per le ftampe. E folamente egli ne rap- portò qualche fpezzone, che ritrovò mentovato dal dottif- fimo Gasparo Barzio negli *Adverfarj*, il quale però nè tam- poco cita veruna edizione, ma fi vale dell' autorità d' un M. S. E così noi parimente non abbiain potuto addurne, fe non quelle poche cofe, che difperfamente in varj Autori ci è venuto in concio di ritrovare.



VER.

V E R S. 93.

Immodicam sed forte fitim dum sublevat atro
 Fonte Canis, lymphæ mala si successit hirudo;
 Cimiceo suffire Canem nidore licebit:
 Aut oleo ptisanam, & spumanti melle subactam
 Incoquere, offensoque Cani præbere vorandam.
 At

VER. 93. ST. 18. Accenna quì un altro male, a cui sono i Cani soggetti, e specialmente quei da Caccia. Essi di temperamento secco, ed adusto negli esercizi del corso, e del combattere con le fiere sono spesso costretti a diffetarsi al primo ricetta d'acqua, che incontrano. Nelle campagne talora s' imbattono in acque putride, e limacciose, ove albergano sanguisughe, e sporchissimi insetti, che nell' avidità di bere vengono inconsideratamente ad inghiottire, onde poi si caggiona loro grave noja e malore. Il segnale, che ne danno è una tosse inane, ed una forza che fanno per recere. A questo accidente prescrive il nostro Autore il fare a' Cani un suffumigio di cimici bruciati, il di cui agutissimo fetore muove loro la nausea, ed agevola il vomito, o pure uccide la sanguisugha. Cornelio Celso lo crede utile al letargo *lib. 3. c. 20. Hos egros quidam excitare consueverunt admotis his, per que sternutamenta evocantur, & his, que odore fædo movent, qualis est pix cruda, cimex ambustus, lana succida, piper, veratrum, castoreum, allium, capæ &c.* E Plinio al *lib. 10. c. 28.* dice, che tali fetidi suffumigj mettono in fuga le Serpi. *Carnem bædorum cum pilo suffiunt, eodemque nido-*

S T A N Z A 18.

Sanguisughe inghiottite, e suo Rimedio:

*Ma se in torbida fogna il Can s' imbatta
A spegner la gran sete, e mentre beve
Tragga insieme con l' onda la mignatta;
Col puzzo rio suffumigar si deve
Del più ferido insetto: o pur ti adatta
A cuocer in mel biondo, e in olio lieve
Farina d' orzo, e 'l tutto mescolato,
Dall' offeso tuo Can sia divorato.*

Ma

nidore fugant serpentes. Sereno Samonico crede, che questo putentissimo insetto pesto, e messo in un uovo sia utile alle febbri terzane. *Cap. 51. de Medic.*

Præterea tritus cimex potatur in ovo

Horridus ad tactu, sed gustu commodus apto:

E nel *cap. 49.* vuol giovevole per le quartane lo stemperar nel vino 3. cimici, ed agli pesti, e berlo ne' giorni liberi dalla febbre:

Allia non pudeat terno cum cimice trita;

Et diluta mero mediis haurire diebus.

Bevande a mio credere da rifiutarsi ambedue dall' istessi Demonj dell' Inferno. Più tollerabile è il rimedio per la quartana proposto da Dioscoride al *lib. 2. c. 36.* περί νόσων: ove egli dice Κόρεϊς οἱ ἀπὸ κλίης ἐντιθέμενοι βρώμασι μετὰ πυλίων ἢ ἀλγυμὸν ζ. καὶ καταπινόμενοι πρὸ τῆς ἐπισμασίης: cioè che li cimici chiusi nelle scorze delle fave mangiate sette per volte, giovino contro il detto male. Ma Plinio nel *lib. 29. c. 4.* comeche egli fosse soverchio credulo, pure schiettamente dice, che tranne li suffumigi, riputava tal insetto inutile a tutto altro: *Cetera quæ de iis (cimicibus)*

tra-

V E R S. 98.

At cum tetra lues (clavum dixere) palatum
 Afficiet misere : silvestria sesama , nec non
 Bacchi acidos latices , & chartam fume perustam ;
 Atque armoniaci frustum , dein singula in unum
 Confundens tetraë causam superilline pestis :
 Tum

*tradunt , vomica & quartanarum remedia ; aliorumque morbo-
 rum , quamquam cera , aut ovo , aut faba inclusos censeant de-
 vorandos , falsa nec referenda arbitror .* Contra le sanguisughe
 inghiottite , oltre al riferito rimedio , che non sempre
 può averfi pronto , ne prescrive un altro il nostro Autore ,
 e forse molto più efficace : cioè il cuocer mele , olio , e fa-
 rina d' orzo mondo , e fattane come una polenta , darla a man-
 giare al Cane a pezzetti a pezzetti . Questa gli farà morir in
 corpo la mignatta , e la manderà fuori per la via delle fecce .
 Potrebbe anche usarsi con maggior verisimiglianza di riusci-
 ta il fumo dell' *assafetida* , di cui il Donzelli nella *Par. 3. del
 Teatr. Farmaceut.* dice : *presene due dramme bevute con aceto
 fa uscire di dentro del corpo le sanguisughe : ed essendo queste
 attaccate alle fauci , Guido la fa pigliare in fumo .*

VER. 98. ST. 19. Male più grave è il seguente . Nasce
 a' Cani uno , o più tumori nel palato superiore della grandezza
 d' una fava ordinaria , e di forma talor quadrata , talor ro-
 tonda , e più sovente ovale . Questo vien detto il mal del
sbiodo . Cagiona loro grave noja e dolore : impedisce il man-
 giare , e fa grondar dalla bocca una bava viscosa , e puten-
 te .

S T A N Z A 19.

Mal del Chiodo, e suo Rimedio :

*Ma s' egli avvien, che da quel rio malore ;
Che dicon Chiodo, abbia il palato offeso ,
Il Sesamo silvestre, ed il licore
Acido di Lìo da te sia preso :
Prendi carta disfatta in vivo ardore ;
E un briciol d' armoniaco in giusto peso ;
E poich' il tutto in un sarà ben misto ,
Ungi il loco , dal male infetto e tristo .*

Quan-

te. Insegna per rimedio : Sesamo Silvestre, o sia Giuggiolena, carta bruciata, ed armoniaco posti insieme in aceto forte, e tenu-
tivi in infusione per ore dodici, si vadano spesso spesso dimen-
do: poi aprendo la bocca al veltro infermo, se gli bagni di tal
mistura più volte il giorno il tumore. Del Sesamo e sue vir-
tù può vederfi Dioscoride al lib. 4. in quel luogo Κηϋ, ἢ
κρότων ἢ δὲ σήσαμον αἰγιον, &c. il Donzelli nella Pharma-
ceuthica, e Monsieur de Tournesfort nel suo Tesoro Botani-
co, in cui distingue diverse sorti di tal pianta. L'aceto ha
eccellentissime qualità, ed entra in moltissime composizioni
mediche specialmente per l'effetto d'astergere, e depurare.

De' vini, e degli aceti medicati Ludovico Settatio In
Animadversionibus Pharmacopolarum disse, che questi acquista-
no le virtù di tagliare, ed assottigliare, e sono più a pro-
posito per diradicare gli umori grossi, viscosi, e di resi-
stere alla putredine: *Hæc medicata aceta virtutem eandem ha-*
bent berbarum, sicuti de vinis diximus; sed aceta majorem vim
habent incidendi, & dissolvendi crassos, viscosos, & tartareos
humores, quam vina, quia magis magisque putredini ac cor-
ruptioni resistunt. Tutti li semplici, che entrano nell'aceto

G

me.

medicato quì descritto dal Fracastoro hanno le accennate virtù.

Dell'armoniacò ne parlano tanti, che sarebbe una affettazione il trascriverne qui l'autorità. Della carta bruciata e sue proprietà non mi sovviene averne trovata menzione in autore alcuno, ma non è stata quì registrata a caso, poichè venn'ella mentovata dal Greco Demetrio, da cui il nostro Autore non volle scostarsi. Il Rufo nel suo libro della cura de' Cavalli crede a questo male più utile la semenza del lino mescolata con olio, con l'aceto, e con aggiungervi del sale. Marcello Empirico al lib. 15. *lini semen, & anethum cum sale, oleo, & aceto decretum contra faucium dolores, tumoresque utetur*. Dioscoride al lib. 11. c. 125. *περί λίνου* ne rapporta varie virtù, e specialmente quella di disciogliere l'infiammazioni, e' tumori. Q. Sereno Samonico a mali consimili prescrive il seme del lino, lo sterco de' Colombi, e 'l mele mescolati insieme. f. 39.

*Dulcacidium laticem cum lini semine misce,
Atque finum pariter Paphie compone Columba,
Hinc line duratas partes, & clausa venena.*

Ove chiama *Dulcacidium* il mele esprimendo la di lui qualità sensibile al palato, che perciò fu dal Glossario di Cirillo appellato *οξύγλυκον*, cioè misto d'acido, e di dolce. Ma per tornar al nostro soggetto. Di questo male del chiodo ne' Cani non fecero parola affatto nè Senofonte, nè Oppiano, nè Grazio, nè Nemefiano, ma solamente Demetrio: lo ritrovo ben sì accennato in una delle sciapitissime Egloghe Venator e di colui, che sotto il finto, o anagrammatico nome di Timante Peristio le pubblicò in Trevigi il 1626. in 8. una delle quali, che è la quinta, incomincia:

*Forte Licas Platani fessus cum staret ad umbram
Venator longe venientem conspicit Hylam,
Artibus aucupii quo non præstantior alter.*

E tra la gara di questi due intorno a diverse cose di Caccia fa, che l'Uccellatore dica al Cacciatore:

*Quid cum latranti miserum glans terra palatum
Occupat, & solitam Cererem, potumque vel ipsum,
Deglutire vetat, mortemque instare minatur.*

Ove

Ove pare, che non possa intender d'altro, se non del male qui descritto dal Fracastoro, da cui avendo voluto imitar molto, gli si è appressato tanto, quanto i granchi alle balene: e credendo riportar nome d'inventore, come il Sanazaro lo riportò con l'egloghe Pescatorie Latine, e l'Rota con le Pescatorie Toscane, gli venne fallito il disegno, perche *non omnibus datum est ire Corinthum*. In oltre è necessario anche por mente, che non s'intende per mal del *Chiodo* quella bolla, o vescichetta acquaiaola, che pur nasce nel palato de' Cani, o le piaghetta, che vi si fanno: essendo queste un male diverso, e che subito si guarisce con *farina d'orzo bene aburrata, mescolandola con mele rosato, e con aceto*.



V E R S. 103.

Tum vero ardentes oculos inimica perurit
 Cum tabes, crebræque fluunt a lumine guttæ :
 Jam frondes sacrae myrti, silvestris & uvæ,
 Arentesque rosas diluto concoque Baccho,
 Hisque affecta levi citus ablue lumina destra ;
 Inde oleum, atque ovi niveos immitte liquores :
 Quid

VER. 103. ST. 20. La parte più nobile di ogni animale son gli occhi, de' quali Teofilo Protospatario Medico Cristiano Greco nella opera della fabrica del corpo umano al lib. 5. c. 5. : disse ἐπεὶ δὲ λύχνος τῷ σώματι ἐστὶν ὁ ὀφθαλμός, καθὼς φησιν ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησὺς Χριστὸς ἐν τοῖς Ἀγίοις Εὐαγγελίοις ὁ ἀληθινὸς Θεὸς ἡμῶν. Onde non volle trascurar questa parte anche sì pregevole ne' Cani il nostro Autore. Sebbene in essi tal volta supplisca il difetto del vedere la virtù dell' odorato, rapportando Polluce, che anche Cani del tutto ciechi sieno stati valentissimi, nelle Cacce però de' luoghi aperti. E lo conferma Plinio al lib. 8. c. 4. dicendo: *Ergo etiam senecta fessos, cecosque, ac debiles situ, ferunt, ventos odoremque capientes, prodentesque rostro cubilia venari*. Suole dunque, o per le piogge sofferte nel cacciare : o per soverchia fatica soprarrivare un' affluenza di sangue, o d'umore a gli occhi, che ne fa grondare una specie di lagrime. Il rimedio vuol che sia : *Foglie di rose secche, fronde di vite selvaggia, e di mortine poste a bollire in convenevole quantità di vino temperato con acqua*, di che se ne debba lavar leggermente gli occhi al Cane. Ma perchè

S T A N Z A 20.

Male degli occhi e suo Rimedio :

*Quando però maligno ardor gl' infesta
 Gli occhi, onde tristo umor stillando scioglie ;
 A bollir secche rose allora appresta,
 E di mirto, e lambrusco in un le foglie
 Nel Vin d'acqua temprato, e poi con questa
 Mistura gli occhi, dove il mal s' accoglie,
 Lavagli leggiermente : indi l' albume,
 Con l' olio mescolando adopra al lume :*

Che

chè questo è di qualità disseccante, e cagionerebbe gli del
 folletico, e della noja, stima bene, che dopo qualche brie-
 ve spazio, vi si adopri chiara d'uovo mescolata con olio.
 Dioscoride al lib. 5. c. 2. dice trovarsi due sorti di vite sel-
 vaggia: l' una che non produce altro che il fiore, e chia-
 masi *Oenante*, l' altra che ha gli acini piccioli, negra, e
 restrigente: ἀμπέλος ἀχρία διττή, ἡ μὲν γὰρ οὐ παρακάλει
 τὴν σαφύλην. ἀχρί δ' ἀνθήσεως ἄγει τὴν λεγομένην Οἶνανθιν, ἡ δὲ
 τις τελεφορεῖ μικρόρραξ οὖσα. καὶ μελάνη, καὶ σιπτικὴ. Sereno
 Samonico all' ὀφθαλμῶν degli Uomini stimò giovevole il masticar
 femi di cimino, e poi fiatarvi immediatamente :

Spiritus alterius prodest qui grana cumini

Pallentis mandens visus exalat in ipsos.

Altri adopera spiganardo, zafferano, farina d' amito, e mele
 ottimo: e dimenato e mescolato il tutto a guisa d' unguento
 ne unge gli occhi offesi, e poi gl' involge in una fascetta
 di tela, o di lana colorata. Altri usa il sugo del finocchio,
 della bettonica, e della celidonia, o pure della ruta tem-
 perato con acqua di rose. Noi tralasciando ogni altro, non
 ci apparteremo da quello, che l' Autore ci prescrive, perchè
 non può esser ne più efficace, ne più innocente, vera carat-
 teri-

Quid si nativo stimulatur coxa dolore?

Lemiolum lapidem Meditem nomine dicunt:

Urina semel atque iterum demerge recenti,

Cui Bacchi dulces, acidosque immisce liquores,

Quaque latet pestis sumpta circumline penna.

Ast

teristica de' rimedj, che si debbono di buon animo sperimentare.

VER. 109. ST. 21. Qui incontriamo non leggiera difficoltà. Li mali a cui è più soggetta la natura de' Cani dice Polluce al lib. 5. esser tre la Rabbia la Podagra, e l' Angina. Νοσήματα μὲν τοι κυῶν τρία. λύσσα, πῶδαγμα, κυνάγχη. ἀλλ' ἡ μὲν ποδάγμα ἐ πάντη ἀνιάτῃ. ἡ δὲ λύσσα, δυσιάτῃ. ἡ δὲ κυνάγχη, εἰς θάνατον φέρει. Sentimento ch' egli trascrisse dal lib. 8. c. 22. dell' Istoria degli Animali d' Aristotile: e non si vede, che faccia motto della Sciatica, di cui certamente qui intende il Fracastoro dicendo *Nativo stimulatur coxa dolore*, poichè se d' altro male adventizio ò accidentale avesse favellato, non avrebbe detto *nativo*. Come va egli dunque, che tutti gli Scrittori di Cinegetici fan menzione della Podagra, e non della Sciatica, e il Fracastoro di questa, e non di quella? Egli è vero, che la Podagra è un male, che ha la sua sede ne' piedi, e la Sciatica prende il nome dall'osso detto da Greci σχῖον, che si attacca alla giuntura del fianco. Pur tuttavia partoriscono un istesso effetto qual è l'impedimento al camminare per l'ἀρ-τρίτιν, o sia attrazione della coscia: onde Samonico al

C.37.

STANZA 21.

Male della Sciatica, e suo Rimedio .

*Che se dal duol, cui sua natura inchina ,
 Vien nella coscia stimolato e stretto;
 Una e più volte attuffa in calda orina;
 Il sasso lemiuol Medite detto ,
 E perch' abbia vigor tal medicina ,
 Mescici forte aceto , e vin perfetto ;
 E la dove appiattarsi il male accenna ,
 Impiastra intorno poi con una penna .*

Bru-

C. 37. de Medic. della Sciatica disse :

Sepius occultus victa coxendice morbus

Perfurit, & gressus diro languore moratur .

Quindi è facile il conghietturare o che gli antichi vedendo andar zoppi li Cani lorpresi da tal morbo, l'avesser creduto e battezzato per podagra, quando in vero non era, che sciatica: o che il Fracastoro avesse creduto, che oltre al mal di podagra potessero patire anche di sciatica. Ma venghiamo al rimedio. Prescrive adunque di *attuffarsi in orina calda più e più volte la pietra lemiuola appellata Medite*, e *aggiungervi aceto, e vino*, e poi in questa bagnando una *penna ungere e strofinar la parte offesa*. Chi mi dirà qual pietra sia questa, di cui si fa qui motto *erit mihi magnus Apollo*. Abbiamo scossa la polvere ad Alberto Magno *de herbis, & lapidibus*, al Lapidario d'Aristotele, a Plinio, a Cardano, a Vechero, ed a tanti altri creduli Scrittori delle virtù delle Pietre. Abbiain rivoltati il Portoghese Garzia dell'Orto delle cose venute dall'Indie, Gualdiero Carleton Inglese aggiunto all'*Onomasticon Zoicon*, Camillo Lionardo da Pesaro *Speculum Lapidum* dedicato al Duca Valentino Borgia, Anselmo Boezio Tedesco *Gemmarum, & Lapidum Historia*,

Ulisse

V E R S. 114

Ast ubi rupta novo manabit sanguine vena;
 Tunc murem geminum, & telam pendentis Aracnes
 Ure foco, cineremque undanti impone cruori :
 Proderit & ferro candenti tangere vulnus.
 Obstrueto vero lotii cum forte meatu
 Vexari aspiciēs catulum, Cerealia dona
 Objice lacte prius simæ perfusa capellæ :

At

Ulisse Aldovrandi, e fin anche il *Carmen de gemmis* del fin-
 to Evace Arabo, che incomincia :

Evax Rex Avabum legitur scripsisse Neroni,

Qui post Augustum regnavit in Urbe secundus &c.

ed altri non pochi per rinvenire questa benedetta desi-
 derabile pietra, che sana la sciatica de' Cani *tanta molis*
erat appo noi la cura di questo Nobile Animale; ma ci è an-
 data a vuoto ogni fatica. Per non lasciarlo così alla sorte,
 diremo, che se Dioscoride al *lib.1.c.3.* disse, che della scorza del-
 pioppo bianco fatto un decotto giova alla sciatica, ed alla ri-
 tenzion d' orina degli Uomini *λευκής τε δένδρεσσι ὁ γλοιὸς πο-*
θεῖς, ὅσον ἀγγιὰ μία πλῆτθ', ἰσχιάδας ὠφελεῖ καὶ τραγ-
γυρίας. Così potrebbe anche giovare a' Cani. Marcello Em-
 pirico loda i rami di ginestra *C. 25. Ex eo succo cyatus unus*
ad diem Ischiadico, quousque sanetur, offertur. Ma questo stes-
 so Autore al *C. 53.* ne prescrive il grasso d' orso *adipe ursi-*
ne dolentes coxas perfrica & continuo sanabis. E questo certa-
 mente dee riputarli utilissimo al dolor delle cosce anche de' Cani.

VES. 114. ST. 22. Due mali accenna in questi versi,
 e ad amendue prescrive i rimedj. Il primo è, quando al

Ca-

STANZA 22.

Emorragia di sangue , Impedimento d'orina;
e loro Rimedio .

*Brucia insieme due topi, e fil d' aragna ;
Quando da rotta vena il sangue sbocca ;
E con cenere tal l' asciuga e stagna ,
O con rovente acciar la piaga tocca .
Ma se t' accorgi mai , che il Can si lagna
Dell' uretra socchiusa aver la bocca ,
Nel latte pria di rincagnata capra ,
Bagna il pane , e glie l' offri , acciò che s' apra .*
Ma

Cane si è aperta per accidente qualche vena, e ne sgorga il sangue, e dice esser utile a guarirlo la cenere del topo bruciato, e della tela d'aragno, o il toccargli la piaga con ferro rovente. L' altro è quando patisca di strangurie, e prescrive il dargli a mangiar pane bagnato nel latte di Capra. In quanto al rimedio del primo male non è senza merito di riflessione quel numero determinato di due topi: su di che il P. Martin del Rio ritroverebbe certamente qualche forza magica, e superstiziosa: mentre un solo topo bruciato darebbe cenere bastante per ristagnar il sangue di molte; non che di una picciola ferita, o incision di vena. Quindi io ho sospettato, che ove si legge *geminum murem*, debba leggerfi *cacum murem* intendendo la talpa, o vero quell' animaletto di cui Sereno Samonico al c. 47. disse:

Sin autem muris nocuit violentia caci:

o quello, che da Plinio al lib. 8. c. 58. fu appellato *murem araneum* dicendo *muribus araneis venenatus est morsus*, ove alcuni poco avveduti leggono *muribus*, & *araneis*, e d' una cosa ne fanno due, quando non solamente il testè citato Naturalista, ma Dioscoride

al lib. 7. ne fece motto, e nella seguente maniera Alberto M. ce lo descrisse: *Mus araneus animal est in Britannia muris magnitudine, mustelina specie, ore oblongo, cauda gracili, versu dentium quatuorplex*, e perchè questo animale è un misto di topo, e di donnola, perciò forse il nostro Autore chiamollo *murem geminum*. Ma qualora si voglia ricevere la lezione uniforme di tutte l'edizioni, e credere (come abbiam tradotto per servire alla lettera del testo, senza interpretarla) che due topi dovessero bruciarsi; non è legittima la conseguenza, che ci si possa riconoscere superstizione nel numero determinato. Perchè o il Fracastoro credette, che la cenere d' un solo non era bastante, o pure intese che dovesse ardersi insieme maschio e femina per ottenerli l' effetto desiderato.

Al male poi della ritenzione, e impedimento d' orina da Greci appellato *σπυγγη* insegna come abbiam detto il dover si gittar al Cane pezzetti di pane bagnato in latte di Capra, medicamento innocentissimo, e che dal paziente sarà gradito. Per gli Uomini vien lodato a tal uopo un decotto di quella pianta appellata *Saxifraga* da Latini, e con lo stesso nome di *σαξιφραγος* da Greci degli ultimi tempi, che noi volgarmente diciamo Saffosrasso. Plinio al lib. 37. c. 10. credè utile *recolithos olea nucleus* soggiungendo che *mingentium calculos frangit pellitque*. Marcello Empirico prescrisse il bere le cervella della lepre disciolte nel vino, e mangiar li genitali della medesima arrostiti. Cap. 16. *leporis cerebrum in vino utiliter bibitur, ejusque testiculi tosti salubriter manducantur ab eo, qui vesicę molestiis laborat*. Sereno Samonico al c. 32. propone diversi altri rimedj dicendo:

Si cui vesica tardus cunctabitur humor,

Hęc mora rumpetur vino pervicta vetusto:

Prodest & parvos acinos potare sabuci,

Aut hedera succum, aut lacrimosi trita sinapis:

Nec non refinas ex Oricia terebintho

Ervilia in speciem parvos glomerabis in orbes.

Se tutti, o parte, o niuno di questi rimedj siano giovevoli
a so.

a somigliante male de' Cani, rimanga al giudizio di sperimentato Professor di Medicina la decisione. Ma egli è certo, che li diuretici come quelli, che acquistano la loro virtù dal sal volatile più aguzzo, di cui sono dotati, giovano infinitamente a questo male, perchè al dir del Silvio *Append. V. §. 329.* è proprio di questo sale *res quasvis corrumpere, & ad statum fluiditatis deducere*; di tal natura sono li mentovati dal Samonico: e di tal natura ancora è il latte e 'l fiero prescritto qui dal Veronese, la di cui autorità, come che da se sola dovrebbe valere, pure a maggiormente affodarla eccovi aggiunta quella del dottissimo Anatomico e Medico Teodoro Craanen nella *Dissert. Phys. Med. de Homine* al c. 133. *sine dubio in se habet multum aqua & feri, & hac ratione agit more priorum diureticorum: continet enim salem facile ascendentem, paremque cum acidulis vim habentem, videlicet precipitantem, vel transcolantem pororum aperitionis serum a sanguine.* Onde contenendo il latte la qualità leniente per addolcire l'acrimonia degli umori, che cagionano o lesione, o dilatamento soverchio in quei vasi sanguiferi ramosi, che sparsi di quà, e di là attraversano le varie tuniche e membrane della vescica; e contenendo anche la qualità diuretica per separar il fiero del sangue, viene molto acconciamente prescritto al male accennato.



V E R S. 121.

At contra : venis si quando sanguis apertis
 Pro facili urina terram madefecerit atram ;
 Conveniet Lentesceris ferventi lactis aheni
 Mollire , & tenues Coriandri immittere succos ,
 Infrastructumque piper , laticemque undantis olivi ,
 Infertoque Cani paulatim infundere cornu .

Quid

VER. 121. ST. 23. All' Emorraggia di sangue dalla verga prescrive il seguente rimedio . Si prenda una designata convenevole quantità di latte , e si ponga in un vaso a ballire al fuoco ; in questa si mettano in molle e a disfare lenticchie , e sugo di coriandolo , vi si aggiunga dell' olio , e del pepe pesto : indi a bell' agio , e a poco a poco si vuoti il tutto in gola al Cane , avvertendo però che la bevanda non sia calente . Ma prima di passar più oltre conviene avvertire , che in questi versi è corso un errore di non poco momento . Tutte l' edizioni della voce sostantiva *lentes* ne hanno fatto un avverbio , scrivendo *lento* , che scambia , ed oscura interamente il concetto . Somiglianti abbagli sovente han costato molto . Il povero Volusio comandato dall' Oracolo di andare a sacrificare per la salute de' suoi figli in Tarento luogo vicino le rive del Tevere , s' era incaminato (al dir di Valerio Massimo lib. 2. c. 4. e di Zosimo lib. 2.) verso Tarento oggi Taranto : da quali sacrificj ebbero origine li Giuochi Secolari in Roma . Così pure il Camandolele Abbate Grandi meritò delle non dolci stregghiate dal dottissimo Autore della lettera ad Academicos Hetruscos perchè volendo

S T A N Z A 23.

Piscio sanguigno, e suo Rimedio:

*Ma per contrario, se dal varco istesso
 Vedrai, che per le rotte occulte vene;
 D'orina in vece il miser veltro spesso
 Infertando di sangue andrà le arene:
 Disfar Lenticchie in caldo latte, e in esso
 Del Coriandro il succo unir conviene
 Con olio, e pepe stritolato, e dopo
 Imbeccarne col corno il Can fa d'uopo.*

Ne

lendo impugnargli il Ritrovamento delle Pandette fatto da Pisani in Amalfi, fra gli altri granciporri scambiò *Melfi* Città del Picentino con *Melfi* illustre Reggia de' Conquistatori Normanni, e fece la festa grande rimprocciando, che in un giorno non poteano i Pisani dopo devastata Atrani Città del Golfo Pestano, o sia di Salerno passar in *Melfi* di Puglia. Ma vegniamo al nostro assunto. Che si debba leggere *lentes*, e non già *lente* è chiaro, perchè Demetrio Costantinopolitano, da cui il Fracastoro il divisato rimedio trascrisse, dice di mettersi a bollire nel latte τῶν φακῶν ἡλίμην, καὶ τὸ κορίν χυλόν, *lentium beminam, & coriandri succum*, come afferma Andrea Cirino Messinese. Del coriandro fa menzione Dioscoride al titolo περὶ κορίν. Marcello crede, che questo insieme con l'aglio sia buono ad uccidere, ed estermiare i lombrichi, e le tignuole, *allium in oenomelite cum coriandro coctum, & voratum proderit lumbricis, & tinea*. All'emorragia di qualunque parte del corpo vuol Samonico al c. 34. esser utile la correccia del sovero bevuta in acqua calda:

Sed. quacumque fluit vis immoderata cruoris,

Subereus cortex calidis potatur in undis,

Ante

Aute minutatim studio vincente terendus.

lo che egli trascrisse (come per lo più fa di tutti gli altri rimedj) da Plinio il Vecchio , che al lib. 12. ragionando del sovero pur disse : *Suberis cortex tritus, & aqua calida potatus sanguinem fluentem ex utralibet parte sistit.* E ne fa menzione Ippocrate all' Aforismo 8. e Galeno ne' suoi comment. 4. c. 6.

Volle anche il citato Samonico esser giovevole alle piaghe della verga la cenere della donnola c. 36.

Mustela cinere immisso sanabitur ulcus.

o pure l' erba detta da Greci *Μυρίσφυλλον*, e da' Latini *Millefolium*, pesta, e mescolata col siero di capra; di che fece anche parola il mentovato Istoric. Naturale al lib. 24. c. 16. Rechiamo quì tante, e diverse ricette non per vanità di ostentazione di sapere, che in Noi non è: ma perchè essendoci a cuore tutto ciò che possa concorrere alla guarigione del nobile animale, ch'è'l soggetto di questa fatica; non si trascuri da Noi cosa, che possa in qualunque maniera giovargli. Nè è fuori del ragionevole, che possan esser utili a questo le medicine prescritte a' mali stessi negli Uomini accrescendone, o scemandone la dose: poichè il Grisone costantemente sostiene tal opinione nella cura de' cavalli, e si de' specialmente abbracciare quando vada a conoscersi, che il morbo di cui s' imprende la cura derivi da una istessa cagione. Or l' Emorragia di sangue per uniforme sentimento de' Fifici sempre ha la sua origine dall' *Acido* soverchio, e dal *Sale* volatile troppo aguzzo, che vellicando spesso, e in fine rodendo li vasi e canaletti del sangue, lo fa scappar fuori. Nè si opponga, che gli *Acidi* stringono, onde non aprono le valvolette di tali vasi, e molto meno possono inciderli; perchè non tutti gli *Acidi* sono di natura fissante, e astringente: tanto vero che le *Tamerindi* e l' *acetose* tuttoche acide, pure sono solutive, e purganti. Oltrecchè noi intendiamo degli *Acidi volatili*, e questi in virtù di loro stessa figura aguzza, insinuante per tutto, non possono, che aprire ed incidere. Quindi tutti quei medicamenti, che van-

vanno a render ottuse le punte di questi Acidi, e di questi Sali, sono sempre giovevoli all' Emorragia di sangue così degli Uomini, che de' bruti. Oltre a'dianzi accennati, adopra-
no alcuni de' medicamenti esteriori al divisato male de' Ca-
ni, ungendo loro il basso ventre con pece liquida, e nello
spazio tra genitali e 'l fondo distendono l'empiaastro stiptico
di Grollio.



V E R S. 127.

Quid taceam nimio cum decidit ungula cursu?
 Frangere namque juvat pallentis grana Cumini
 Dentibus, admotaque pedem lenire saliva,
 Incipientque novi subcrescere protinus unguēs.
 Fit quoque ut immundo Catulus juguletur ab œstro;
 At tu silvestrem crepitantibus urere rutam
 Ignibus, & fumo pariter mulcere salubri
 Disce, dehinc acri perfundere vulnus aceto.

Quin

VERS. 127. ST. 24. Del Cimino pianta notissima, e delle sue semenze troviamo descritte diverse virtù presso Dioscoride al c. che porta il suo particolar titolo *περί κκμίνης ἡμερῆς*, ed Aristotele chiamollo *καρναβαδίων*. Plinio anche ne ragiona al lib. 20. c. 25. e lo volle utile a certo mal d'occhi, dicendo: *Oculorum epiphoris per se impositum tumentibus cum melle prodest*. Samonico pure agli occhi lo credè giovevole per quelle macchie, che vi sopravvengono per viziosa qualità dell'umor cristallino, e dice che masticandosi il cimino, e poi fiatandosi immediatamente agli occhi offesi guariranno:

Si vero horrendum ducunt glaucomata peplum,

Spiritus alterius prodest qui grana cumini

Pallentis mandens visus exhalat in ipsos.

Ma niuno di questi gli dà la virtù qui predicata di far crescere l'unghe cadute a' Cani, adoprandovi la saliva. Pur tuttavia all' autorità del Fracastoro dobbiamo *submittere fasces*, ed acchetarci. Solo aggiugniamo, che per applicar tal rimedio con isperanza di riuscita, si dovesse adoprar la diligenza di masticarsi ben bene le semenze del cimino, e poi con vuotarne li

fran-

S T A N Z A 24.

Perdita dell'unghie, Mosca Canina, e loro Rimedio.

*Ne tacer vò, che se mai d' unghia il priva
Lungo corso : spezzar co' denti giova
Granelli di Cimino, e la saliva
Oprando al piè tosto uscirà la nuova.
Avviene ancor, che ad introzzarlo arriva
Lo sporco affillo: e allor il duol tu prova
Lenir col fumo di selvaggia ruta,
Poi gli bagna d' aceto le feruta.*

Del-

frantumi, e la saliva in una fascetta di tela, involgerne i piedi al Cane, ch' altrimenti egli camminando di quà e di là, ed empiendoseli di polvere, o di terra verrebbe a rendere, o inutile, o poco efficace il rimedio.

L'altro male anche qui accennato è quello, che si cagiona al Cane da quell' insetto da Greci detto *οἰσπος*, e da Toscani affillo, e volgarmente tafano. Credono alcuni esser questo il *Ricino Canino*, di cui Plinio al lib. xi. c. 34. disse: *est animal ejusdem turpitudinis infixo semper capite sanguini vivens, atque ita intumescens*, e poi siegue: *numquam hoc in asinis gignitur, in bubus frequens, in Canibus aliquando, in quibus omnia*. Altri suppongono, che sia quello da Aristotele al lib. 5. c. 32. dell' Istoria degli Animali appellato *Cynoresta*, dicendo *ἐν δὲ τοῖς κυσὶν καλέμενοι γίνονται κυρορυσταί*: ma s' ingannano, perchè lo stesso Filosofo distingue il *Cynoresta*, o sia *Ricino Canino* dalla *Mosca Canina* qual' egli appella in altro luogo dell' opera istessa *Κυρομύτα*. Onde certamente debbono riputarfi due cose diverse. Prescrive a questo male il nostro Autore il farsi al Cane un suffumigio di ruta selvaggia bruciata alla parte of-

Quin aures etiam muscarum turba molesta
 Impetit usque adeo, mutilatum appareat alte
 Ut caput; ipse autem venienti occurre periclo
 Et prius has nucibus, viridique putamine tinge.

Quid

fela, e poi di lavargliela ben bene con aceto forte.

VER. 135. ST. 45. Non poca noja e molestia recano le mosche a questo povero animale, avventandosi crudelmente alle di lui orecchie, e specialmente nella state, perchè quella parte del corpo non le fa soggiacere a' di lui morsi. Plinio: *Est & volucre peculiare canibus malum, aures maxime lancinans, quæ defendi morfu non queunt*. Nè si creda poetica esagerazione il dirsi dal Fracastoro, che arrivano talora le mosche a mordere così spietatamente le orecchie de' Cani, che giungono a roderle, e quasi a privarneli, poichè oltre alla frequentissima esperienza, che ci dimostra esser ciò vero, vien anche accennato da Columella: *Fera autem, dice egli, per aestatem sic muscis aures exulcerantur, sape ut totas amittant*. E siccome certamente il Poeta intorno a questo particolare ebbe sotto gli occhi le riferite parole di Columella, così del rimedio prescritto da Varrone volle valersi, il quale nell'opera de RR. al capo de Canibus disse: *quidam nucibus græcis in aqua tritis perungunt aures, & inter digitos, quod musca, & ricini, & pulices soleant, si hoc unguine non, sis usus, ea emulcerare*. Il nostro Autore però con maggior ac-

cu-

S T A N Z A 25.

Mosche nella state , e loro Rimedio :

*Delle mosche pur suol la turba infesta
 Le orecchie de' Levrier così addentare ;
 Che la parte sovrana di lor testa
 Priva di quelle , e in tutto monca appare :
 Sì fatto male ad impedir t' appresta
 Prima che Tu lo vegga incominciare ,
 Con tingere le orecchie a' Can veloci
 Col guscio , e mallo di novelle noci :*

Che

curatezza distingue di doverfi ciò praticare con li gusci, e col mallo, o sia scorza verde delle noci fresche, e non con le noci secche. Si devono dunque pestar, e stemperar in acqua i gusci, e le scorze verdi delle noci novelle, e quando si scorderà essersene ben bene tinta, se ne strofinino le orecchie de' Cani due volte il giorno, e le mosche ne fuggiranno. Nemessiano per le tignuole, e per altri vermicciuoli, che s'attaccano talora alla cute di quest'animale, prescrive di esterminarli con adoprare un cokello infocato:

Proderit & tinea candenti pellere cutro :
 rimedio, che non si ritrova divisato da niun altro Scrittore, e che si deve rigettare come peggior del male stesso, tantochè il dottissimo Ulizio crede, che altrimenti debba leggerfi questo verso di Nemessiano: ma il Burmanno sostiene esser non meno germana tal lezione, che proprio, e ben acconcio il rimedio. Il Bargeo ne accennò il male, e ne tacque la Medicina, ove disse:

*Sed neque propterea morborum examina desunt
 Plurima, quæ oppressa Canum vis fida labascit,
 Et torpes blatta, & musæ, sordescque nascentes*

Auribus

I 2

Per

Per le pulci adventizie, e non generate in loro da qualche morbo, è affai utile il lavarli sovente con l'acqua marina: Ma per tenergl' intieramente netti da somiglianti animaluzzi il più sicuro, ed efficace è il prender le frondi di quella amarissima pianta detta da Noi *Oleandro*, e da Francesi *Laurier-rose*, da' Latini con Greca voce *Rhododaphne*, e comunemente *Landro*: si mettano a bollire in acqua fino a tanto, che delle tre rimangano due parti, e di questa poi raffreddata alquanto, si lavino li Cani, e resteranno preservati da tal molestia per tutto l'anno: o se mai ne fussero già sorpresi, li vedrai con la morte, e sterminio de' nemici, del tutto liberi.

Giovanni Wechero nel suo libro *de Secretis*, in cui, per aver voluto senza disamina seguir ciecamente l'altrui opinioni, racchiuse più fandonie, che parole, ci ricorda altri rimedj per li Cani contro alle pulci; poichè dopo aver approvata l'acqua del mare, dicendo: *pulices aqua marina perdes*, soggiunge esser anche giovevole la salamoja, e quel pesce del genere de' rombi appellato *Ciprino* spolverizzato d' ellebboro, di cimino, e di agresto: o pure l'acqua della radice del cocomero. Ma come se ne faccia la composizione non distingue affatto. Ecco le sue parole: *Pulices Canum aqua marina perdes, vel muria, deinde Cyprino illito cum veratro, & cumino, & urva acerba: aut cucumeris radice illita aqua*. Columella dianzi citato aggiunge nel lib. 7. c. 13. che, se mai le mosche avessero di già fatta qualche picciola piaga a' Cani, è di bene mescolar pece liquida con sugnaccio di porco, e metterlo su di quella. *Quod si vulneribus (AURES) praecipitata fuerint, coctam picem liquidam suilla adipi vulneribus stillari convenit*. E poscia dice, che questo istesso medicamento è utile contro al ricino canino, facendolo distaccare, e cadere, poichè non si deve svelleare con le mani per timore, che non si faccia piaga nel povero Cane. Ecco le sue parole: *hoc eodem medicamine contacti ricini decidunt, nam manu non sunt evellendi, ne faciant ulcera*: E certamente, che tra' morbi se non pericolosi, almeno i più molesti per li

po-

poveri Gani, questo de' Ricini deve meritare special attenzione, poichè cagiona loro grandissima noja, e poco men che la scabbia gli rende smunti, e fastidiosi, niun utile ricavando nè dal cibo, nè dal bere, e non provveduti di rimedio, puossi in loro veder nascere qualche altro male, e forse anche quel della rabbia, perchè irritati dalle morsi- cature di così molesto insetto, s'inasprisce in essi la bile, di cui oltremodo abbondano, e fermentando poi s'introdu- ce nel sangue, e può degenerare in rabbia.



VER.

Quid cum dira Canēs inter se prælia miscēt;
 Alter ut alterius percussus dente laboret?
 Tunc etenim Cervi flammæ subjecta voraci
 Ossa teres oleo subigens frondentis olivæ
 Unguinis in morem, ac vulnus lætale perunges:
 Quamquam etiam possis ramenta inducere ferri.
 Nam.

VER. 139. ST. 26. Per le morficature e ferite, che ne
 cotidiani contrasti riporta l'un Cane dall'altro, prescrive il
 bruciar il corno del Cervo, e ridotto in polvere, mescolarlo con olio
 comune, e formarne un unguento da adoprarli alla parte offesa,
 o pure adoprar quei scamuzzoli, che nell'officine de' fabbri cadon
 dal ferro battuto, o passato di lima. Per esprimere il concetto
 dell'Autore, abbiain tradotto:

Tu del Corno Cervin pestarai l'osso
 acciochè si sappia, che deve farsi uso delle corna de' Cervi
 adulti, e non de' giovani appellati Fusoni. E' ben noto, che
 li Cervi nel primo anno non hanno corna: nel secondo
 spuntan fuori, e vi s'accresce ogni anno un ramo a trave-
 so. Le mutano nel mese di Marzo: dopo otto giorni, che
 son cadute le vecchie, escon fuori le nuove, e non già
 dure, ma tenere, pelose, e vestite d'una pelle, che essi
 frugandole agli alberi, ne fan cadere a stracci. Tali corna
 tenere sono un delicato manicaretto per le menfe de' ghiot-
 ti, ma non servono all'uso medico: perciò il Fracastoro
 non disse semplicemente *Cervi cornua*, ma *ossa teres*. Delle
 virtù Mediche del Corno del Cervo parla Dioscoride al lib.

STANZA 26.

Morficatura d'altro Cane, e suo Rimedio.

*Che mai dirò, quando fan guerra, e aizzato
 Vien dal dente dell'un l'altro percosso?
 Allor su vive fiamme in pria bruciato
 Tu del corno Cervin pesterai l'osso.
 Qual con olio d'ulivo mescolato
 Tanto da Te sarà rivolto e scosso;
 Che unguento sembri, e 'l colpo n'ungerai;
 O la calia del ferro usar potrai.*

Che

II. c. 63. περί ἐλάφου κέρατος : Plinio al lib. 28. c. 11. e questi gli dà la qualità di mitigar il dolor de' denti, e di rassodarli: *Dentes mobiles confirmat Cervini cornus cinis*, *doresque eorum mitigat, sive infricentur, sive colluantur*; e così anche per molti altri mali si è sperimentato dagli antichi, e moderni Medici un grande Aleffipharmaco. Rimane quì un dubbio per la perfetta intelligenza dell'Autore, se la calia del ferro, anche quì prescritta, dovesse adoprarfi da se, e senza verun'altra mistura, o congiunta con l'olio, e con la polvere del corno di cervo. Ma avendo egli conclusa tutta la prima ricetta, e soggiugnendo poi: *Quamquam etiam possis ramenta inducere ferri*: par che d'un rimedio separato, e particolare avesse voluto ragionare, e che avesse creduto poterfi adoprar in vece del primo la raschiatura, e calia del ferro: ed anche è da notare, che Dioscoride crede, che a' morsi del Cane non rabbioso, sia utile all'uomo l'orina dell'istesso Cane. Il Falisco alle ferite cagionate al Cane da qualche fiera, che inseguiva, stimò giovevole il sangue marcito grondante della stessa fiera uccisa o ferita:

Inde sape ex ipsa, qui vulnus fecerit, hyste

Viro.

Namque venenifero serpentis saucius ictu

Quo valeat, scit sponte sua reperire salubre
Gramen, & ipse sibi nullo auxiliante mederi:
Senferit at rabidos ubi morsus, protinus ipse
Ideam rutæ foliis acrique Liæo

Junge picem, læsæque adhibe hæc medicamina parti:
At

Virosam eluviem, lacerique per ulceris ora

Sparge manu, venas dum succus comprimat acer.

In qual luogo l'Ulizio con tutte le sue sottiliezze spiegando *Virosam eluviem* per l'orina della fiera, la sbagliò all'ingrosso: poichè come mai potrebbe questa orina averli pronta al bisogno? Se la fiera che morse il Cane rimase uccisa, non era da sperarla; e se restò viva, bisogna credere, che se ne fuggisse, e non aspettasse il Cacciatore, che l'obligasse a pisciare, per guarirne il Cane: Onde assai meglio interpretò questo luogo il dottissimo Barzio spiegando: *Virosam eluviem* per lo sangue marcito della fiera uccisa, o ferita, *Pus vulnerate, aut occise feræ, saniemque vulneribus emanantem, vel pignem tabum visceribus inhaerentem, aut omento agnatam*. Così credesi, che lo scorpione, e la vipera diano il rimedio contro a' loro veleni: onde Samonico c. 47.

Quæ nocuit Serpens fertur caput illius apte

Vulneribus jungi: sanat quem sauciat ipsa,

Ut Larissæa curatur Telephus basta.

VER. 145. ST. 27. Contra le morficature, che il Ca-
ne

S T A N Z A 27.

Morsi di Serpe velenosa , e d'altro Cane rabbioso;
e loro Rimedio .

*Che se di serpe venenosa il morso
Provò , l' erba salubre il Can trovarsi
Sa per istinto , e senz' altrui soccorso
Da se stesso egli suol sempre sanarsi :
Ma qualor d' altro Can rabbioso è morso ;
Termentina con ruta ha da mischiarsi
Dentro ben forte aceto : e poi distesa
Sia tal mistura in su la parte offesa .*

Ma

ne ha sofferto da Serpi velenose, non prescrive il nostro Autore rimedio alcuno , perchè quegli da se stesso conosce l' erba, e la medicina adatta al suo male : così credesi , che la rondine conosca la chelidonia, le Capre selvagge il ditamo , l' Elefante il lauro , e le Serpi il finocchio per certi loro morbi, e che altre piante siano state da altri animali ritrovate . Ma per non lasciarlo in balia della sorte, e dell'istinto suo naturale , (se pur tale convien dirlo) farà anche opportuno l'accennar qualche rimedio . Il P. Kircher adoprerebbe la sua decantata pietra *Cobras de Cabuelo* , che fu portata da' Portoghesi dal Regno di Quam-sy , quale disse trovarsi nella testa d' alcuni Serpenti , e che abbia la virtù di guarire tutte le ferite fatte da animal velenoso , o con armi infette di veleno . Ma noi prestando più fede al Redi , che la sperimentò inutile , prescriveremo la seguente ricetta . Fior di sambuco , foglie di cipresso , e di pioppo , polvere di corno di cervo , e grasso di gallina vecchia , si pongano a bollire insieme in acqua naturale fino a tanta , che si riduca alla metà del tutto : poi si coli per
K panno

piannolino, e topido, ma non cocente si versi in gola al Cane, e sarà libero d'ogni male. Ella vien registrata ne' versi di Natal de Conti:

..... *dum tamen illo*
Concertans vel clam morsu fuit ictus ab angue,
Populus alta tibi frondes, tristisque cupressus
Sufficiat, simul his flores adjunge sabuci,
Cervinique cinis cornu combustus in ollam
Immitens, veteris gallina admisce saginam:
Omnia dein multa coges ferverescere in unda,
Et postquam ternis igni vas fervuit horis
Per linum collata immitte in guttura cornu.

Per gli morfi rabbiosi d'un altro Cane, vuole il Fracastoro, che si mescoli ruta, e termentina con aceto forte, e se ne faccia uso alla parte. Delle mirabili virtù della ruta è ben noto l'adagio volgare: *Ogni mal si vince e attuta con betonica, e con ruta*. Tra il famoso antidoto di Mitridate men-
 tovato da Plinio al lib. 38. c. 8. la troviamo registrata: *In sanctuariis Mitridatis* (dice egli) *maximi Regis devicti Gneus Pompejus invenit in peculiari commentario ipsius manu compositionem antidotici et duabus nucibus siccis, item ficis totidem, & RUTÆ FOLIIS viginti simul tritis, addito salis grano, & qui hoc jejunos sumat, nullum venenum nociturum illo die*. Così pure il Pseudo Emilio Macro *de Virtutib. herb. vers. 236.* decanta la ruta come rimedio utilissimo ad infiniti mali. Chiama poi il nostro Autore *Idæam picem* il Terebinto, o sia Termentina, come chiamolla Virgilio al 3. della Georgica dicendo:

Idæasque pices, & pingues unguine ceras.

Gli antichi lodavano il Terebinto, che nasceva nelle vicinanze d'Orico Città dell'Epiro: onde Properzio al lib. 3. Eleg. 63. *Sed thyæ thalamo, aut Oricia Terebyntho*, E Virgilio stesso: *Inclusum buxo, aut Oricia Terebyntho*. Il Tournefort nella lett. 9: de' suoi Viaggi nel Levante ci dà una distinta descrizione del Terebinto da Scio Isola dell'Arcipelago, e dice, che questo *est un eccellente baume naturel, un grand stomatique,*

& un

È un bon remede a pouffer par les urines : ma soggiugne, che bisogna guardarli di darlo a chi patisce di mal di pietra, perchè l'esperienza facea conoscere, che gl' infermi ne soffrivano maggior molestia in vece d' averne giovamento.



SEVERS. 151.

At mala cum scabies miseros depascitur artus
 Latrantum, & foede miserabile corpus adurit;
 Cerussam, abdomenque bovis, resinamque tenacem;
 Butyrumque recens viridantibus incoque sensim
 Lentisci foliis, infectaque membra perunge.
 Sed

VER. 151. ST. 28. Vien ora a curare il mal della
 rognà. Ella è troppo frequente ne' Cani, e tutti gli
 Scrittori di questa materia han preso cura di preservar-
 neli, o di guarirli. Il Falisco arriva a dire, ch'è necessario
 d'uccidere il primo, che se ne scopra infetto; acciochè non
 la comunichi agli altri:

*At primo accessu tristis medicina, sed una
 Pernicies redimenda anima, quæ prima sequaci
 Sparsa malo est, ne dira trahant contagia vulgum.*

Ma questo è uno spediente assai duro, perchè non di rado
 si vedrà sporcato da tal morbo il Cane migliore, e più caro:
 onde è più sano consiglio il divisar li rimedj, che possono
 guarirlo senza ucciderlo. Il citato Autore vuol che gio-
 vi un unguento composto di vino, solfo, termentina, e
 feccia d'olio. Palladio muta in parte questa composizione,
 dicendo: *Succum decocti lupini, feces vini veteris, & amur-
 cam pari mensura miscebis, & in unum corpus redacta cura-
 bis adlinire.* Vogliono, che dopo essersi unti, si tengano guar-
 dati dal freddo, e dalla pioggia, e che si espongano al
 Sole:

Ut

S T A N Z A 28.

Scabbia , e suo Rimedio :

*Ma se mai fia , com' egli avvien sovente ;
 Che trista scabbia a' Veltri tuoi s' apprenda ;
 E lor membra non sol miseramente
 Strugga , ma schife agli occhi altrui le renda ;
 Biacca , grasso di bue , burro recente ,
 E resina , e Lentisco uopo è , che prenda ;
 Cuocili a lento foco insin , che sembra
 Unguento , e ponlo in su le infette membra :*

Ma

Ut omne

*Exudent vitium , subeatque latentibus ultro ,
 Quae facta est medicina , vadis .*

Crede anche lo stesso Falisco giovevole il lavargli con l'acqua di mare, lo che fu pure accennato dagli Scrittori de R.R.intorno alle pecore rognose . Si diffonde poi a descrivere una grotta in Sicilia presso a Girgenti, ove dice trovarsi , e sgorgare utile alla scabbia un bitume , o olio maraviglioso , che alcuni credettero , che fosse una sorta di solfo non accensibile , che i Greci dicono *ἀπυρον* , altri un olio di pietra . Nemesiano se ne disbriga con la nota salza per l'insalate, dicendo esser utile il mescolar *aceto* , ed *olio* , composizione da i Greci appellata *ὀξέλαιον* , ma vuol ancora , come gli altri Scrittori dissero , che siano i Cani tenuti esposti al Sole :

*Quin acidos Bacchi latices Tritonide oliva
 Admiscero decet , Catulosque , Canesque maritae
 Ungere profuerit , tepidoque ostendere Soli .*
 Il nostro Fracastoro prescrive un *unguento di cerussa* , *grasso di bue* , *resina* , *burro* , e *foglie di lentisco* . Del
 len-

l'entisco orientale, dice il Tournefort nella citata lettera; che incisane la scorza distilla una gomma tenuta in gran pregio dalle Sultane Munsulmane, perchè masticata rende il fiato gradevole a digiuno: aggiunge, che ne mettono nel pane prima di cacciarlo al forno, e conchiude esser buona *pour le maladie de l'estomac, et des premieres voyes: pour arreter le pettes de sang, et pour fortifier les gencives*. Crede in oltre, che il l'entisco della sua Provenza possa anche dar la stessa gomma. Columella arreca altro rimedio dicendo: *Si scabies infestabit Canes; cytisi, & sisami tantumdem conterito, & cum pice liquida commisceto, vitiosamque partem linito . . . eadem pestis, si fuerit vehementior, cedrino liquore aboletur*.

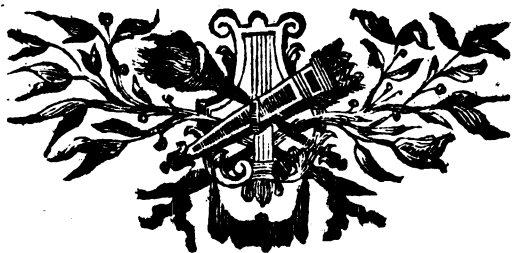
Altri adoprano l'elloboro bianco messo in infusione nello spirito del vino, o sia acquarzenze ben purgato di quella parte, che flemma comunemente si appella, e in questa bagnandovi una spugna ne strofinano la scabbia. Quella ricetta però, che si è sperimentata efficacissima è la seguente: *Vino bianco, olio comune, e frondi d'oleandro*. Samonico de Medic. c.6. ne descrive molt' altri contenuti ne' seguenti versi:

*Ergo lutum prodest membris adhibere fricatis,
Quod facis ex asini saccatus corporis humor;
Nec pudeat tractare finum, quem bucula fudit:
Stercoris ex porco cinerem confundito lymphis:
Proderit inque oleo pulvis, quem congerit alto
Dulcibus ex latebris patiens formica laborum.*

Osserva Cornelio Celso, che la scabbia *quo asperior est, quoque prurit magis, eo difficilius curatur*, itaque eam, *que talis est αῖψιαν*, idest *feram* Græci adpellant. Quindi non sempre gli stessi rimedj devono adoprarli, ed inutili sono per questo male tutti i medicamenti presi per bocca. Questo riceve il suo fermento non dal sangue, ma dagli umori impregnati di troppo sale, che s'insinuano nelle fibrette della cute, e vellicandole senza romperle, cagionano prurito, e non dolore. Se poi questo sale più aguzzo e pungente entromesso nella cute, rompe le mentovate fibrette con la sua qualità corrosiva, e la scabbia avanzando di grado, cagiona dolore,

re,

re, ed allora chiamasi *Herpt*, e non basta ad alleggerir la molestia il semplice strofinamento; ma vi voglion l'unghie. Se poi s'inoltra tanto quel sale, che indura la cute a guisa di cuojo; ed allora chiamasi *Elefantiasi*, ed è difficilissima a curarsi, perchè non potendo li rimedj esterni introdursi nella cute; e con gl'interni non ricavandosi verun profitto per esser li tuboletti delle parti del tutto chiusi: si può solamente sperar qualche ajuto da' bagni esterni emollienti, e penetranti; acciochè disciolto il sale, che avea la cute indurita, ed aperti li pori, possa darsi luogo ad altri rimedj, che lo distruggano, ma sempre esteriormente; poichè se si daranno per bocca, potrebbero cagionar mali più gravi, spogliando il sangue in tutto di quei sali, che pur gli sono necessarij. Quindi qualora sia la scabbia ne' Cani assai fiera, ed indurita a guisa di squama, è necessario prima di tutto immergerli replicate fiate in qualche bagno d'acqua di malve, e di camamilla, o somigliante, e poi adoprare li rimedj penetranti.



VER.

VER. 156. 160. 165. e 172. ST. 29. 30. 31. e 32.

Sed tunc præcipue solerti mente cavendum est,
 Cum rabie accensus nunc hos, nunc impetit illos;
 Ipsi infensus hero, datque insanabile vulnus,
 Ergo illum primo valida compesce catena.

Inde

VER. 156. 160. 165. e 172. ST. 29. 30. 31. e 32.
 Ha riserbato l' Autore il ragionar in ultimo luogo del
 mal della rabbia, ed alla sua cura, più che d' ogni altro, si
 diffonde, per esser questo non meno nocevole agli Uomini,
 che a' Cani stessi: Falisco chiamollo *letale malum*, Nemescio
 no *letale periculum*, e Polluce disse, che questo arrecava loro
 la morte *lib. 8. seff. 53. λύσσα εἰς θάνατον φέρει*, Dioscoride
 nel *lib. 7. c. 1.* lungamente ne ragionò, additandone i se-
 gni, e poi prescrivendone li remedi, a coloro, che ne fosse-
 ro stati morficati: Dice egli in detto luogo, che questo male
 è troppo frequente ne' Cani, che ne muojono, e che sia dif-
 ficile il guardarlene. Che ciò succede loro per lo più nel-
 la state, e talora anche nell' inverno: fuggono l' acqua,
 cacciano molta flemma dalla bocca, e dalle narici, guarda-
 no in cagnesco più del solito, e senza latrare s' avven-
 tano indistintamente contro de' familiari, e degli estranji.
 Ecco le sue parole. τὸν περὶ τῶν λυσσοδικτῶν λόγον, πρᾶ-
 ξταί εἰς τῶν ἄλλων, ὅτι καὶ τῶν ζῶων πολὺ τε καὶ συνήθες ἐστὶν,
 καὶ συνεχῶς ἀπίσκειται τῇ λύσσῃ. κύνων, καὶ ἀπόλλυται, καὶ
 δυσφύλακτον καθίσταται, καὶ ὁ αὐτὸ κινδύνος ἀπαραίτητος.

EST

STANZA 29.

Mal della Rabbia ; e suoi Rimedj .

*Ma più d' ogni altro mal abbi in pensiero
Di guardarti da quel quando diventa
Rabbioso il Cane , ed improvviso e fiero
Or contra questi , or contra quei s' avventa ,
Ed al proprio Signor , non che al Straniero
Di dar morso mortal nulla paventa ,
Fa d' uopo dunque al mal di cui ti parlo ,
Con ferrata catena in pria frenarlo .*

Pesta

εστιν ει μη πολλοις χρησατο τοις βοηθημασι . Αυτα δε ε
κων ποπολυ μεν εν τοις οφδροτα τοις κημιασιν . ενιοτε δε
και εν τοις επισταμενοις κρευσι . Αυτητης δε αποτρεφεται
και βρωσιν και ποσιν , και φλεγμα πολυαφρωδες εκ τῃ στομα-
τος , και των ρινων προβαλλει . και πονηρον βλέπει , και στυ-
γνοτερον τῷ συνηθους . εφορμα δε χωρις υλακης πασιν ομοιος
και θυγριοις , και ανθρωποις πασι τε συνηθεσι , και αγνωπτωις
δακνων . Il Fracastoro nel Trattato de Morbis contagiosis pur
fecé motto di tali segni , che dimostrano esser il Cane anda-
to in rabbia , va ivi ancora a rintracciarne le cagioni , e
dice , che provenir possa dall' abbondanza dell' umor adusto ,
e melanconico , di cui abbondano , e che serpendo , e velli-
cando il cuore , ed il *septum medium* desta la febbre , e ca-
giona in fine il furore . Passa poi ad indagare perchè li Ca-
ni rabbiosi , e chi da loro fu offeso abborriscano l' acqua , on-
de Τδροφοβία tal morbo s' appella , e dice , che ciò *difficulta-
tem* , & *abditissimam habet rationem* , e dopo averli fatto bef-
fe di chi affermava , che ciò provenisse perche gli arrabbiati
vedevano nell' acque l' imagine del Cane , che li morse ; par-
eh' egli s' induce a credere , che più tosto tal effetto nasce

Inde rosæ agreſſis radicem pondere ſaxi
 Contuſam vivi fontis conſperge liquore ;
 Ut poſus ſpeciem lino collata nigranti
 Præferat : hac ſumpta revocari ad priſtina credunt
 Senſa Canem , ac poſita rabie miſceſcere ruſum.
 Sunt

ſe , perchè ſebbene l'aſſura , che ſoſſrono , doveſſe far loro de-
 ſiderar l'acque , pur tuttavia l'eceſſo di queſta avendo gu-
 ſta la macchina , le fa loro abborrire . E ſiccome nell' Idropi-
 co l'umido ſtravaſato , laſciando arſicce le parti interne , gli
 fa bramar l'acqua : così nel Rabbioſo il calore ſtravaſato
 laſciando l'umido e' l'viſchioſo in quelle , glie la fa aver in odio.

Il mentovato Dioſcoride nel luogo citato pur anche offer-
 va , che queſto abborrimento dell'acqua negli arrabbiati non
 naſce ſubito , che ſono ſtati morſicati ; ma per lo più dopo il
 quaranteſimo giorno . A molti è avvenuto dopo un anno ,
 e ad altri dopo un ſettennio . Aggiunge Eliano al *lib. 9. c.*
15. H. A. che una Sarta ſtirando co' denti il lembo d' una
 veſte ſtata addentata da un Cane rabbioſo andò in rabbia
 ancor ella , e morìſſi . Alberto M. nel *7. de Animal.* ſcrive
 d'aver egli veduto un Uomo , a cui fu ferito un braccio da
 un Cane arrabbiato , che dopo ſette anni la cicatrice ſi go-
 fiò , e fra due giorni laſciò di vivere . La cagione ,
 per cui queſto veleno negli Uomini opera così tardi , vien
 accennata da Galeno nel *lib. 6. de locis Affectis* . Ma ſecon-
 do il ſiſtema del Peripato , che per lo più dà per riſpoſta
 quel

S T A N Z A 30.

Siegue lo stesso .

*Pesta poi ben con grove fasso e sodo
 Di rose campereccie la radice ,
 Bagnala d' acqua pura , e stringi in nodo
 Di nero pannolin , che fuora elice
 Succo d' umore , e di bevanda a moda ,
 Che bevuto dal Can , tornar si dice
 Al suo conoscimento , e deponendo
 Ogni rabbia e furor girsi addolcendo :*

Altri

quel, che appunto si addimanda, dice egli adunque, che ciò avviene perchè va lentamente ad insinuarsi per la dissomiglianza della natura del Cane, con quella dell' Uomo. Comunque sia, egli è certo, che maravigliosi ne sono gli effetti, onde Nemesiano dopo aver accennato diverse opinioni intorno alla cagion della rabbia, conchiude :

Quidquid id est, imas agitat sub corde medullas,

Inque feras rictus nigro spumante veneno

Prosilis, insanos cogens insigere morsus .

Ma vegniamo oramai a rimedi. Prescrive da prima il Fracastoro, che in avvederci de' descritti segni, che il Cane cominci ad arrabbiare, è necessario incatenarlo: sì perchè non abbia a nuocere altrui, sì perchè questo povero animale ha in odio in quel tempo l' antico suo dimestico albergo, e va altrove a nascondersi, e non potrebbe guarirsi. Vuol poi l' Autore, che si pesti la radice della rosa selvaggia de' Greci appellata *κυνόρροδος*, cioè rosa canina, e de' Francesi l' *Eglantier*, e messa in infusione in acqua di fonte vivo, se gli dia a bere. Di questa Giovanni Bauhino, e Giovanni Errico Cherlero nel 1. 2. lib. 14. dell' *Historia Plantarum* ne rapportano diverse specie, dicendo: *sed est Cynorredon leve Dalechampia, quad*

Sunt qui silvestres ficus, adipemque venustum
 Contundant: hederas alii ferventibus undis
 Emollire jubent, donec pars una superfit
 E tribus, atque ipsis foliis, tepidoque liquore
 Pascere quatrupedem Aurora surgente furentem.
 Nil tamen usque adeo prodest, ac prima sub ipsum
 Principium, morbi rescindere semina ferro.

Nam

de rosa rubella simplici minore non spinosa intelligimus. Aliarum vero Cynarhodon de rosa spinosissima flore ruber, quod Polyacanthon nominavit Dalechampius: tandem Cynarhodon de lilii quoque habetur genere. Ma convengono, che non sia il Cinosbata, pianta affai diversa: Come neppure deve riputarsi essere il ποδάκτυπος o sia Rosa arborea, di cui abbondano le coste del Ponto Eufino. Da qual fiore dice il Tournefort, che le api producono un mele, che mangiato cagiona ubbriachezza, incomodi grandi, ed una specie di pazzia. Plinio nel lib. 25 afferma, che la virtù della rosa selvaggia fu rivelata dagli Dei alla madre d' un soldato, la quale vide in sogno, che suo figliuolo era in rischio di morire per morso di Can rabbioso, e che mercè dell' avviso materno mettendo in opera il consiglio, rimase guarito. Di questa però non rinvengo verun motto negli scrittori de' Cinegetici, quando Nemesiano, che fu posteriore a Plinio, avrebbe potuto ricordarla. Egli forse non credette, che siccome giovava agli Uomini arrabbiati, potesse giovar a' Cani rabbiosi. Il Fracastoro per contrario la giudicò utile anche per questi. Dal che possiamo trarne argomento, che non è fuori di ragione il potersi praticare molti rimedj così negli Uomini, che ne' bruti, Nemesiano

se

STANZA 31.

Siegue lo stesso.

Altri i fichi salvaticchi, e 'l grassume
 Di molt' anni a tal uopo insieme pesti.
 Altri l' ellera bolle, e sì consume
 Che delle tre sol una parte resta:
 Del cui pevero e foglie al primo lume
 Del dì ne pasce il Can cui rabbia infesta.
 Ma null' altro giovar tanto si stima,
 Quanto il seme del mal tor via da prima:

Cho

se trascurò questo, ne suggerì il seguente:
*Tunc virosa tibi sumes, multumque domabis
 Castoream attritu filicis mitescere cogens:*
*Ex ebore huc trito pulvis, settore feratur,
 Admiscensque diu facies concreescere utrumque:*
*Mox lactis liquidos sensim superadde liquores,
 Ut non cunctantes haustus infundere cornu
 Infero possis, furiasque expellere tristes.*
 Cioè che si prenda il castorio d' odore acutissimo, e ben
 pesto sì, che divenga una pasta liquida (ad crassitudinis mel-
 lis dice Plinio) vi si mescoli limatura d'avorio, e sbattuto
 il tutto assai, si farà fermentare insieme, e poi col solito
 istrumento si vuoti in gola al Cane. Ma perchè tal mate-
 ria riesce alquanto densa, sarà bene aggiugnervi un po-
 di latte per renderla più molle, e scorrevole. Siegue poi
 il Fracastoro a dire, che taluni solevan dare a mangiare al
 Can rabbioso fichi salvaticchi, e grasso vecchio pesti insieme.
 Dioscorido al lib. I. c. 184. al titolo *περὶ σκυῶν* ragiona di
 varie virtù di questa pianta, dicendo *δὲ δὲ σκυῶν τῆς ἀγρίας, καὶ τῆς
 θυγατρὸς, τὰν ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, καὶ τῶν τε καὶ τοῦ σκύου
 τῆς ἀγρίας, καὶ τῆς θυγατρὸς, καὶ τῶν τε καὶ τοῦ σκύου*

Nam qua parte imo conjungi lingua palato
 Cernitur, & fauces nativo concolor auro
 Occupat, in rabiemque feros agit usque Molossos
 Vulnificus vermis, suffunditque ora veneno:
 Quem si quis poterit ferro rescare, potentem
 Is tanti abstulerit causam, stimulumque furoris.
 Quæ

δε καὶ τὸ πεπηγός, ὡς περ τὸ ὄξος. ἐλπωτικός τε σωματῶν, καὶ
 ἐννοστοματικός, κοιλίας τε λυτικός. ma niente affatto per la
 rabbia de Cani. Mi sovviene d'una maravigliosa specie di
 cāprificazione, che s'usa nell' Isola di Zia nell' Arcipelago,
 come dice il Tournefort; ma non mi ricordo, che verun
 l'abbia prescritta al male qui diviso. Del sugnaccio ne ri-
 trovo menzione in Samonico al c. 53. ove dice:

Stercus ovīs placida junges adipēsque vetustos.

Ma passiamo oltre; siegue l'Autore a dire, che taluni usa-
 vano di bollire l'ellera in acqua, riducendola a terzo, e di
 quelle foglie, e poverada pascerne il Cane allo spuntar del
 giorno. Che l'ellera abbia molte virtù vien affermato da
 molti. Samonico la vuol utile alle piaghe invecchiate bol-
 lita nel vino. c. 63. *Aut bederam Baccho decoctam.* Marcel-
 lo Empirico c. 1. alli dolori acerbì del capo, *quod si dolore
 medium caput scindi videbitur, bederam contunde, & succum
 ejus oleo rosaceo misce.* E poco appresso: per nares ergo purga-
 tur. *bedera succo per se, vel beta succo cum exigua
 flore aris.* Plinio nel lib. 24. c. 10. *folia bederarum trita,
 & decocta cum aceto, & oleo rosaceo cerebro imponentur.* Il
 fugo

STANZA 32.

Siegue lo stesso :

*Che là dove la lingua si congiunge
 Al palato sottan, verme crudele
 D' aureo color le fauci ingombra e punge
 Sì, che di rosko il Can s'empie, e di fels :
 Cui se maestra mano a trar mai giunge
 Con l' ajuto d' un ferro atto e fedele ,
 D' avergli tolto il vero pregio egli abbia
 Lo stimolo, e caggion di sì gran rabbia.*

Quel

Iugo lattiginoso di essa fu ripurato giovevole alla *orepiaris*, o sia morbo pedicolare. In fine il nostro Autore dopo aver mentovati questi rimedj conchiude, che il vero modo da guarir la rabbia sia il trarre al Cane un vermicciuolo, che si genera in quella parte della lingua, ove si congiunge al palato di sotto. In questo particolare egli copia, per così dire interamente il Falisco, ma trascura di avvertire, che si dovea togliere tal vermicciuolo a' Cani, quando sono Cucciolini, come insegnò il mentovato Grazio dicendo:

..... ergo insita ferro

Jam teneris elementa mali causasque recidunt .

Se poi questo, che fa arrabbiare i Cani sia vero verme, e un tendine, è problema tra gli Scrittori. Il Gesnero nella famosa opera *de Animalibus* ne dubita assai: il Wechero comechè soverchio credulo, pur nondimeno lo stimò più tosto un nervicciuolo, dicendo nell'opera *de secretis: subest Cautulorum lingua nervus vermiculi effigiem praeferens, qui si excimatur, eos a rabie immunes reddit, nec quemquam letali morfu impetent*. Giano Ulizio par che inchinasse a crederlo vero verme, dicendo egli che a tempo suo eravi un corale, che

che prezzolato andava casa per casa esercitando il mestiere di trarre tai vermicciuoli a' Cagnolini. Che costui ne tolse uno parimenti al Cane di esso Ulizio, ed osservò, che nell'estremità delle due punte era ugualmente aguzzo, e che si moveva. Aggiunge di più, che colui, come cosa fuor di dubbio, dicevagli, che o verme, o tendine che fosse, bisognava segarlo dalla lingua prima, che i Cani fossero adulti, perchè altrimenti dopo che eran cominciati ad arrabbiare, si rendeva impossibile, *atque inde virum exsecari ex rabido jam Cane non posse*. Così il citato Autore ne' Commentarj a Grazio, e Nemesiano. Non so dunque perchè il Fracastoro siasi avanzato a dire, che si potesse ciò praticare anche dopo soprarivato il male:

. *prima sub ipsum*

Principium morbi rescindere semina ferro:

Plinio al lib. 29. c. 9. lo crede vero verme dicendo *est vermiculus in lingua canum qui vocatur a Grecis λυσσα, quo exemplo infantibus Catuli nec rabidi fiunt, nec fastidium sentiunt*; ove pur avvertì, che si dovea trarre a' Cani quando son piccioli: ma non sò perchè dica tal verme chiamarsi da Greci λυσσα, quando costoro danno tal nome alla rabbia, e non già a quel vermicciuolo, che si vuole, che la cagioni. Lo stesso Plinio riconosce de' somiglianti vermicciuoli sotto la lingua de' Cervi, ma in maggior numero, dicendo al lib. XI. c. VII. *Cervis inesse vermiculi sub linguae inanitate circa articulum, qua caput jungitur, numero viginti produntur*. Sia però vero, o falso, che questo verme è cagione della rabbia de' Cani, sia pur egli verme, o tendine, non sarà mai, se non prudente consiglio l'adoprar questa diligenza in essi, quando sono ancor Cuccioli di trarlo dalla loro lingua, tanto più, che il citato Falisco propone un rimedio facilissimo a curar la piaga fatta dall'incisione, dicendo:

Nec longa in facto medicina est ulcers: purum

Sparge salem, & tenui permulce vulnus olivo

Ante velata suas, quam non bene compleat umbras.

Conchiudendo egli in versi Latini col leggiadro concetto, che così trasportiamo in volgare:

» Ecco

„ Ecco tosto il vedrai la piaga e 'l duolo

„ Obliando del tutto, alla tua mensa

„ Afflettere scherzando, e co' latrati,

„ E co' vezzi cercar l'usato cibo.

Il Bargeo pur di questo vermicciuolo parlando, disse:

Sunt O qui jam inde a teneris radicitus omnis

Evellunt elementa mali, causamque furoris &c.

Ma Nemesiano non ne fece alcun motto, riconoscendo più tosto la cagion della rabbia canina nelle stelle, e ne corrippe elementarj con dire:

Exhalat seu terra sinus, seu noxius aer

Causa mali, &c.

avendo voluto seguir il sentimento dell'Epico Latino, il quale nel 3. dalla Georgica dopo aver attribuiti gli effetti della pestilenza, e d'altri morbi, che affliggono gli animali, a corruzione d'aria, soggiunge: *Hinc Canibus blandis tabies venit.* Nonnio nel 5. delle sue *Dionisiache* credette, che questo male fosse una vendetta della Dea Diana, la quale non fece solamente

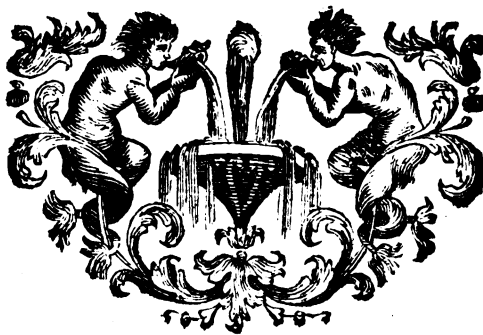
Che il misero Aiteon divenne Cervo;

ma sfogò la sua collera anche contro degl'innocenti suoi Cani. E ciò dal vedersi, che tra tutti i bruti, questi soli fiano alla rabbia soggetti: e che sebbene Aristotele, ed altri mostrassero di credere, che il cavallo, il cammello, e 'l lionfante possano esserne attaccati, pur tuttavia questi più tosto d'un breve furore, e assai di rado, che di rabbia uguale a quella de' Cani patiscono. Ma per tornare a' rimedj Galeno nel c. 67. de *Parabilibus* crede, che la radice della pianta appellata *Nereo*, avvisciolata al collo del Cane arrabbiato lo guarisca. Plinio, che se gli dia a mangiare pane mescolato con sterco di gallinaccio per quanto dureranno i giorni canicolari, dicendo nel lib. 2. c. 40. *Canes quidem toto eo spatio maxime in rabiem agi non est dubium.* Dioscoride al lib. 7. c. 2. da quelle parole: *δεῖ τοι γέν' χαρκινὸν καὶ ταιλὸν κλημνίδος λευκῆς ἀμπέλ' καὶ ὕσσαι.* prescrive diversi rimedj per gli Uomini arrabbiati, e forse quatcheduno ne potrebbe esser utile a' Cani rabbiosi. Graziosa poi oltre modo è la storia

M

ta narrataci da Eliano al *lib. 14. c. 10. H. A.* Quivi egli dopo aver ragionato lungamente della velenosa qualità degli intestini del pesce *Ippocampo*, vien poi da quelle parole *εὐρέθη δὲ ἄρα καὶ εἰς σωτηρίαν Ἰππόκαμπῳ ἐπιτηδεῖον, ἀγχινοῖα παλαιῷ μὲν αἰλιῶς σοφία δὲ τὰ θαλαττία*, a dirci che fu nondimeno ritrovato salutare l' *Ippocampo* dalla sagacità d' un vecchio pescatore: e siegue a narrarne, che costui di patria Cretense aveva tre figli giovanetti impiegati allo stesso mestiere, e che essendo stati morficati da una picciola Cagna rabbiola; mentre alcuni proponevano per rimedio il fegato di quella: altri il ricorrere alla Dea Diana; il vecchio ringraziandoli del consiglio, e licenziandoli prese alcuni *Ippocampi*, e con avvedutezza tolti loro gl' intestini, e l' ventricolo ne fece alcuni in arrosto, e gli diede a' figli a mangiare, altri pestandone insieme con mele, e con aceto sovrappose a guisa di cataplasmo su la ferita. Tal rimedio richiamò in essi la voglia di bere, e benchè tardi, a sanità ritornarono. Questo pesce adunque potrebbe anche guarire i Cani, perchè se la sua virtù consiste in estinguere l' Idrofobia: certamente che lo stesso effetto cagionerebbe in esso loro. Qualora poi niuno de' naturali rimedj giovasse, fa d' uopo ricorrere ad ajuto superiore. Li ciechi Idolatri ricorrevano ad Ecate, ed a Diana, che venivano riputate d' avere il pieno dominio sovra di questi animali. Tra noi altri Cristiani è costumanza confermata dalle grazie ottenute di far capo da diversi Santi Protettori per guarire i Cani rabbioli, e gli arrabbiati. In Piccardia era famoso S. Lambert, e nel Tirolo S. Eustachio: nelle due Sicilie S. Vito, ed in Padova S. Bellino, dell' ultimo de' quali Celio Rodigino dice, che questi spinto in esilio da' Nobili Padovani fu sbranato da Cani, e finalmente per la conosciuta bontà di sua vita, e per molti miracoli annoverato tra' Santi, il suo tempio ha special favore, *ut si quis* (sono parole del citato Autore) *clavem sibi quesiverit, qua adis valvae occluduntur, ac ea Candente quidquid rabie agitari Orsum sit attigerit, praesentissimum est remedium & numquam non verum.*

sum. Ove è da riflettere, che la chiave miracolosa deve essere arroventata bene, e che il male, sia in principio. Il tutto però dipende dalla fede con che al padrocinio de' Comprensori nel Cielo da' mortali si ricorre: acciocchè Iddio Ottimo Massimo per merito di quelli, che anno la bella sorte di godere compiutamente la di lui beatificante visione, si compiaccia di versar le sue grazie in Noi miserabili Viatori qui in terra.



Quæ superant olim : nunc prædam ad testâ jacentem
 Ferre monet presens fugientis temporis hora .
 Quandoquidem calamos posuit Doridallus acutos ,
 Et jam sublustres inveſtat Luna tenebras .

VER: 178. ST. 33. Eccoci arrivati alla conchiuſione de' Verſi del Fracaſtoro , e del noſtro Traslatoamento : Finge l' Autore , che il vecchio ALCONE dica al giovinetto ſuo figliuolo , che la notte ſopravvenuta lo coſtringeva ad interrompere il ragionamento , e lo confortava a tornare a caſa. Conobbe egli , che avea laſciato molte coſe da dire ſu' la materia , e perciò conchiude con quelle parole, *Quæ ſuperant olim*, additando di riſerbarſi a trattarne a miglior agio , lo che poi non mandò ad effetto , o per altre cure ſopraggiuntegli , o perchè da morte fu prevenuto : per la quale al Poema da lui intitolato il *Gioſeffo* , e che per ordine di Aleſſandro Farnefe avea preſo a ſcrivere , neppure potè dar compimento . Altrimenti non è da credere , che aveſſe voluto laſciar così mozzo queſto , e traſcurar di ragionare non ſolo di molti altri morbi, a' quai ſono i Cani ſoggetti, ma fin anche della *Podagra* , e della *Cinanghe* che non men della *rabbia* furono da' Cinegetici riputate le più fatali , e degne di cura ſpeciale, come con l' autorità di Polluce , e d' altri abbiamo dianzi accennato . Onde noi , ſebbene ſiamo ſtati coſtretti a far qui fine , per non uſcire da' cancelli del pro-

po-

S T A N Z A 33.

Conchiuſione .

*Quel che a dir mi rimane udir potrai
 A più agiata ſtaggion, Figlio diletto ;
 Che il tempo fugge , e ne rappella omai
 A portar queſta preda al patrio tetto :
 Giacchè il buon Doridallo, il qual tu ſai ,
 Che del canto , e del ſuon ſolo ha diletto ,
 Laſciato ha la ſampogna , e ne rimena
 Già una notte la Luna alma e ſerena .*

poſtoci Traslamento ; pur tuttavia per adempiere in parte il carico della guarigione de' Cani , e per ſupplire al diſetto dianzi accennato , abbiám creduto opportuno il diſtendere una brieve Raccoltà di Rimedj adatti a quaſi tutti i loro mali, ſecondoche ci è venuto in concio di trovar regiſtrato in diverſi Autori , ed aggiugnerla a queſto lavoro , anche per maggior lume della materia .



Ver.

Versione di tutte le Citazioni ; e Voci Greche
fatta litteralmente per quanto comporta
la varia Frafeologia delle due Lingue .

Pag. 9. Polluce .

*Verum ad praelia ferarum Canes armant asperis dentibus praditos
Jovegenitus primus Lacædemonius Pollux
Etenim pugilatu nefarios occidit viros
Et Canibus velocibus maculosas domuit feras*
Omero

*Perrexerunt ire in venationem tum Canes tum ipsi
Filiis Autolyçi : cum ipsis etiam Divinus Ulysses*

Pag. 11. Oppiano

Peones , Ausonii , Cares , Thraces , HIBERI

*Eliano . Eadem , & de Canibus dicere subvenit mihi .
Canis Cretica ut empeditissima , & cursibus assueta
montanis saltu maximè valet , quales etiam ipsi Cretenses
homines se præstant , & esse fama refert . Magnanimi etiam
Canes Molossi sicuti ejusdem regionis homines . Ita & Vir ,
& Canis Carmaniae animo agresti valde duro sunt imman-
sueti ac feroces , ut natura cicurari non possint .*

Pag. 14. Aristeneto . *Non aliter Lacena agiles , ac veloces motu ,
& odoratu maximo cum advertunt dignas sua diligentia feras .*

Pag. 16. Stefano Bizantino . *Metagonium Urbs Lybia , de qua
Hecateus in Lybia : genere feminino hæc aliquando effertur :
gentile Metagonita .*

Pag. 17. Strabone . *Et Canes naturali vi Venatorii . Galli
tum his , tum suis Canibus in bello utuntur .*

*Aristotele . Fertur etiam e Tigribus Canes generari
apud Indos .*

Polluce . Molosse , Heretriche , Hyrcane , Indiche .

Pag. 21. Senofonte . *Primum autem oportet esse magnas , deinde
levia habere capita , sima , nervosa . Il medesimo . parva aures ;*

Pag. 22. Oppiano *Astrictis clunibus & sit proluxa cauda .*

Senofonte Caudas longas , rectas , stridulas .

Arriano e Polluce caudas teretes , longas , protensas ;

Pag. 24. Oppiano

Erectæ crurum proluxa producta tibia :

Se.



Senofonte crura firma. Polluce acerba.

Pag. 25. Senofonte. *Pedes compactos, & duros. Polluce pedes protensos Frontone pedes magnos & in incedendo se dilatantes.*

Pag. 26. Senofonte. *Primum autem quidem oportet esse magnas, deinde levia habere capita, nervosa.*

Oppiano.

Protensum & validum corpus, ampla cervix

Et leve caput bene-oculatum, cianea ibi radiant lumina.

Senofonte Minore. *Ilia remissa, coxas non colligatas, ventres non plenos.*

Pag. 28. Polluce. *Tempus porro Canum ad generationem optimum est mari quartus quidem incipiens annus, ultimus vero octavus. Femella autem trima ad sextum usque generat.*

Aristotele. *Crure elevato mares mingunt magna ex parte sexto mense.*

Senofonte. *Hieme sublevatas laboribus ad faturam admittas, ut quietem nocte, verno tempore sobolem generosam producant.*

Pag. 29. Senofonte. *Nam copula in propatulo admissa eveniunt infecunda, si est credendum peritis Venatoribus.*

Pag. 31. Demetrio Constantinopolitano. *De Canum medela.*

Pag. 32. Senofonte. *Lepus o manibus premittatur in loco aperto: & ipsa (CANIS) de proximo immittatur in leporem, ut sic ipsa videns illum alliciatur, & conspiciens vicinum leporem spe bona laboret. Poco appresso il medesimo. In loco aperto, & eminentiori.*

Pag. 33. Oppiano

Tunc prope rubos rostro effodiens leporem

Senofonte. *Neque autem robustum Canem & bene peritum cum Catulo imperito committas. Egre enim ille, & moleste concursus feret, & non assequitur, vel praevertitur, ut necessario animus excidat, cum utrobique minus valeat.*

Senofonte. *Io Canes, sapienter o Canes, pulcre o Canes, Euge euge o Canes.*

Pag. 34. Eliano. *Capta autem fera sic victoriae suae tamquam Paena concinit, & gaudens hinc inde exultat, cum solent hostium victores.*

Pag. 35. Arriano. *Multo enim prius quam mares perficiuntur membris.*

L'istef-

L'istesso. Etenim præ festinatione tanto magis fatiscunt:
Aristotele Sane quidem Laconici generis femina quia
minus laborant quam mares; vivaciores sunt maribus.

Pag. 39. Senofonte. Quoniam satius est Canes alligare quam
solutos habere.

Il medesimo. Vigor ipsorum currendo aufertur, cum
quotidie obambulant hinc inde.

Pag. 43. Demetrio &c. De Canum medela

Pag. 47. Dioscoride. Cimices, qui in cubilibus generantur, carvis fa-
barum conclusi, si ante febrium significationes, septeni devorentur.

Pag. 49. Dioscoride. Kichi aliter Kroton, vel Sisamum silvestre.

Pag. 50. Dioscoride. De lino. Il Glossario. acedulce.

Pag. 51. Teofilo Protospatario. Quandoquidem lucerna corpo-
ris est oculus, quemadmodum ait Dominus noster Jesus
Christus in Sanctis Evangeliiis verax Deus noster.

Pag. 53. Dioscoride. Vitis Silvestris duo genera: unius au-
tem uva non maturescit nisi flore tenuis, & vocatur Oe-
nanthe: alterius quæ ad frugem pervenit parvis acinis &
nigra & astringens.

Pag. 54. Polluce. Morbi autem Canum sunt tres, Rabies, Po-
dagra, Cynanche: Podagra non omnino incurabilis, Rabies
vero difficilis, sed Cynanche mortem affert. Alcuni testi
però scambiano, dicendo che non la Cynanche, ma
λυσσα εἰς θάνατον φέρει. rabies mortem affert.

Pag. 56. Dioscoride. alba populus cortex uncia unius pondere
potus Ischiadicis prodest, & urinae stillicidio.

Pag. 61. Demetrio. lentium beminam & coriandri succum.
Dioscoride De coriandro. l'istesso alla pag. 64. De Cimino.

Pag. 65. Aristotele. In Canibus autem vocantur hi Cynoreste,
ivi lo stesso Canum musca.

Pag. 71. Dioscoride. De cornu Cervi.

Pag. 77. Sine igne cioè non accensibile.

Pag. 80. Polluce rabies mortem affert.

Pag. 80. ed 81. Dioscoride. De rabiosi Canis morsu sermo-
nem præposuimus aliis (VENENIS) quod id animal do-
mesticum, & frequens esse solet, & rabie sepius correptus
perit, ab eoque difficile est caveri. Inde periculum inevi-
tabile hominem manet, nisi plurimis auxiliis tueatur. Ra-
bies

- bies Canum plerumque exasperatur in aestibus flagrantissimis: aliquando etiam quoties frigora incefferunt. Rabiosus autem adversatur & potum, & flegmam, multamque spumam ex naribus, atque ore projicit: & torce, solitoque acerbius incuetur. Irruit in omnes sine latratu, & feras, hominesque, tam familiares, quam ignotos mordet.
- Pag. 81. *Hydrophobia acqueabominatio.*
- Pag. 83. *Rosacania pag. 84. Rosarborum.*
- Pag. 85. *Dioscoride De ficu.* Ivi lo stesso, *Tam silvestris, quam sativæ ficus succus coaguli modo lac contrahit, concretumque dissolvit ut acetum: exulcerat corpora, laxat spiracula venarum, solvit ventrem.*
- Pag. 89. *Dioscoride. Cancros fluviales, sarmeta alba vitis combusta.*
- Pag. 90. *Eliano. Inventus autem est salutaris Hippocampus Senis Piscatoris sapientia, quidem in re marivima, & solertia.*

EMINENTISSIMO SIGNORE

Gennaro, e Vincenzo Muzio pubblici Padroni di Stampa in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono all' Eminenza Vostra, come desiderano dare alle Stampe un'Opera, intitolata: *Hyeronimi Fracastorii Veronensis ALCON sive de Cura Canum Venaticorum* colla Traduzione Italiana, e note del Signor Marchese D. Salvatore Spiriti; Pertanto Supplicano l' Eminenza Vostra darne il permesso con commetterne la revisione, e l'averanno ut Deus &c.

Admodum Rev. Dominus D. Jacobus Martorelli S. Th. Professor, & in Regis Universitate Antecessor revidens & in scriptis reserat. Dat. Neap. die 22. Maj 1756.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.

EMINENTISSIMO SIGNORE

Parecchi esempj abbiamo della maniera, colla quale fanno gli Uomini dotti, e di buon senso trattar i soggetti tenui, e le piccole cose: ma quando ogn' altro mancasse, potrebbe farne pieno argomento il lavoro del chiarissimo Marchese D. Salvatore Spiriti. Egli avendo preso a tradurre in rime l' *Alcone*, o sia, *Del governo de' Cani da Caccia del Fracastoro*, non solamente ha dimostrata mirabile felicità d'ingegno nello spiegar con esattezza, e leggiadria di numero la mente dell' impareggiabile Autore, ma altresì ha fregiata la materia di così opportune, sensate e dotte Annotazioni, che dimostrandolo compiutamente fornito dell' intelligenza delle buone arti, delle scienze, e delle lingue più culte, lo fanno sempre più degno delle lodi, che per altre sue letterarie fatiche avevasi dentro, e fuori Italia acquistate, Avendo io dunque in adempimento del carico impostomi riveduta e letta questa Traduzione, siccome ne ho ritratto non poco piacere, così non vi ho rinvenuta cosa, che a buoni costumi, e alla

N

Santa

Santa nostra Religione si opponga. Quindi la fimo degnissima della pubblica luce, e dell'universale gradimento. Napoli primo Giugno 1756.

Umiliss. devotiss. Servidore
Giacomo Martorelli.

Attenta relatione Reverendi Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli primo Giugno 1756.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.

S. R. M.

SIGNORE

G Ennaro, e Viacenzo Muzio, pubblici Padroni di Stampa in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono alla M. V., come desiderano dare alle Stampe un'Opera, intitolata: *Hieronimi Fracastorii Veronensis ALCON sive de cura Canum Venaticorum, colla traduzione Italiana, e note del Signor Marchese D. Salvatore Spiriti*; Pertanto supplicano la M.V. dargli il permesso, con commetterne la revisione, e l'avranno ut Deus.

Reverendus D. Jacobus Martorelli Universitatis studiorum Professor revideat & in scriptis referat. Die 30. mensis Maj 1756.

Nicolaus de Rosa Epif. Put. Cap. Maj.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

H A dimostrata la più scelta letteratura congiunta a maravigliosa felicità d'ingegno il chiarissimo Marchese D. Salvatore Spiriti in tradurre in ottava rima il rinomato, come che breve, poema del Fracastoro col titolo *ALCON Sive de cura Canum Venaticorum*. E se questo è pregevole perche l'Autore così in esso, come in tutti gli altri suoi componimenti ha sì bene unita la maestà di Virgilio colla gravità di Lucrezio; ora che l'abbiamo in Italiano linguaggio, e con ammirabile fedeltà all'originale corrisponde; ci lascia tra due se il Fracastoro in Toscana scrisse, o se lo Spiriti in Latino; avendo con natie, e niente stentate maniere saputo vincere e la mallevolezza delle cose, e l'impegno della rima. Era egli è vero già noto il sapere dell'Autore per altre opere pubblicate, e dentro e fuori di questo Reame altamente commendate; ma in questa sua fatica si scorge un non so che di brillante, che alletta, e sorprende, ed oltre al piacevolissimo argomento così leggiadramente espresso, sono da ammirarsi le savie, e dotte note delle quali così a proposito vien adornato. Quindi è ben degno che si commetta alle stampe non essendovi cosa contro a buoni costumi, ed a Reali Diritti. Napoli 10. Giugno 1756.

Umilissimo e Devotissimo Servidore
Giacomo Martorelli Real Professore di Lingua Greca.

Die 25. mensis Junii 1756. Neapoli.

Visto Rescripto sua Regalis Majestatis sub die 23. Currentis mensis, & anni, ac relatione Reverendi D. Jacobi Martorelli, de Commissione Reverendi Regii



giù Cappellani Majoris, ordine prefata Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sancta Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Reverendi Reviseris; verum in publicatione servatur Regia Pragmatica hoc suum.

FRAGGIANNI GAETA PORCINARI

Ill. Marchio Danza Præses, & Ill. Marchio Castagnola Caput Aulae S.R.C. tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol. 71. d. c.

Carulli.

Athanasius.

A V V I S O

DELLO STAMPATORE GENNARO MUZIO.

Perchè il Signor D. Jacopo Martorelli degnissimo Professor di Greche Lettere nella Cattedra di questa Regia Università essendo stato destinato dal Magistrato Ecclesiastico, e Secolare per Revisore di questo libro; ha nelle sue Approvazioni accennato gli elogi meritali dall'Autor di quest'opera per l'altre sue letterarie fatiche, e perchè queste sono pure uscite da' miei Torchj, ho voluto quì registrarli.

D. Bartolomeo Amoroso Maestro in Sacra Teologia ed Esaminatore dell' Arcivescovo Curia della Cattedrale di questa Metropoli nell' Approvazione, che fece dell' opera del nostro Autore intitolata *MEMORIE* ec.

Veri Historici munus explet, qui in Historiis conscribendis non privato affectu ducitur, non amicorum gratia felicitur, neque inanis gloria cupidus suam veritatem exponit ad aliquorum forsitan captandam benevolentiam; sed res frue veterum, sive recentiorum gestas ea qua par est veritate, atque claritate scribit, extollens quæ vere digna sunt laude, reprehendens vero quæ a recta movum regula defleunt. Hoc mirum in modum præstat Eruditissimus Salvator Spiritus Patrius & Academicus Consentinus in suo opere cui titulus: MEMORIE ec. quod Em. T. mandante, attento, atque bilari animo perlegi &c.

Il P. Abbate D. Gioseffo Orlando Celestino ora Vescovo di Giovenazzo nell' Approvazione dell' istessa.

In adempimento de' riveriti comandi di V.S. Illustrissima diligentemente ho letto il libro MEMORIE ec. A mio giudizio nulla nel medesimo si contiene, che ripugnante sia a Regj diritti, o a buoni costumi; anzi per essere scritto con leggiadria di stile, con abbondante e fondata erudizione, con buon discernimento, e sincerità, come in sì fatte opere si ricerca, sono di parere, che con le stampe al publico comunicandosi, utile e gradimento debba al medesimo arrecare.

Nell'P

Nell' Istoria Letteraria d' Italia al T. 3. dell' anno 1750. a
1751. al lib. 2. c. 5. num. 4. fol. 476. leggesi

In vece di questa Biblioteca, d' un'altra diremo degli Scrittori Cosentini composta dal Signor Marchese D. Salvatore Spiriti. La va innanzi un Avviso a chi legge, nel quale il Signor Avvocato Francesco Solla ci parla della nobiltà dell' Autore, e del pregio dell' opera. Siegue brieve contezza intorno all' Accademia Cosentina. Qui comincia a palesarsi lo studio della Storia Letteraria fatto dal Signor Spiriti, che l' origine, e i progressi di quell' Accademia ci narra. Solo sarebbe stato desiderabile, che ci avesse data, se mai rimane, qualche Carta pubblica ad essa appartenente. Vien egli poi a parlare degli Scrittori, e la sua Epoca comincia dal 1114. e 'l primo a mentovarsi e ad illustrarsi è l' Abate Gioacchino, e gli Scrittori la cui vita e dottrina s' esamina e rischiarava non sono meno di 121. L' Autore si dimostra molto esatto nell' avanzare le notizie, e le ricava da ottimi fonti: corregge la troppo cieca credulità degli Storici de' Secoli addietro, e con una lodevolissima ingenuità toglie dal numero de' Padri suoi Scrittori, quei che da altri erano stati avuti per Cosentini. Il libro è ricchissimo di note sensate, e dotte. Non ha lasciato l' Autore tutti i più desiderabili ornamenti, come a dire, le onorevoli Iscrizioni, che si anno o ne' sepolcri, o ne' luoghi pubblici in lode de' suoi Scrittori: il catalogo dell' opere loro notandone il merito, ed il valore: qualche saggio del loro stile, e le lodi ad essi date da altri Letterati. A noi in somma pare, che per la copia delle cose, per la molteplice letteratura, e pel buon giudizio sua sia l' Autore degno di ogni commendazione, e meritissimo della sua patria ec.

Nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1751. a 1752.

Dopo avere il dottissimo Compiler di queste dato un Ristretto dell' opera mentovata approvandone il metodo, lo stile, e 'l giudizio, conchiude con dire. *L' opera è bella, erudita, e dilettevole. E non l' abbiamo qui per intero trascritto, perchè è molto lungo l' Articolo.*

Nelle Riflessioni del Chiarissimo Signor Giovanni Lami.

In una Scrittura Legale a pro del Signor Pietro Cattani nobile Fiorentino il mentovato Signor Lami si vale dell' autorità del Signor Marchese Spiriti, e ne riceve con lode le considerazioni sensate sparse nell' opera mentovata.

Nella Disputazione Physico-Historica all' *Elementa Physica Petri van-Musschenbroek* fol. 53. ediz. del 1751. leggesi

Telestane Philosophia synopsis eruditè & accuratè nuper tradidit Academia Cosentina præcipuum ornamentum, & decus Salvator Spiriti in pereleganti ejus opere MEMORIÆ &c. Neapoli superiori anno Mutianis Typis edito.

Nella Biblioteca del Chiariss. Angelo Zavarroni all' anno 1750:

Salvator de Spiritibus Consentinus juvenis eruditione juxta, acque sanguine nobilissimus ex Marchionibus Casabane, Oratoriz & Poësis venevibus exornatus, Utriusque Historiz, & amenioris Philosophiz cum judicio, & nitore splendide cultus. Hic eleganti studio, digna industria scriptorum omnium tam Consentinæ Patriæ suæ, quam pagorum, qui circa illam sunt memoriam ab oblivione & interitu vindicavit, historiam scribens, quam Italice nuncupavit MEMORIÆ &c.





112-99



